

8/15 dicembre 2016

n. 1183 • anno 24

internazionale.it

4,00 €

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

Andrew Sullivan
Tornare umani
senza smartphone

Corea del Nord
Scomparsi
nel nulla

Venezuela
La città
socialista

Internazionale

L'Italia dopo il referendum

Le reazioni europee,
la risposta dei mercati,
il futuro di Renzi
nei commenti
della stampa straniera

PLI, SPED. IN A.P. DL 353/03 ART. 1, 1 DCB
VR - AUT. 8/20 C - BE 7/50 C - F 9/00 C - D
7/00 C - F 9/00 C - F 9/00 C - F 9/00 C
7/00 CHF - PTE CONT. 7/00 C - F 7/00 C
IL MONDO IN CIFRE + 7,00 €



9 771122 283008





STELLA
JEAN
LANA
LLA

STELLA JEAN
for

UNITED COLORS
OF BENETTON.

**In Trentino
le Dolomiti sono solo l'inizio.**



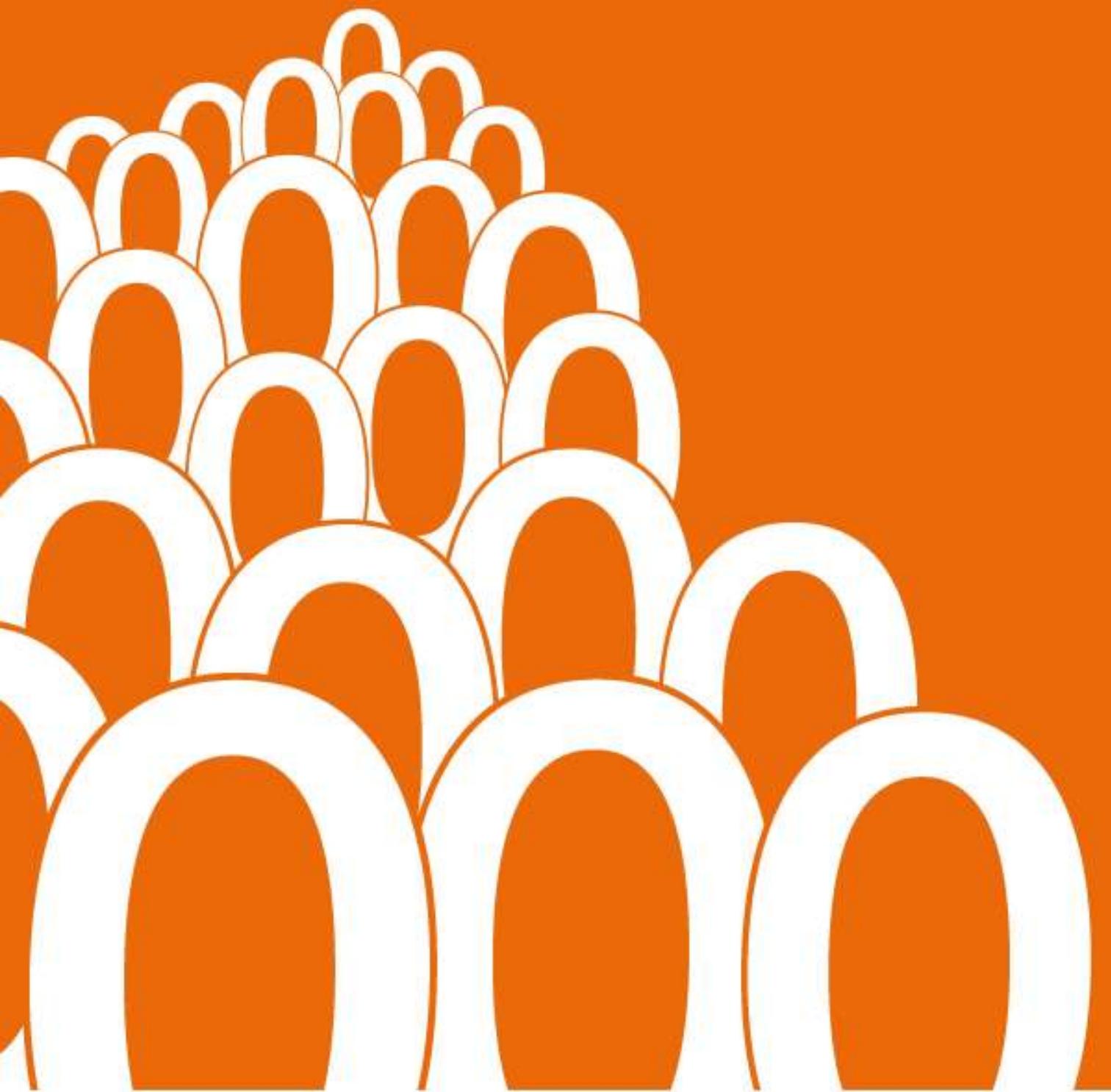
Dolomiti di Brenta, passo Grois





Sulle piste la neve è perfetta, le Dolomiti sono in splendida forma
e i nostri chef si sono alzati presto. Qui in Trentino
è tutto pronto per un inverno indimenticabile. Manchi solo tu.
Inizia il tuo viaggio su visittrentino.it


esperienze vere



| ingdirect.it | App | Filiali

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Indice Common Equity Tier 1 - dato al 30/09/2016 riferito a ING Group - Informativi e la documentazione contrattuale vai su ingdirect.it o rivolgiti in filiale.

35 MILIONI DI PERSONE IN 40 PAESI HANNO SCELTO LA **SOLIDITÀ** DEL **GRUPPO ING**

13,5%

Indice di solidità CET 1
tra i più alti in Europa

Apri **Conto Corrente Arancio**

DA SEMPRE A ZERO CANONE

ING  **DIRECT**

**DOVE GLI ALTRI SI FERMANO,
INIZIA LA NOSTRA AVVENTURA.**



JEEP. GRAND CHEROKEE

Con ben 260 riconoscimenti ufficiali Jeep, Grand Cherokee si conferma il SUV più premiato di sempre, grazie al suo perfetto equilibrio di performance, eleganza e completezza di dotazione. Jeep Grand Cherokee è il riferimento del Luxury SUV grazie alle trazioni integrali Quadra-Trac® II o Quadra-Drive® II che, unite al sistema di gestione Selec-Terrain® e alle sospensioni pneumatiche Quadra-Lift®, si rivelano la combinazione perfetta per affrontare ogni viaggio. Le oltre 60 configurazioni Safety & Security poi, assieme alle soluzioni tecnologiche esclusive di cui è dotata, offrono il massimo del comfort e dell'ergonomia a tutti i passeggeri, a partire da chi guida.

Jeep, è un marchio registrato di FCA US LLC. Gamma Grand Cherokee: consumi ciclo combinato da 7,0 a 13,5 l/100km. Emissioni CO₂ da 184 a 315 g/km.

Jeep

“Forse l'unico spazio sicuro che ci è rimasto è la doccia”

ANDREW SULLIVAN A PAGINA 106



La settimana

Connesso

Giovanni De Mauro

Duemilaseicentodiciassette. È il numero di volte che, in media, tocchiamo, clicchiamo o scorriamo il dito sullo schermo del nostro telefono durante il giorno. Lo sostiene una ricerca della società statunitense Dscout's. Una persona su dieci guarda il telefono in piena notte, tra le due e le sei di mattina. In tutto, usiamo lo smartphone per cinque ore al giorno. E i quarantenni lo usano più dei ventenni. Ma non siamo consapevoli della nostra dipendenza, anzi: le persone pensano di guardare il telefono la metà delle volte rispetto a quanto succede in realtà. Tutti siamo convinti che siano gli altri a esagerare. Nell'articolo che pubblichiamo questa settimana, Andrew Sullivan parte dalla sua esperienza personale: un giornalista che, tra i primi negli Stati Uniti, ha deciso di buttarsi nell'avventura del web, aprendo nel 2000 quello che poi sarebbe diventato uno dei blog più popolari, The Daily Dish. Quindici anni dopo, Sullivan si ritrova distrutto fisicamente e mentalmente, intrappolato in “una galleria del vento assordante e soffocante”, fatta di parole e immagini, suoni e idee, emozioni e invettive. La storia di Sullivan è forse un caso limite, ma segnala un fenomeno su cui tanti stanno cercando di ragionare. Per esempio la scrittrice e attivista Rebecca Solnit, che in un saggio dell'anno scorso racconta: “Mi sento come in un brutto film di fantascienza, in cui tutti prendono ordini da piccole scatole direttamente collegate a entità aliene superiori”. È vero che ogni generazione vede le innovazioni tecnologiche come potenzialmente devastanti. Nel dodicesimo secolo il poeta cinese Yang Wanli esortava a non leggere i libri (meglio fare una passeggiata oppure andare a dormire) e, qualche secolo più tardi, Italo Calvino metteva la lettura dei quotidiani tra le fonti di distrazione: “Ogni giorno mi dico che leggere i giornali è una perdita di tempo, ma poi... non posso farne a meno”. Però è anche vero che non tutte le tecnologie sono uguali. “Tutti conosciamo le gioie del nostro mondo sempre connesso”, scrive Sullivan, “solo ora, però, stiamo cominciando a valutarne i costi, ammesso che siamo disposti ad accettare che ce ne siano”. Nel dubbio, potremmo provare a spegnere il telefono più spesso. ◆



IN COPERTINA

L'Italia dopo il referendum

Le reazioni europee, la risposta dei mercati, il futuro di Renzi nei commenti della stampa straniera (p. 20).
Foto di Matteo Minnella (Oneshot)

- 28 **EUROPA**
Austria
Wiener Zeitung
-
- 32 **AFRICA
E MEDIO ORIENTE**
Siria
L'Orient-Le Jour
-
- 34 **AMERICHE**
Stati Uniti
Politico
- 36 **Haiti**
The Economist
-
- 40 **ASIA
E PACIFICO**
Cina
Foreign Policy
-
- 46 **COREA
DEL NORD**
**Scomparsi
nel nulla**
The New Yorker
-
- 56 **ECONOMIA**
**Buon
vicinato**
Brand Eins
-
- 60 **SCIENZA**
**Il brivido
dell'onda**
Nautilus
-
- 68 **VENEZUELA**
La città socialista
Mediapart

- 72 **PORTFOLIO**
**Con le armi
in pugno**
Zed Nelson
-
- 78 **RITRATTI**
**Gulbuddin
Hekmatyar**
Die Zeit
-
- 82 **VIAGGI**
**Alla ricerca
dei gorilla**
Financial Time
-
- 86 **GRAPHIC
JOURNALISM**
Lisbona
*Miguel Angel
Valdivia*
-
- 89 **CINEMA**
**Censura indù
per Bollywood**
Le Monde
-
- 104 **POP**
**Per tornare
umani**
Andrew Sullivan
-
- 116 **SCIENZA**
**Interferenti
endocrini**
Le Monde

- 122 **ECONOMIA
E LAVORO**
Marketing
The Economist

Cultura

- 92 **Cinema, libri,
musica, arte**

Le opinioni

- 16 **Domenico
Starnone**
- 33 **Amira Hass**
- 42 **Paul Mason**
- 44 **Pankaj Mishra**
- 94 **Goffredo Fofi**
- 96 **Giuliano Milani**
- 100 **Pier Andrea Canei**
- 114 **Tullio De Mauro**

Le rubriche

- 16 **Posta**
- 19 **Editoriali** (🔊)
- 127 **Strisce**
- 129 **L'oroscopo** (🔊)
- 130 **L'ultima**

Articoli in formato
mp3 per gli abbonati (🔊)

Le principali fonti di questo numero

Brand Eins Fondato nel 1999, è un mensile tedesco che si occupa di economia e società. L'articolo a pagina 56 è uscito nel numero di maggio 2016 con il titolo *Adieu tristesse*.

Nautilus Fondata nel 2013 è una rivista scientifica statunitense presente online con un sito e un blog, mentre l'edizione cartacea ha una frequenza bimestrale. L'articolo a pagina 60 è uscito il 3 novembre 2016 con il titolo *The astrophysicists who faked it*. **L'Orient-Le Jour** È un quotidiano di Beirut in lingua francese, nato nel 1971 dalla fusione di due importanti giornali libanesi. L'articolo a pagina 32 è uscito il 5 dicembre 2016 con il titolo *Alep: ceci n'est pas un massacre...*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell' Economist.

The
Economist



Immagini

Contro l'oleodotto Cannon Ball, Stati Uniti 1 dicembre 2016

Cat Bigney, della tribù dei nativi americani Oglala, aspetta sul fiume Cannonball l'arrivo dei manifestanti contro il Dakota Access pipeline, un oleodotto sotterraneo di quasi 1.800 chilometri che dovrebbe collegare il North Dakota all'Illinois. Il 4 dicembre l'amministrazione Obama ha deciso di negare l'autorizzazione per la costruzione di un tratto di oleodotto perché potrebbe contaminare le riserve di acqua potabile e violare luoghi di sepoltura sacri dei nativi. La decisione di Washington è una vittoria per i sioux della riserva di Standing Rock, che guidano una protesta contro il progetto. Il presidente eletto Donald Trump, tuttavia, ha già detto che rivedrà la decisione. *Foto di David Goldman (Ap/Ansa)*





Immagini

Il passaggio

L'Avana, Cuba

30 novembre 2016

Il carro funebre con le ceneri di Fidel Castro, il leader cubano morto il 25 novembre all'età di novant'anni, è partito da piazza della Revolución, all'Avana, e ha percorso per quattro giorni tutta l'isola di Cuba fino a Santiago, culla della rivoluzione castrista. Il 4 dicembre in questa città della zona orientale dell'isola si sono svolti i funerali del *líder máximo*. L'urna con le ceneri di Castro è stata depositata nel cimitero di Santa Ifigenia, in un monolite alto più di due metri, accanto al mausoleo dell'eroe dell'indipendenza cubana José Martí. Foto di Mauricio Lima (The New York Times/Contrasto)





Immagini

La lotta

Orsa, Svezia

29 novembre 2016

Due maschi di tigre siberiana si contendono una femmina al Rovdjurspark di Orsa, nel centro della Svezia. La tigre siberiana, detta anche tigre dell'Amur, vive prevalentemente in alcune zone dell'estremo oriente russo, del nord della Cina e della Corea del Nord. A metà del novecento è stata sull'orlo dell'estinzione. Oggi è considerata ancora una specie a rischio: ne restano poco più di cinquecento esemplari. Un maschio può arrivare a pesare fino a 300 chilogrammi per una lunghezza di tre metri.

Foto di Ingo Gerlach (Barcroft Images)



L'Italia al referendum

◆ Non sono abbonato a Internazionale da anni per leggere i commenti di politica interna. Per i fatti italiani c'è già la sezione Visti dagli altri, che apprezzo. Per questo a volte trovo inopportune le incursioni che fa il direttore in materia, ultima quella nel numero 1182. Bastavano i commenti della stampa straniera sul referendum, annunciati nella copertina. Invece l'editoriale di Giovanni De Mauro è un esempio da manuale di "benaltrismo": i problemi non sono le riforme della costituzione, ma la disoccupazione, la scuola, la cultura, eccetera. A conclusione dell'articolo ha inventato l'astensione politicamente corretta, che chissà come si può distinguere dall'astensione di chi semplicemente se ne frega della politica.

Renato Vallini

◆ L'editoriale di Giovanni De Mauro (Internazionale 1182)

con l'invito all'astensione al referendum mi ha irritato e un po' deluso. Soprattutto in tempi politici incerti come questi, a mio giudizio è doveroso prendere posizione, e l'astensionismo è sempre la scelta più facile.

Iacopo Grassi

Contro le foto iconiche

◆ Nel suo articolo, il celebre fotografo Stuart Franklin (Internazionale 1181) sostiene che la foto "ragazza afgana" del suo collega Steve McCurry abbia influenzato la vita di Sharbat Gula, fotografata da bambina e successivamente ritrovata e fotografata di nuovo dallo stesso McCurry. Volevo puntualizzare che in realtà Sharbat scoprì che la sua foto era diventata famosa solo quando McCurry la ritrovò nel 2002 insieme a una squadra inviata dal National Geographic. Perciò fino a trent'anni la ragazza non ha saputo che la sua immagine era nota in tutto il mondo.

Raul Polanco Zampieri

Letture in tribunale

◆ Sono una vostra lettrice e una praticante avvocatessa. Volevo dirvi grazie. Il vostro sguardo, mai pretenzioso, allietta le mie giornate in tribunale, tra file in cancelleria e udienze interminabili. Leggo Internazionale come se fosse un viaggio che comincia e finisce ogni domenica (nella città in cui vivo il vostro giornale arriva l'ultimo giorno della settimana). Per quanto mi riguarda siete una delle migliori espressioni del giornalismo in Italia.

Miriam Isgrò

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturmo 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
Twitter.com/internazionale
Flickr.com/internaz
YouTube.com/internazionale
Instagram.com/internazionale

Parole Domenico Starnone

Una sera a cena



◆ A una festa di gente agiata e colta, può accadere che partecipino persone di varia provenienza geografica, di diverso colore della pelle, di profilo professionale quasi sempre prestigioso. Di loro parliamo tra noi in svariati modi. Diciamo: la professoressa nera con l'abito giallo. Diciamo: dobbiamo assolutamente invitare di nuovo l'avvocato americano. Diciamo: hai visto com'era divertente coso lì, Maduagwi, lo scrittore? Di sicuro non ci viene in mente di borbottare frasi tipo: certo ieri sera non sono riuscito ad assaggiare niente, si sono mangiati tutto gli stranieri; e nemmeno: hai notato che a casa di Tizio c'erano più stranieri che italiani? Se proprio "straniero" ci scappa, be', usiamo la parola come se si parlasse dello Straniero di Elea, personaggio di un paio di dialoghi di Platone: ad avercelo, uno come quello, a cena. Questo per dire che persone di censo discreto e buona cultura è sempre più raro che siano ai nostri occhi "stranieri", anche se vengono da altre regioni del pianeta. Le consideriamo di tutto rispetto. Le definiamo di cultura cosmopolita. Le vediamo come anticipatrici di un raffinato nomadismo. "Stranieri", ormai, lo riserviamo soltanto ai poveri che, anche se hanno viaggiato parecchio, anche se parlano parecchie lingue, anche se hanno imparato molto e molto potrebbero raccontare, non ci paiono cosmopoliti e alle feste non li invitiamo.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Prove tecniche



Che dici, corso preparato sì o corso preparato no?

-Enrica

Io dico: corso preparato fai un po' come vuoi. Ma ci tengo invece che tu faccia il test per futuri genitori di Colin Falconer. Ecco le prime cinque prove.

Prepararsi alla gravidanza.

Indossa una vestaglia e metti ci sotto un pouf. Lascialo lì. Dopo nove mesi togli il cinghio per cento del suo contenuto.

Prepararsi ai bambini. Vai in farmacia, svuota il portafogli sul bancone e di' al farmacista di servirsi. Vai al super-

mercato e fatti dare gli estremi bancari in modo che il tuo stipendio sia versato direttamente a loro. Vai a casa e siediti a leggere il giornale, per l'ultima volta.

Prepararsi alle notti. Cammina su e giù per il salotto dalle cinque di pomeriggio alle dieci di sera con una borsa di cinque chili in braccio e la radio a tutto volume. Alle dieci poggia la borsa, metti la sveglia per mezzanotte e vai a dormire. Svegliati alle undici e porta in braccio la borsa su e giù per il salotto fino all'una. Metti la sveglia alle tre. Siccome non riesci ad ad-

dormentarti, alle due alzati e fatti una tisana. Vai a dormire alle 2.45. Svegliati con la sveglia delle tre. Canta canzoni a caso al buio fino alle quattro. Metti la sveglia alle cinque, svegliati quando suona e prepara la colazione. Ripeti per cinque anni. E sorridi!

Vestire un neonato. Compra un polipo vivo e uno zainetto. Cerca di mettere il polipo nello zainetto. Tempo concesso: cinque minuti.

Fare conversazione con un bambino. Ripeti cinque volte qualunque cosa dici.

daddy@internazionale.it

A work of
Persol

Paul Antonio Scribe

© 2011 Persol

Persol Calligrapher Edition

persol.com



RENAULT
Passion for life

Nuova Renault SCENIC

Multi-space for multi-stories



Con la tua famiglia, ogni giorno è una storia diversa. Nuova Renault SCENIC è lo spazio dove viverle tutte. Vieni in concessionaria e scopri il suo design esclusivo con **cerchi in lega da 20"**, la tecnologia innovativa del **sistema Multi-Sense** e la straordinaria modularità data dalla **consolle centrale scorrevole**.

Emissioni di CO₂: da 100 a 118 g/km. Consumi (ciclo misto): da 3,9 a 5,8 l/100 km. Emissioni e consumi omologati.

Renault raccomanda  elf

   renault.it

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli
Foto editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorosi (*caposervizio*), Valeria Quadri, Marta Russo

Web Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli, Andrea Florito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini, Alberto Emilietti
Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lullì Bertini
Traduzioni / traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Marina Astrologo, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tattorelli, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni
Disegni Anna Keen. *I ritratti dei columnist* sono di Scott Menchin
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Luca Bacchini, Francesco Boile, China Files, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Boris Panek, Fabio Pusterla, Fosco Riani, Marc Saghé, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vanrie, Guido Vitiello

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto
Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francesco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona
Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza *Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 3.0*. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di martedì
6 dicembre 2016
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9,00-19,00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9,00-18,00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Le complesse ragioni del no

James Newell, *The Independent*, Regno Unito

Come la Brexit e l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti, il referendum italiano è stato una grande sorpresa, ma per il motivo opposto: dai sondaggi sembrava che i due fronti fossero quasi alla pari e invece il risultato è stato netto e inequivocabile. Con un'affluenza del 68 per cento, molto alta per un referendum, gli italiani hanno respinto la proposta di riforma costituzionale con il 60 per cento di no e il 40 per cento di sì.

Chiariamo una cosa: non si è trattato di una "rivolta populista contro l'establishment". La divisione tra sì e no è stata trasversale rispetto a quella tradizionale tra destra e sinistra, populistici e antipopulisti, élite liberali e persone che vivono in condizioni meno esaltanti. Renzi non era un rappresentante dell'establishment, al contrario, le sue riforme facevano parte di una campagna

Non è escluso che l'esperienza di Renzi possa continuare, perché non ha ancora esaurito il suo capitale politico

contro la corruzione e gli interessi consolidati. I suoi appelli - a ridurre il potere del senato, i costi della politica e il numero dei parlamentari - erano tutti espressi nei classici termini del populismo.

Ma il numero stesso dei no smentisce le interpretazioni semplicistiche del risultato, che non può essere visto come un'ulteriore espressione dell'ondata populista. Il voto è stato piuttosto l'espressione di una serie di no diversi: no alle specifiche modifiche della costituzione proposte dalla riforma; no alle élite politiche in generale; no alle difficoltà economiche e sociali; ma soprattutto no al governo Renzi, che qualche mese fa aveva puntato tutto il suo futuro sul risultato, presentando il voto come un plebiscito su di lui e sul suo esecutivo.

Perciò, anche se poi ha tentato di fare marcia indietro, di fatto il voto al referendum è stato un plebiscito sul suo governo. È stato un voto contro un presidente del consiglio arrivato al governo perché non c'era un'alternativa, osteggiato da una parte dal centrodestra e dall'altra dal Movimento 5 stelle (M5s), che però non volevano avere niente a che fare l'uno con l'altro. Ora che questa "accozzaglia" (per usare l'espressione dello stesso Renzi) è riuscita a unirsi in occasione dello scontro tra il sì e il no, Renzi, per il momento, è stato spodestato.

Il 5 dicembre il presidente del consiglio è andato al Quirinale per rassegnare le dimissioni. Il presidente della repubblica Sergio Mattarella consulerà tutti i partiti per valutare le possibilità che l'attuale governo o uno nuovo riescano a ottenere la maggioranza in parlamento. Potrebbe affidare a Renzi il mandato di formare un nuovo governo. Potrebbe affidare l'incarico a qualcun altro, a un rappresentante di un partito politico oppure a un "tecnico" che avrebbe il compito di garantire l'approvazione di una nuova legge elettorale prima di andare al voto.

Non è escluso che l'esperienza di Renzi possa continuare, perché non ha ancora esaurito il suo capitale politico. È alla guida di un partito "personalizzato" e "presidenzializzato". E se nessuno dei suoi oppositori può rivendicare per sé il 60 per cento dei no, il 40 per cento dei sì è tutto suo. È una percentuale di voti che corrisponde esattamente a quella che ha ottenuto alle elezioni europee del 2014, accolta dal suo partito come una grande vittoria. Il problema sarebbe piuttosto tenere insieme la coalizione di cui fanno parte i piccoli partiti di centro per i quattordici mesi che mancano alla scadenza della legislatura.

Il risultato del referendum comporta necessariamente la revisione della legge elettorale per la camera dei deputati. La legge è stata introdotta lo scorso luglio partendo dal presupposto che la riforma costituzionale sarebbe stata approvata, e senza quella riforma provocherebbe il caos. Prevede l'attribuzione della maggioranza assoluta alla lista che ottiene il 40 per cento dei voti al primo turno e ora è considerata un regalo ai cinque stelle, anche se il movimento si era opposto alla sua approvazione perché concentrava troppo potere nelle mani del premier. Con uno straordinario voltafaccia, i cinque stelle vogliono oggi elezioni immediate con la legge in vigore. In questo caso la camera e il senato, che continueranno ad avere gli stessi poteri, avrebbero quasi sicuramente una composizione molto diversa, perché un unico partito avrebbe la maggioranza alla camera ma non al senato. Quindi i cinque stelle o stanno dicendo che intendono assumersi da soli le responsabilità di governo oppure che sono pronti a stringere un'alleanza, e ancora non è chiaro quale delle due opzioni hanno in mente.

Comunque vadano le cose, rimane da capire se un movimento che raccoglie consensi da destra a sinistra e che finora è stato un partito di protesta, riuscirà a rimanere unito quando sarà sottoposto alle pressioni che comporta governare un paese. E la sua esperienza nelle amministrazioni locali non è di buon auspicio. ♦ *bt*

L'Italia dopo i

Jason Horowitz, *The New York Times*, Stati Uniti

La vittoria del no al voto del 4 dicembre e le dimissioni di Matteo Renzi hanno aperto una complessa fase di transizione politica. Il prossimo governo dovrà approvare innanzitutto una nuova legge elettorale, prima del voto anticipato

Per una volta il presidente del consiglio Matteo Renzi non sembra avere fretta. È la sera del 5 dicembre, il giorno dopo il voto con cui gli italiani hanno respinto a grande maggioranza il referendum sulla riforma costituzionale. Renzi aveva legato al risultato del voto la continuazione del suo mandato e così si è dovuto recare mestamente al Quirinale, un tempo sede dei papi e oggi del presidente della repubblica, per presentare formalmente le sue dimissioni. Il presidente Sergio Mattarella gli ha chiesto di rimandarle di alcuni giorni, in attesa che il governo approvi la legge di stabilità. Renzi, che solitamente agisce in fretta, ha accettato.

Agli italiani, che hanno visto 63 governi in settant'anni, le dimissioni del 5 dicembre sono sembrate un rituale familiare come il caffè del mattino, anche se questa volta la posta in gioco era molto più alta. La domanda più immediata è se il presidente della repubblica, una figura che per lo più ha funzioni di rappresentanza, darà un mandato per formare un governo di transizione composto da tecnici o se invece convincerà i partiti a formare un governo di coalizione. Mattarella, inoltre, potrebbe indire nuove elezioni per il 2017.

Il voto potrebbe essere la soluzione più gradita a una popolazione impaziente. Ma la legge elettorale approvata nel 2015 è attualmente all'esame della corte costituzionale e forse dovrà essere cambiata dopo il referendum del 4 dicembre.

Per gli italiani che continuano a proclamare la loro voglia di cambiamento, il referendum ha avuto l'effetto di una versione italiana di *Ricomincio da capo*, un film statunitense del 1993 in cui il protagonista si ritrova a fare ogni giorno le stesse cose. Gli italiani si sono trovati a fare l'ennesima autopsia politica, questa volta nel tentativo di capire perché Renzi sia stato fatto fuori. Per alcuni la colpa è della crisi economica: Renzi non è riuscito a garantire i posti di lavoro e la ripresa che aveva promesso. Altri hanno evocato il loro sincero dissenso sulla riforma costituzionale. Altri ancora attribuiscono la caduta del presidente del consiglio alla sua arroganza e al fatto di aver legato il suo destino politico al risultato del referendum. Quasi tutti, comunque, concordano sul fatto che Renzi sia stato spazzato via dal forte clima antisistema che si respira nella società italiana.

Fronte comune

Ma se in Austria, Francia e Germania i populisti hanno assunto toni di destra e xenofobi, il caso del Movimento 5 stelle è diverso. Guidato dal comico Beppe Grillo, questo movimento è stato costruito su internet ed è ideologicamente non ortodosso: ha idee socialmente progressiste, ma allo stesso tempo è populista in campo economico e fortemente giustizialista. Negli ultimi mesi ha vinto le elezioni comunali in città importanti come Roma e Torino, e ha fatto una forte campagna contro la riforma costituzionale di Renzi. Il 5 dicembre i suoi leader hanno festeggiato le dimissioni del



MATTEO MINNELLA (GONESHOT)

presidente del consiglio, come se fossero i vincitori del referendum. Eppure consacrare già da ora il Movimento cinque stelle come la prossima forza di governo significa trascurare le complessità della politica italiana. Per rovesciare Renzi, il movimento ha dovuto far fronte comune con altri partiti allineati con l'establishment italiano, compresi alcuni politici in carica da una vita e figure come l'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi, oltre che con alcuni leader di sinistra.

Ma ora che Renzi sembra fuori dai giochi, questi potenti interessi a destra, a sinistra e al centro sono destinati a tornare al

il referendum

Roma, 5 dicembre 2016. Matteo Renzi annuncia le sue dimissioni



loro posto, spartendosi il potere e probabilmente escludendo il Movimento 5 stelle che, in nome dei suoi principi d'integrità, rifiuta alleanze con altri partiti.

Nell'estate del 2016, quando già stava facendo campagna per l'approvazione della riforma costituzionale, Renzi ha evidenziato l'ironia del fatto che i populistici si schierassero contro di lui. "Paradossalmente, se il Movimento 5 stelle volesse governare sarebbe nel suo interesse votare a favore di questa riforma", ha dichiarato Renzi in un'intervista. "Ma a loro piace dire no".

Per mesi i dirigenti del movimento si

sono opposti al cosiddetto Italicum, la legge elettorale approvata da Renzi per dare maggiore stabilità ai governi italiani. La riforma elettorale prevede un sistema a doppio turno e attribuisce alla lista più votata un forte premio di maggioranza alla camera dei deputati. Questi seggi supplementari garantiscono una maggioranza solida, quindi sostanzialmente un pieno mandato, al riparo dalle crisi.

La legge elettorale era legata alle modifiche costituzionali oggetto del referendum, che avrebbero snellito il parlamento italiano riducendo poteri e dimensioni del senato. Ora che le modifiche costituzionali

sono state bocciate, anche la nuova legge elettorale è rimessa in discussione.

Prima del 4 dicembre, Grillo e altri esponenti del suo partito avevano dichiarato che la legge elettorale di Renzi, ora all'esame della corte costituzionale, apriva la porta alla dittatura. Subito dopo la sconfitta di Renzi, Grillo ha cambiato idea. "La cosa più veloce, realistica e concreta per andare subito al voto è andarci con una legge che c'è già: l'Italicum", ha scritto sul suo blog, pur ammettendo di aver "sempre criticato questa legge".

Il futuro governo

Secondo molti osservatori, ora l'ipotesi più probabile è che Mattarella dia mandato per formare un governo di coalizione, molto probabilmente sotto la guida di un ministro di Renzi. Il 5 dicembre hanno cominciato a circolare i nomi di alcuni possibili successori, tra cui il ministro delle finanze Pier Carlo Padoan, il ministro della cultura Dario Franceschini e il presidente del senato Pietro Grasso. Quasi sicuramente Mattarella chiederà al governo provvisorio di trovare un accordo sulla legge elettorale prima di indire le elezioni anticipate.

Quando sarà il momento, non è escluso che Renzi torni al potere. Il no ha vinto con il 60 per cento, ma quei voti appartengono a molti partiti. Renzi ha dimostrato che il restante 40 per cento dei votanti è con lui o comunque è favorevole alle sue riforme. Ora la sua sfida immediata, se decidesse di continuare ad avere un ruolo politico di primo piano, è continuare a essere segretario del Partito democratico.

Il 5 dicembre, alcune ore dopo aver tenuto il discorso in cui ammetteva la sconfitta, con tanto di congratulazioni ai vincitori, commozone e ringraziamenti a moglie e figli, Renzi è andato al Quirinale. Mattarella gli ha chiesto dei suoi figli, quindi è passato al motivo dell'incontro e il presidente del consiglio ha presentato le sue dimissioni. Dopo l'incontro, che è durato mezz'ora, Renzi è uscito. Le sue dimissioni, per ora, sono rimandate. ♦ as

Tutto cambierà

David Broder, Jacobin Magazine, Stati Uniti

L'Italia non scivolerà nell'autoritarismo, se la sinistra troverà un progetto per il futuro, scrive David Broder

Nei giorni precedenti al voto, parlando del referendum costituzionale italiano, la stampa britannica ha espresso una visione piuttosto drammatica della posta in gioco. Il Sunday Times ha titolato "Renzi resiste alla marcia della destra radicale". L'Independent ha scritto che il voto italiano avrebbe potuto distruggere l'euro. L'Observer, invece, ha trattato il referendum come una delle tante "minacce alla democrazia liberale". Ora che il 60 per cento degli italiani ha votato contro la riforma costituzionale, significa che il paese sta per precipitare nell'abisso dell'autoritarismo?

I mezzi d'informazione britannici non sono stati gli unici a tentare di far rientrare il referendum nel più ampio quadro del declino europeo e della rinascita dei nazionalismi. Il presidente del consiglio italiano Matteo Renzi diceva di essere l'ultimo baluardo contro il populismo nazionalista, mentre i leader dell'estrema destra e della Lega nord hanno provato a convincere gli elettori che il 4 dicembre si sarebbe votato sull'euro e sui migranti, indipendentemente dalla reale questione posta dal referendum. Il Movimento 5 stelle (M5s) ha fatto propaganda a favore del no più sull'idea di mandare a casa Renzi che sui dettagli della riforma costituzionale. In contrasto con i leader del movimento, come Luigi di Maio e Virginia Raggi, il fondatore Beppe Grillo ha paragonato il risultato alla ribellione che negli Stati Uniti ha portato alla vittoria di Donald Trump.

Il referendum è qualcosa di più di uno scontro tra partiti. Ingannato dall'eccessiva fiducia nella sua popolarità, Renzi ha subito detto che in caso di sconfitta si sarebbe dimesso, e questo ha polarizzato la consultazione spingendo i partiti d'opposizione verso il no. La sua idea personalistica della politica emerge chiaramente anche dalle riforme costituzionali proposte, che neutra-

lizzando il senato e indebolendo le regioni miravano a creare un governo più forte capace di realizzare il suo progetto di "rottamare" la vecchia Italia e rimodellare l'economia sulle linee del neoliberalismo anglosassone.

L'idea che solo votando sì (quindi rottamando l'attuale costituzione italiana) si sarebbe garantita la stabilità riflette l'illusione costruita dai mezzi d'informazione italiani negli ultimi anni, secondo cui Renzi è una specie di salvatore che ha sostituito il vecchio e inefficiente centrosinistra con una terza via alla Blair e alla Clinton. In quest'ottica il tentativo di Renzi di proporre alla base del suo partito riforme favorevoli alle imprese, andando perfino oltre le ambizioni di Silvio Berlusconi, sarebbe stato l'unico modo per fare di nuovo dell'Italia "un paese normale" e fermarne il declino.

Da sapere Il voto per regione

	<i>Si</i>	<i>No</i>
Abruzzo	35,6%	64,4
Basilicata	34,1	65,9
Calabria	32,9	67,1
Campania	31,4	68,6
Emilia-Romagna	50,4	49,6
Friuli-Venezia Giulia	39,0	61,0
Lazio	36,7	63,3
Liguria	39,9	60,1
Lombardia	44,5	55,5
Marche	44,9	55,1
Molise	39,2	60,8
Piemonte	43,5	56,5
Puglia	32,8	67,2
Sardegna	27,8	72,2
Sicilia	28,4	71,6
Toscana	52,5	47,5
Trentino-Alto Adige	53,9	46,1
Umbria	48,8	51,2
Valle d'Aosta	43,2	56,8
Veneto	38,1	61,9
Totale	40,9	59,1

FONTE: MINISTERO DELL'INTERNO

Ma il rottamatore, a differenza del suo eroe neolaburista, è arrivato al potere nel momento politico sbagliato, purtroppo per lui, e in un periodo in cui, per colpa della crisi del 2008, non ci sono soldi.

Dopo essere riuscito, dove Berlusconi aveva fallito, a liberarsi dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori - che difendeva i dipendenti dal licenziamento senza giusta causa - con il referendum Renzi voleva accentrare su di sé maggiori poteri istituzionali per far approvare altre riforme senza i vincoli del sistema bicamerale. Ma durante la sua campagna referendaria si è limitato a enunciare vaghe promesse: "facciamo ripartire l'Italia" e facciamo "uscire dal pantano". L'enfasi retorica della campagna a favore del sì, incentrata su Renzi, che imperversava in tutte le trasmissioni televisive, era in realtà solo un tentativo paternalistico di dimostrare il suo stesso "populismo" con la promessa di "eliminare le poltrone dei senatori" per far risparmiare ai contribuenti qualche decina di milioni di euro. Ma il presidente del consiglio non è riuscito a convincere gli elettori di essere veramente un "outsider".

Oltre ai populistici dei cinquestelle e alla destra tradizionale hanno votato no anche i partiti di sinistra e una parte degli elettori del Pd. Quest'ala dissidente del partito di Renzi è formata da buona parte degli ex comunisti, compresi quelli che negli anni novanta si erano spostati verso la socialdemocrazia, come Massimo D'Alema. Al di là degli scontri tra i leader del partito e le critiche specifiche al progetto di riforma, il legame storico della sinistra con la costituzione è dovuto al fatto che la carta costituzionale è frutto della collaborazione tra comunisti, socialisti, democristiani e liberali nell'Italia dell'immediato dopoguerra. Anche se durante la guerra fredda la sinistra è stata esclusa dal potere, la retorica progressista della costituzione - in cui si dichiara che l'Italia è "una repubblica democratica fondata sul lavoro" - ha sempre fatto della "costituzione nata dalla resistenza" un riferimento fondamentale per la sinistra e l'antifascismo.

Paradossalmente, a partire dagli anni duemila sono stati i cinquestelle, un movimento che non ha alcun legame con questa tradizione, a farsi portavoce della rivolta sociale, anche grazie all'autodistruzione di Rifondazione comunista durante i governi di centrosinistra di quegli anni. In ogni caso, milioni di ex elettori comunisti riman-



Roma, 5 dicembre 2016. Matteo Renzi arriva al Quirinale

gono fortemente legati ai valori della costituzione.

Dopo aver accusato Renzi di aver cercato di “rottamare” il centrosinistra, D’Alema ha accolto con gioia la sconfitta del progetto neocentrista di trasformare il Pd nel partito della nazione. Renzi, a giudicare dalle sue proposte, ha cercato di portare alle estreme conseguenze gli sviluppi degli anni novanta e duemila che avevano spinto i comunisti, i progressisti e i democristiani a unirsi in un unico partito, creando una forza esplicitamente modellata sul Partito democratico statunitense con una piattaforma politica neoliberista.

Questo progetto minacciava di distruggere la sinistra come soggetto politico indipendente o piuttosto di accelerarne il collasso cominciato nel 1991. Senza dubbio i legami tra una parte del Pd, i sindacati e l’ex elettorato comunista sono ancora molto forti, ma oggi sono governati da una logica di attaccamento alla tradizione e di rapporti personali piuttosto che da una vera e propria visione politica. Con il no al referendum questi settori hanno espresso il loro rifiuto per il disprezzo mostrato da Renzi nei confronti dei “partner sociali” e delle radici del suo partito. Tuttavia, anche se il

progetto renziano di creare un grande movimento di centro in contrapposizione alla destra è fallito, non ci sono ancora molte indicazioni sulla direzione che il Pd prenderà in futuro.

Probabilmente il presidente della repubblica Sergio Mattarella farà vari tentativi di stabilizzare la situazione prima di indire le elezioni anticipate. La possibilità che l’Italia esca dall’euro o dall’Unione europea rimane piuttosto remota. Probabilmente si cercherà prima di tutto di riformare la legge elettorale in vista delle prossime elezioni, forse con lo stesso Renzi ancora alla guida del Pd.

Mobilizzare gli elettori

Il no che ha sconfitto il renzismo non è un ribaltamento decisivo della teoria della “ristrutturazione” neoliberista che in tutta Europa prevale quando si parla dell’Italia, e non è stato neanche una mobilitazione della sinistra su temi della destra radicale o dei populistici. Le rivendicazioni della Lega nord (ancora ben lontana dall’aver ottenuto un consenso di massa, e meno che mai del 60 per cento) non hanno nulla a che fare con il vero contenuto della riforma. Anche se la riforma costituzionale voluta da Renzi fos-

se stata approvata il risultato non sarebbe stato una sconfitta del Movimento 5 stelle e della Lega nord, ma al massimo un prolungamento dell’attuale coalizione di governo fino a maggio del 2018. I populistici e i partiti di destra sono stati più capaci di mobilitare gli elettori di quanto lo sia stata una sinistra stanca e divisa, e ci sono buone probabilità che la sconfitta di Renzi accelererà il loro arrivo al potere, soprattutto considerato il forte sostegno dei giovani ai cinquestelle. Ma il futuro è ancora incerto, e la crisi del Pd è un’opportunità non solo per il partito di Grillo. La mobilitazione per il no, insieme alla spaccatura all’interno del Pd, è indice di un elettorato che non crede più a Renzi e chiede più democrazia. D’altra parte, visti i modesti risultati ottenuti dai cinquestelle alla guida di Roma negli ultimi mesi e il successo di Luigi de Magistris e della sinistra indipendente a Napoli, non è detto che questi elettori si schiereranno necessariamente con i cinquestelle se avranno una vera alternativa. Tutta la sinistra ha votato no, ora però deve formulare un suo progetto per l’Italia del dopo Renzi. ♦ *bt*

David Broder è uno storico britannico della London school of economics. Vive a Roma.

Firenze, 2 dicembre 2016



DANIELE STEFANINI (IONESHOT)

L'apocalisse controllata

Rubén Amón, El País, Spagna

Ancora una volta gli italiani sono sospesi tra il rischio di un crollo imminente e la consapevolezza di potersela cavare

Andare a votare senza sapere su cosa. La contraddizione tra l'estasi democratica di un referendum e l'arcano contenuto della scheda elettorale è il rimprovero più grande che si possa fare a Matteo Renzi e al suo progetto politico. Eliminare la schizofrenia bicamerale dal sistema italiano o dare più poteri al governo sembrava sensato, ma la complessità e la vanità della riforma hanno trasformato il referendum in un semplicistico plebiscito sul presidente del consiglio.

Renzi è arrivato al potere senza passare dalle urne, e le urne lo hanno divorato. Non solo perché aveva sopravvalutato il suo gradimento nel paese ma anche perché ha cercato di portare avanti una piccola rivoluzione senza neanche avere il consenso di tutto il suo partito. È per questo che non bisogna cadere nella tentazione di collegare il risultato del referendum italiano all'ondata populista che ha portato alla vittoria della Brexit nel Regno Unito e di Do-

nald Trump negli Stati Uniti. Il fatto che Mario Monti e Massimo D'Alema - ex presidenti del consiglio molto diversi tra loro - abbiano fatto campagna contro la riforma dimostra che anche il no ricadeva nel decoro istituzionale.

Tutto questo non è in contraddizione con l'euforia dei partiti xenofobi o con la resurrezione di Berlusconi, che è stato il pioniere della politica spettacolo fino a quando un comico più versatile di lui e mu-

nito di megafono non l'ha superato a destra. Beppe Grillo ha invitato a votare con la pancia. Non era una metafora. Chiedeva ai suoi elettori di votare senza riflettere. In passato Grillo ha perfino detto che l'idea di fondare il Movimento 5 stelle gli era venuta durante un attacco di gastrite. Il partito italiano degli indignati è nato da un parto extrauterino.

Il gesto più semplice

Tutto questo ha aggiunto una pennellata stravagante agli eccessi di una campagna frustrante ed esasperante. A differenza del Regno Unito e degli Stati Uniti, l'Italia non è divisa in due: di per sé, il referendum non forniva ragioni per appassionarsi o litigare furiosamente in famiglia, ma l'atmosfera di scontro della campagna elettorale, gli interessi dei partiti e la situazione internazionale hanno creato uno stato di psicosi, spingendo il paese sull'orlo di una "miniapocalisse". Il neologismo è stato coniato - in uno sforzo terapeutico di analizzare la campagna elettorale - dal filosofo Massimo Cacciari. In Italia l'apocalisse è sempre dietro l'angolo, ma il prefisso "mini" serve a creare il coefficiente di sdrammatizzazione che si applica a qualsiasi fenomeno.

Siamo nell'epoca delle post-verità, in cui la verità coincide con quello che viene percepito. Per questo Grillo ha chiesto di votare con la pancia. Per la stessa ragione la politica rischia di perdere la sua capacità civilizzatrice. Soprattutto se viene ridicolizzata attraverso un referendum in cui si chiede agli elettori di risolvere l'enigma di una scheda inestricabile quando è molto più semplice fare il gesto dell'ombrello. ♦ *fr*

L'opinione Buonanotte Italia

♦ Matteo Renzi si è fregato da solo, in modo sciocco e senza che ce ne fosse bisogno. Va detto chiaramente. Anche se alla fine ha cercato di separare l'esito del referendum dal suo destino politico, tutti quelli che desideravano punire il presidente del consiglio italiano per non aver rilanciato la crescita economica, per aver governato in modo autoreferenziale e per aver trattato tutti i vecchi leader come ferriveccchi, hanno colto la palla al balzo. Renzi non ha avuto altra scelta che dimet-

tersi. Ma, a 41 anni, è improbabile che lasci definitivamente la politica.

L'aspetto più significativo non è nella vicenda personale di Renzi ma nel pericolo che la bocciatura della riforma chiuda una fase del rinnovamento italiano osservata con molto interesse all'estero. Forse le riforme di Renzi non erano tutte perfette; alcune erano scritte così frettolosamente da essere state bocciate dalla corte costituzionale. Ma avevano innescato una nuova dinamica in un paese che ha urgente

bisogno di ripartire. Anche la riforma costituzionale non era perfetta. Ma conteneva tutti i cambiamenti che si chiedono da trent'anni per superare l'attuale sistema politico.

Il 4 dicembre ha vinto Beppe Grillo. Il fondatore e leader del Movimento 5 stelle aveva esortato gli italiani a non votare con la testa ma con la pancia. A votare con rabbia. Se questo è l'unico programma per il futuro dell'Italia, allora buonanotte. ♦ *nv*
Süddeutsche Zeitung, Germania

Questa volta l'Europa rischia grosso

Gideon Rachman, Financial Times, Regno Unito

L'incertezza politica a Roma potrebbe innescare una crisi dell'euro. Minacciando il progetto europeo

La riscossa dell'Europa contro il populismo è durata un paio d'ore. Il pomeriggio del 4 dicembre è arrivata la notizia che il candidato dell'estrema destra era stato sconfitto alle elezioni presidenziali in Austria. Nella notte, però, sono arrivate notizie pessime dall'altra parte delle Alpi. Il presidente del consiglio italiano Matteo Renzi ha perso il referendum sulle riforme costituzionali e ha annunciato le dimissioni.

Per l'Europa le conseguenze del voto italiano non sono a prima vista drammatiche come quelle del referendum sulla Brexit che si è tenuto a giugno. I britannici hanno votato per lasciare l'Unione europea, gli italiani hanno semplicemente respinto una serie di complesse modifiche alla costituzione che, secondo molti esperti, erano mal concepite. Ma la Brexit e le dimissioni di Renzi sono comunque due facce della stessa medaglia. Il progetto europeo attraversa una crisi senza precedenti. La decisione del Regno Unito di uscire dall'Unione europea ne è la dimostrazione più evidente. Ma sul lungo periodo la crisi politica italiana potrebbe rappresentare una minaccia ancora più grave per la sopravvivenza dell'Unione. I motivi sono politici, economici e geografici.

L'Italia, a differenza del Regno Unito, è uno dei paesi fondatori dell'Unione. La Comunità economica europea è stata fondata nel 1957 con il trattato di Roma. I britannici sono sempre stati i più euroscettici tra i grandi paesi europei, mentre gli italiani sono stati tradizionalmente i sostenitori più entusiastici dell'Unione.

Ma i rapporti tra l'Italia e l'Europa so-

no profondamente cambiati dopo la lunga stagnazione economica, la crisi dell'euro e i timori legati ai flussi migratori. Non c'è da sorprendersi se gli elettori italiani sono delusi. Dopo l'inizio della crisi economica del 2008 l'Italia ha perso almeno il 25 per cento della sua produzione industriale. La disoccupazione giovanile è quasi al 40 per cento. Molti italiani associano l'avvento dell'euro alla depressione economica, e alcuni economisti sono convinti che l'euro abbia ridotto la competitività dell'economia italiana, che si è trovata senza lo strumento della svalutazione e in un contesto deflattivo che aumenta il peso del debito pubblico.

Una veglia funebre

In questo scenario drammatico, Renzi potrebbe essere uno degli ultimi leader italiani a incarnare la tradizionale posizione europeista dell'Italia. Negli ultimi tempi anche lui ha cominciato ad attaccare Bruxelles, esprimendo la sua comprensibile delusione per il mancato aiuto nella gestione delle centinaia di migliaia di profughi che sbarcano sulle coste italiane. Renzi si è anche scagliato contro l'austerità economica imposta da Berlino e da Bruxelles.

Nonostante questo, Renzi era fondamentalmente un sostenitore dell'Europa. Lo stesso non si può dire dei partiti d'opposizione che scalpitano dietro di lui. Il Movimento 5 stelle, il partito fondato da Beppe Grillo che ha avuto un ruolo di primo piano nella sconfitta di Renzi, vuole che l'Italia recuperi la sovranità ceduta a Bruxelles e ha proposto un referendum sull'uscita dall'euro. Inoltre Grillo considera il movimento come parte dell'ondata contro le classi dirigenti che ha colpito l'occidente.

Tra i motivi per cui il populismo italiano potrebbe rappresentare per l'Europa una minaccia ancora più grave della

Brexit c'è un altro elemento cruciale: l'Italia ha adottato l'euro, mentre il Regno Unito ha conservato la sua moneta. La Brexit è una questione complicata ma non minaccia direttamente la sopravvivenza della moneta unica né rischia di scatenare una crisi finanziaria. La catena di eventi messa in moto dalla sconfitta di Renzi al referendum potrebbe fare entrambe le cose.

Il pericolo immediato riguarda il sistema bancario italiano. Nel nuovo clima di incertezza politica, la ricapitalizzazione degli istituti di credito in difficoltà - in particolare il Monte dei Paschi di Siena - è a rischio. Questo potrebbe far crescere la richiesta di un salvataggio pubblico, che però sarebbe molto difficile considerando che lo stato italiano è già pesantemente indebitato. I timori sulle dimensioni del debito pubblico potrebbero spaventare gli investitori, spingendo al rialzo i tassi d'interesse e mettendo a rischio la solvibilità dello stato.

Per l'Europa il salvataggio dell'Italia sarebbe molto più difficile di quello della Grecia. Considerate le dimensioni dell'economia italiana, bisognerebbe stanziare molti più soldi, e questo rischierebbe di scatenare una rivolta nel parlamento tedesco, anche perché a settembre in Germania ci saranno le elezioni. A quel punto, la fine dell'euro diventerebbe una prospettiva molto concreta.

Questa dinamica potrebbe essere contrastata dalla capacità tutta italiana di vivacchiare - sia in politica sia in economia - riuscendo sempre a evitare il crollo. E anche l'Unione europea sembra aver acquisito la stessa capacità in questi anni di crisi dell'euro. Ma anche se gli italiani riusciranno a mettere insieme un nuovo governo e a scongiurare una crisi bancaria, il quadro complessivo è fosco. L'economia italiana è in una fase di stagnazione e il suo centro politico si sta disgregando. Nazionalisti e populistici sono in ascesa anche in altri paesi europei, come Spagna, Polonia e Francia.

Il Regno Unito ha fatto sapere che a marzo notificherà formalmente la sua decisione di lasciare l'Unione europea. Quello stesso mese i leader dell'Unione dovrebbero darsi appuntamento in Italia per festeggiare il 60° anniversario della firma del trattato di Roma. Di questo passo, più che una festa sarà una veglia funebre. ♦ *fas*

Le opinioni

Le ragioni della sconfitta

“**S**ia Matteo Salvini sia i cinquestelle considerano l'esito del referendum una grande vittoria”, scrive Stephanie Kirchgaessner sul **Guardian**, “ma non è detto che chi ha votato no voterà in caso di elezioni uno dei due partiti. Ad alcuni sostenitori del no non interessava il destino di Renzi, ma erano convinti che la crescita del populismo rendesse pericolose le modifiche proposte dal referendum. L'innegabile spinta che hanno oggi il Movimento 5 stelle e la Lega nord potrebbe rafforzare l'alleanza tra il Partito democratico e Forza Italia, contro i gruppi antisistema”.

Su **Libération** Eric Jozsef scrive: “Nonostante le promesse di Matteo Renzi di trasformare il paese in pochi mesi e nonostante le riforme adottate, l'Italia è ancora impantanata nella crisi economica e nella disoccupazione. E non è un caso se in Campania e in Sardegna il no ha raggiunto il 70 per cento”.

“La vittoria del no al referendum sulle riforme istituzionali”, scrive Clóvis Rossi sul quotidiano brasiliano **Folha de São Paulo**, “non fa parte di una specie di effetto Trump e non è nemmeno una vittoria del populismo. A guidare la campagna del no c'erano molti politici tradizionali: Silvio Berlusconi e alcuni leader della sinistra del Partito democratico. Ha votato no anche quella che in Italia viene chiamata con disprezzo la casta, molti intellettuali e importanti settori della società civile”.

“La sconfitta di Renzi può portare a conseguenze imprevedibili per il futuro dell'Europa. L'instabilità politica ed economica e il rafforzamento del movimento populista di Beppe Grillo, che ha guidato la campagna per il no, sollevano seri dubbi sulle prospettive dell'euro”, scrive il quotidiano greco **Kathimerini**.

“Il fallimento di Renzi non significa il disastro immediato per l'Italia e la forza dei politici antisistema non è l'unica ragione della sua sconfitta”, scrive Tomasz Bielecki sul quotidiano polacco **Gazeta Wyborcza**. ♦

Nettuno (Roma), 7 settembre 2016. Beppe Grillo al comizio del Coast to coast



Un problema non solo italiano

Le Monde, Francia

Niente è scontato e il peggio non è ineluttabile. Così potrebbe riassumersi questo weekend di duplice consultazione elettorale, in Austria e in Italia. Niente è scontato in Austria dopo la netta sconfitta alle elezioni presidenziali del candidato di estrema destra Norbert Hofer, del Partito della libertà (Fpö), da parte del candidato dei verdi Alexander Van der Bellen. Le elezioni politiche

previste per il 2018 saranno decisive per sapere chi guiderà l'Austria, dove i due partiti principali, conservatori e socialdemocratici, sono screditati.

E nonostante le inquietudini identitarie ed economiche - il paese accoglie in proporzione più migranti della Germania ed è in difficoltà economiche - l'Austria non è sci-

Da sapere Il voto in dettaglio

Risultati di un sondaggio svolto da Quorum per SkyTg24 domenica 4 dicembre su un campione di 1.500 elettori, rappresentativi per sesso, età, livello di istruzione e area geografica. Metodologia Cati (interviste telefoniche).

Livello di accordo su alcune misure previste dalla riforma costituzionale, %

	D'accordo	Non d'accordo
Abolizione del Cnel	63	37
Nomina dei nuovi senatori	40	60
Modifica alla composizione del senato	46	54
Superamento del bicameralismo paritario	56	44
Trasferimento competenze dalle regioni allo stato	56	44
Leggi di iniziativa popolare	48	52

Il voto, %

Per occupazione	Si	No
Dipendenti	34	66
Autonomi	33	67
Disoccupati	36	64
Casalinghe	36	64
Studenti	21	79
Pensionati	61	39
Per livello di istruzione	Si	No
Licenza elementare o media	47	53
Licenza di scuola superiore	35	65
Laurea o oltre	39	61

volata verso il campo delle democrazie illiberali dell'Europa orientale.

In Italia, invece, è lo scenario peggiore a non essere scontato. Il referendum costituzionale, fortemente voluto da Matteo Renzi, è stato respinto da sei elettori su dieci. Il presidente del consiglio ne ha tratto le conseguenze e ha annunciato che abbandonerà l'incarico. In questa vicenda hanno pesato due questioni: il merito della riforma, che riducendo il ruolo del senato avrebbe eliminato il bicameralismo perfetto voluto dalla costituzione del 1948 per evitare una deriva autoritaria, e la nuova legge elettorale, che dà un forte premio di maggioranza a chi vince le elezioni. Questi due elementi hanno sollevato degli interrogativi. La riforma costituzionale rischiava di dare troppi poteri all'esecutivo in un paese che ha affidato per tre volte il governo a Silvio Berlusconi e che domani potrebbe affidarlo ai populisti del Movimento 5 stelle. A questo si aggiunge una questione formale: legando il suo destino al referendum, Renzi l'ha trasformato in un plebiscito su di sé. La strategia del premier è comprensibile: è arrivato alla guida del governo nel febbraio del 2014, grazie a una manovra di palazzo, senza vincere le elezioni. La sua legittimità, però, era stata rafforzata dal successo alle elezioni europee del 2014. Ma Renzi voleva di più, e da qui è nata la sconfitta.

Solitario e brutale

Gli italiani si sono espressi anche contro un esercizio solitario, e a volte brutale, del potere da parte di Renzi. A questo si aggiungono i risultati economici insufficienti, nonostante una riforma del mercato del lavoro coraggiosa, gli italiani sono più poveri di quando è cominciata la crisi finanziaria.

In altri tempi questa caduta di Renzi sarebbe stata solo una vicenda italiana. Purtroppo, però, i mercati finanziari sono nervosi e le banche italiane che non sono in salute rendono l'euro fragile. L'arrivo al potere del partito di Grillo sarebbe una catastrofe, ma l'Italia non è a questo punto perché in mancanza di una legge elettorale approvata dal parlamento è impossibile fare nuove elezioni in tempi rapidi. Bisognerà quindi ricorrere a un governo tecnico, come nel 2011 con Mario Monti, dopo la caduta di Berlusconi. Il frequente ricorso di Roma ai governi tecnici è il sintomo di una democrazia malata. Nel prossimo futuro, però, è l'unica cosa che può impedire al paese di scivolare verso l'ignoto. ◆ gim

L'opinione

Un argine al populismo

James Crisp, New Statesman, Regno Unito

Se fosse stata approvata, la riforma avrebbe aperto la strada al movimento di Beppe Grillo e ai suoi piani per uscire dall'euro

I leader dell'Unione europea fanno bene a considerare il risultato delle elezioni presidenziali in Austria come una vittoria. Ma sbagliano a considerare il referendum italiano come un trionfo dei movimenti euroscettici.

In Austria il leader dei verdi Alexander Van der Bellen ha messo l'Europa al centro della sua campagna elettorale. "Ho sempre combattuto per un'Austria europeista", ha detto il nuovo presidente. Gli austriaci sono tradizionalmente euroscettici e sono entrati nell'Europa unita solo nel 1995. Ma la Brexit ha cambiato le cose. L'instabilità nel Regno Unito ha rafforzato il loro sostegno all'Europa, e oggi la maggior parte della popolazione vuole restare nell'Unione.

La Commissione europea ha accolto con favore il risultato del voto austriaco. "L'Europa è stata al centro della campagna che ha portato all'elezione del nuovo presidente, e il risultato finale parla da sé", ha dichiarato Margaritis Schinas, portavoce della Commissione. Parlando dell'Italia, invece, ha detto: "Il referendum riguardava la costituzione, non l'Europa".

Bruxelles ha l'abitudine di nascondere la testa sotto la sabbia di fronte a risultati politici negativi. Ma nel caso dell'Italia la Commissione ha ragione. Nel dibattito italiano sul referendum l'Unione europea è stata un tema marginale. Secondo Alberto Alemanno, professore di legge del programma dell'Unione europea Jean Monnet, le riforme erano importanti per modernizzare l'Italia, ma la bocciatura non porterà all'uscita dell'Italia dall'Unione. "Anche se gli euroscettici escono rafforzati dal voto, interpretarne il risultato come il nuovo capitolo dell'avanzata populista in Europa è sbagliato ed è una forzatura". Renzi è diventato molto popolare a Bruxelles dopo essersi insediato al pote-

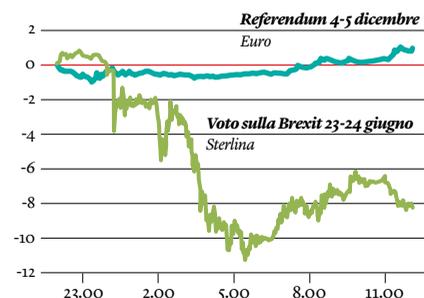
re con una manovra di palazzo nel febbraio del 2014. Era un europeista riformatore che sembrava ansioso di misurarsi con la politica continentale. Questo quadro è cambiato quando ha cominciato ad attaccare Bruxelles sulla flessibilità di bilancio nel tentativo di rilanciarsi in un momento in cui era in difficoltà nel suo paese. Inoltre, la promessa di Renzi di dimettersi in caso di sconfitta ha personalizzato il referendum. Così il premier ha dato agli elettori la possibilità di colpirlo proprio quando la sua popolarità era al minimo.

Non bisogna dimenticare poi che i cambiamenti costituzionali proposti dal governo avrebbero reso più facile per il Movimento 5 stelle conquistare il potere alle elezioni del 2018. Se la riforma fosse passata, un potenziale governo dei cinquestelle avrebbe avuto meno difficoltà a fare i passi necessari per portare il paese fuori dall'unione monetaria. Oggi la costituzione italiana vieta i referendum sui trattati internazionali, quindi il partito di Beppe Grillo dovrebbe modificare la costituzione per organizzare un referendum sulla permanenza nell'euro.

L'Europa ha osservato con attenzione il voto italiano. Marine Le Pen e Nigel Farage hanno parlato di un nuovo trionfo dell'euroscetticismo, ma forse gli italiani sono più preoccupati della possibilità di una crisi finanziaria (in un contesto economico abbastanza instabile) che della prospettiva di un'uscita dall'Unione. ◆ as

RIFLESSI ECONOMICI

Andamento della sterlina e dell'euro rispetto al dollaro nel giorno del voto sulla Brexit e del referendum costituzionale in Italia



Ha vinto l'altra Austria

**Alexandra Förderl-Schmid,
Der Standard, Austria**

Sono molti i motivi per cui Alexander Van der Bellen ha vinto le elezioni presidenziali austriache del 4 dicembre. Con lui per la prima volta un verde – anche se in campagna elettorale ha cercato di nascondersi – è diventato capo di stato di un paese dell'Europa occidentale. Questo segnale avrà effetti oltre i confini dell'Austria. Van der Bellen non è stato votato solo dai suoi sostenitori più convinti: ha ricevuto l'appoggio di tutti quelli che lo hanno scelto in quanto “male minore” e di chi non voleva brutte sorprese da questa tornata elettorale. Ha saputo mobilitare tutti gli elettori preoccupati dalla possibilità che in Austria si affermasse un clima in cui le dichiarazioni antisemite e xenofobe fossero all'ordine del giorno, dove la libertà dell'arte, della scienza e dei mezzi d'informazione fosse messa in discussione, dove le discriminazioni e le diffamazioni entrassero nel linguaggio comune. In breve, la “società aperta” di Karl Popper si è schierata con lui.

Con Van der Bellen la permanenza dell'Austria nell'Unione europea non è a rischio. Norbert Hofer invece aveva prospettato la possibilità di un referendum sull'uscita dall'Unione e si era espresso a favore di un avvicinamento ai paesi del gruppo di Visegrád, i cui governi, come quelli del premier ungherese Viktor Orbán della sua collega polacca Beata Szydło, sono fautori di uno stile politico autoritario e di una limitazione dei diritti dei cittadini. Van der Bellen non deve la sua vittoria solo ai cosiddetti radical chic, ma anche ai funzionari del Partito socialdemocratico d'Austria (Spö) e ai molti sindaci del Partito popolare austriaco (Övp) che hanno fatto campagna per lui in modo sistematico. Un'ampia convergenza e la paura di un presidente di destra hanno reso possibile questo risultato. È stata la vittoria dell'“altra Austria”, che non voleva un nazionalista e un populista di destra al vertice dello stato. Ora Van der Bellen dovrà costruire ponti per superare le profonde divisioni scavate durante la campagna elettorale. ♦ *nv*



Van der Bellen ferma l'ondata euroscettica

Wiener Zeitung, Austria

Tutti si aspettavano un nuovo stallo. Invece la ripetizione del secondo turno delle elezioni presidenziali ha prodotto un risultato netto. Poco dopo la chiusura dei seggi era già chiaro che Alexander Van der Bellen sarebbe stato il prossimo presidente della repubblica austriaca. Il nuovo capo di stato giurerà il 26 gennaio.

Dopo una lunga e aspra campagna elettorale, l'ex segretario dei Verdi, 72 anni, ha ottenuto il 53,3 per cento dei voti, superando il suo avversario, il candidato del Partito della libertà (Fpö, estrema destra) Norbert Hofer, che si è fermato al 46,7 per cento

delle preferenze. Stavolta la vittoria di Van der Bellen non è in discussione. Hofer si è detto “infinitamente triste” e ha fatto appello a tutti gli austriaci per “lavorare insieme e resistere insieme”.

L'Fpö non contesterà il risultato, come era avvenuto dopo l'affermazione di Van der Bellen al ballottaggio del 22 maggio.

Il risultato delle presidenziali austriache è anche un chiaro segnale per l'Europa. Dopo i successi ottenuti dai partiti euroscettici negli ultimi mesi, la vittoria dell'europeista Van der Bellen è stata accolta con sollievo nelle capitali del continente. Al parlamento europeo l'Fpö è alleato con partiti apertamente ostili all'Unione europea, come il Front national francese o l'Ukip britannico.

Ma questa elezione è storica anche per un altro motivo: per la prima volta dal 1945 il presidente della repubblica austriaca non appartiene a una delle due principali forze politiche, il Partito socialdemocratico (Spö) e il Partito popolare (Övp).

Al primo turno i candidati di entrambi i partiti, che compongono la coalizione di governo, avevano subito una netta sconfitta. ♦ *nv*

Per la prima volta dal 1945 il presidente della repubblica austriaca non appartiene a una delle due principali forze politiche

bugatti

THE EUROPEAN BRAND

RIVENDITORE BUGATTI

PRANDINA-ABBIGLIAMENTO - Schio (VI)

MAGAZZINI BERTON - Bolzano Vicentino (VI)

MODA CENTER - Signoressa (TV)

ARTENI - Tavagnacco (UD)

TOMMASINI SPA - S. Maria di Sala (VE)

FERRACIN - Retrontolo (TV)

ADRIAN PAM - Brescia (BS)

NEW CITY - Castelverde (CR)

VERRI - Granarolo d'Emilia (BO)

GHIOSTRI - Sesto Fiorentino (FI)

GUIDO MENGARI - Capannori (LU)

GIORGIA BOUTIQUE - Fiorina (R.S.M.)

CHIZZOLI - Crema (CR)

BIEM - Olgiate Comasco (CO)

ENGINEERED WITH

GORE
THERMIUM[®]
PRODUCTS



MENSWEAR | WOMENSWEAR | LEATHERWEAR | SHOES | BAGS | ACCESSORIES | HOMEWEAR | UNDERWEAR | BUGATTI-FASHION.COM



CHRISTIAN HARTMANN (REUTERS/CONTRASTO)

FRANCIA

Manuel Valls si candida

Il 1 dicembre il presidente francese François Hollande ha annunciato che non parteciperà alle elezioni presidenziali del 2017. Una decisione senza precedenti, scrive **Le Monde**: “Dall’inizio della quinta repubblica tutti i presidenti si sono ricandidati al termine del loro primo mandato”. Per Hollande, il cui tasso d’approvazione era precipitato al 4 per cento, è “l’ammissione di uno scacco personale e politico e l’unico modo di evitare un’umiliazione”, commenta il quotidiano francese. Il 5 dicembre Manuel Valls (nella foto) ha annunciato che si candiderà alle primarie della sinistra e si è dimesso da primo ministro, lasciando la carica al ministro dell’interno Bernard Cazeneuve. Alle primarie di gennaio Valls, considerato troppo a destra da molti elettori del Partito socialista, affronterà l’ex ministro dell’industria Arnaud Montebourg. L’ex ministro dell’economia Emmanuel Macron e il comunista Jean-Luc Mélenchon invece si candideranno direttamente alle presidenziali. Di fronte al successo delle primarie del centrodestra, a cui hanno partecipato 4,4 milioni di francesi, **Libération** ripropone l’appello di un gruppo d’intelletuali per una consultazione che comprenda tutte le forze di sinistra ed ecologiste: “Se ci mobilitiamo per evitare la dispersione dei voti, possiamo ancora vincere queste presidenziali”.

Polonia

La voce della destra cattolica

Polityka, Polonia



Radio Maryja compie 25 anni. L’emittente cattolica fondata nel 1991 è stata spesso al centro delle polemiche per le sue prese di posizione contro i diritti delle donne e degli omosessuali, gli immigrati musulmani e l’Unione europea. Negli ultimi anni ha sostenuto il partito ultraconservatore Pis oggi al governo. Alle celebrazioni organizzate a Toruń dal fondatore Tadeusz Rydzyski hanno partecipato il presidente della repubblica Andrzej Duda e alcuni ministri. “Radio Maryja è un’imbarazzante stazione pseudoreligiosa”, commenta sul settimanale **Polityka** il filosofo Jan Hartman. “Non rappresenta il punto di vista cristiano, ma un settarismo nazionalista che fa appello a un proprio senso di comunità e dipinge un’immagine falsa e sciovinista della madre di Dio. Ascoltando le sue trasmissioni si potrebbe pensare che Maria fosse polacca e cattolica”. In un’intervista a **Gazeta Wyborcza**, il sociologo Maciej Gdula sostiene che le speranze di un’apertura della chiesa polacca sembrano sempre più irrealizzabili. “Radio Maryja ha vinto, e ormai l’episcopato parla la sua lingua”. ♦

ROMANIA

Regali elettorali

Dopo tre anni di governo di coalizione – tra socialdemocratici, liberali e conservatori – e un anno di esecutivo tecnico, l’11 dicembre i romeni tornano alle urne per le elezioni legislative, lasciandosi alle spalle quello che un rapporto del centro studi Ipp ha definito uno dei più corrotti e inefficienti parlamenti dal 1989. I sondaggi danno in vantaggio il Partito socialdemocratico (Psd) di Liviu Dragnea. Nelle intenzioni di voto il Psd è seguito dal nuovo partito anticorruzione Unione salvata la Romania, dal Partito nazionale liberale (Pnl) e dai liberaldemocratici dell’Alde. La formazione

di Dragnea ha promesso di aumentare il salario minimo insieme ai contribuiti e alle esenzioni per i pensionati, e di eliminare le tasse sotto una certa soglia di reddito: tutti impegni che sembrano far presa su un paese che proprio nei giorni scorsi ha vissuto un’ondata di proteste e rivendicazioni salariali nel settore pubblico. Secondo il quotidiano **Adevărul** in Romania una revisione dei salari è necessaria da tempo, ma finora i partiti non hanno mai proposto programmi seri per realizzarla. “Hanno comprato il voto dei più poveri regalando farina e zucchero e promettendo prima di ogni tornata elettorale aumenti della spesa pubblica. Questo sistema di regalie non ha risolto i problemi, ma ha creato confusioni e ingiustizie”.

MACEDONIA

Al voto dopo le proteste

L’11 dicembre in Macedonia gli elettori andranno alle urne per le elezioni parlamentari anticipate. Il voto arriva dopo una lunga serie di scandali e manifestazioni contro il governo che hanno minato la stabilità del paese. I due favoriti sono la Vmro-Dpmne, il partito di destra al governo dal 2006, e il partito di centrosinistra Sdsm. A svolgere il ruolo di ago della bilancia saranno i partiti della minoranza albanese, e non è quindi un caso che quasi tutte le forze politiche stiano giocando la carta del nazionalismo. Secondo il quotidiano macedone **Utrinski vesnik**, “la vera scelta non sarà tra i diversi slogan patriottici, ma se rompere o meno con un passato duro a morire”.



IN BREVE

Russia Il 4 dicembre i servizi segreti dell’Fsb hanno annunciato l’uccisione di Rustam Asildarov, leader del gruppo Stato islamico nel Caucaso, in un raid a Machačkala, nel Daghestan.
Cipro Il 9 gennaio riprenderanno i negoziati per la riunificazione dell’isola.
Germania Al congresso che si è svolto a Essen il 6 dicembre la cancelliera Angela Merkel è stata rieletta alla guida dell’Unione cristiana democratica (Cdu) con l’89,5 per cento dei voti. Merkel guiderà il partito alle elezioni legislative che si terranno nel settembre del 2017.

Per ogni motore la manutenzione è vitale. Per ogni Volkswagen, in più è conveniente.



-30% su kit cinghia distribuzione

Affida la tua Volkswagen a chi si prende cura di lei nel modo migliore.

Porta la tua auto in un Centro Volkswagen Service per la manutenzione.
Fino al 31.12.2016, puoi approfittare dei vantaggi della promozione Speciale Cinghia.
Registrati su vw-promolocator.it e scopri tutte le offerte a tua disposizione.

**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.
Volkswagen Service.**



Volkswagen

La fuga da Aleppo est verso le zone controllate dal governo, 1 dicembre 2016



IBRAHIM ERU/LEVS (ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)

La caduta di Aleppo aumenterà il caos siriano

Anthony Samrani, L'Orient-Le Jour, Libano

Bashar al Assad si prepara a sedere al tavolo delle trattative da vincitore. Ma la sua capacità di controllare la situazione è solo un'illusione, commenta un giornale libanese

Non potremo dire che non sapevamo, che era “troppo complicato” e che non potevamo farci niente. Nessuno può ignorare quello che succede oggi ad Aleppo est. L'orrore è trasmesso dai mezzi d'informazione e dagli stessi abitanti della città, che pubblicano sui social network foto e video della loro vita quotidiana. Immagini che si tende a ignorare per non vedere che nel ventunesimo secolo si può ancora uccidere il proprio popolo in tutta impunità nascondendosi dietro ad argomentazioni geopolitiche.

La narrazione del conflitto fatta da Siria, Russia e Iran ha finito per imporsi. Oggi in Medio Oriente come in occidente chi denuncia la sorte dei civili ad Aleppo è accusato di difendere “i terroristi”. Il fatto che Teheran abbia mobilitato migliaia di combattenti libanesi, iracheni, pachistani e afgani,

che costituiscono la gran parte delle forze fedeli a Damasco, non ha cambiato la percezione del conflitto. Dei mercenari reclutati in nome della difesa degli sciiti stanno guidando la “lotta contro il terrorismo” del regime e dei suoi alleati, eppure questo non basta a seminare dubbi sulle loro intenzioni e sulla realtà del conflitto.

Una minaccia esagerata

Tra i ribelli che combattono ad Aleppo est qualche centinaio è affiliato ad Al Fatah al sham (l'ex Fronte al nusra), gli altri appartengono a gruppi salafiti, jihadisti o all'Esercito siriano libero. Che alcuni di loro siano considerati una minaccia da varie potenze regionali e internazionali è comprensibile. Ma questa minaccia è stata esagerata dal regime siriano e dai suoi alleati per giustificare la distruzione di ogni forma di opposizione moderata. Inoltre le prime vittime di questa cosiddetta operazione antiterroristica sono i 250mila civili sopravvissuti, in un modo o nell'altro, ad Aleppo est.

Damasco, Mosca e Teheran hanno colpito con una barbarie così metodica da non avere più nulla di umano. Le considerazioni di ordine morale hanno perso ogni valore. Ma anche solo dal punto di vista strategico

e della sicurezza, era necessario radere al suolo parte di una città plurimillennaria e distruggere la vita di migliaia di persone per colpire poche centinaia di terroristi? Non ci sarà da stupirsi se dopo una simile esplosione di violenza, che non rispetta alcuna norma del diritto internazionale umanitario, la Siria rimarrà a lungo il più grande covo di jihadisti al mondo.

Ad Aleppo la comunità internazionale ha fallito. La soluzione del conflitto siriano è complessa, ma in questa città la priorità doveva essere proteggere i civili. I paesi occidentali, Stati Uniti in testa, avrebbero potuto fare di più per esigere un cessate il fuoco e farlo rispettare.

Aleppo finirà per cadere. L'esercito ha già recuperato il 60 per cento dei quartieri ribelli e nulla sembra in grado di fermarlo. Per Damasco la vittoria di Donald Trump alle presidenziali degli Stati Uniti e quella di François Fillon alle primarie del centrodestra in Francia rappresentano un successo sulla scena diplomatica. Presto Bashar al Assad avrà come unica opposizione, a parte i curdi, gruppi jihadisti con cui è impossibile negoziare. In mancanza di un'alternativa credibile, si affretterà a sedere al tavolo delle trattative per imporre la sua riabilitazione. Ma non sarà una vittoria totale. La riconquista del territorio e l'isolamento dei ribelli nascondono una realtà diversa: è il caos attuale che permette ad Assad, più che mai dipendente dai russi e dagli iraniani, di restare attaccato a un'illusione di potere. E finché ci resterà, il caos non cesserà. ♦ ff

Da sapere L'avanzata dell'esercito

- ◆ **15 novembre 2016** Il governo lancia un'offensiva per riconquistare la zona orientale di Aleppo, controllata dai ribelli.
- ◆ **28 novembre** L'esercito conquista i quartieri settentrionali della roccaforte dei ribelli. È la peggiore sconfitta per i ribelli dal 2012.
- ◆ **5 dicembre** Continua l'avanzata dell'esercito che controlla i due terzi del territorio ribelle. Russia e Cina pongono il veto a una risoluzione discussa al Consiglio di sicurezza dell'Onu per una tregua di sette giorni ad Aleppo. Alcuni gruppi ribelli respingono l'offerta di un salvacondotto per lasciare la città.
- ◆ Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani dall'inizio dell'offensiva dell'esercito ad Aleppo est sono morti 324 civili e 50mila sono fuggiti, mentre 73 persone sono state uccise dai ribelli nella zona occidentale della città, controllata dal governo. **Syria Deeply**



ANGOLA

Cambiamento apparente

Il presidente José Eduardo dos Santos (nella foto), al potere da 37 anni, non si presenterà per un nuovo mandato alle elezioni previste per agosto. L'ha annunciato la **National Radio of Angola** il 2 dicembre. Il candidato del partito al potere, il Movimento popolare di liberazione dell'Angola, sarà l'attuale ministro della difesa João Lourenço. Vari osservatori celebrano l'inizio di una nuova era, ma il sito di opposizione **Maka Angola** sottolinea che Dos Santos ha indicato un successore senza passare per un processo elettorale trasparente e il rischio è che "cambi il volto del dittatore affinché la dittatura resti la stessa".

LIBIA

Tensioni a Tripoli

Il 1 dicembre a Tripoli sono scoppiati scontri tra milizie che si sono conclusi il giorno dopo grazie alla mediazione di leader locali e attivisti. Nei combattimenti, i più duri degli ultimi due anni, sono morte almeno otto persone. Per le strade della capitale è tornata la calma, scrive **The Libya Observer**, anche se in alcuni quartieri la tensione resta alta. Il 5 dicembre il governo di unità nazionale ha annunciato che l'esercito ha strappato al gruppo Stato islamico il controllo totale di Sirte, dopo più di sei mesi di combattimenti.

Gambia

Fine del regime di Jammeh

Sostenitori di Barrow a Wellingara, 28 novembre 2016



"Siamo liberi finalmente", si rallegra **JollofNews** dopo le elezioni del 1 dicembre che hanno portato alla sconfitta del presidente Yahya Jammeh, al potere da 22 anni. A vincere con più del 45 per cento dei voti è stato il candidato dell'opposizione, l'imprenditore Adama Barrow, che ha promesso "un nuovo Gambia". Jammeh ha ammesso la sconfitta e ha confermato che si farà da parte. Migliaia di persone hanno celebrato la fine del regime di Jammeh in tutto il paese. "La strada non è stata facile e abbiamo sofferto immensamente", commenta il sito di notizie sul Gambia, "ma ora i gambiani non avranno più paura". ♦

Da Ramallah Amira Hass

Una giornata al tribunale militare



Il tribunale militare ultraprodotto si trova in territorio palestinese, ma in una zona annessa di fatto da Israele. Il 6 dicembre mentre andavo verso il tribunale ho visto un uomo in piedi e un altro più giovane seduto su una sedia di plastica vicino al checkpoint dell'esercito. È lì che aspettano i palestinesi convocati dai servizi segreti israeliani. "La notte scorsa i soldati sono entrati in casa, hanno buttato tutto all'aria e mi hanno ordinato di venire qui con mio figlio, che lavora in un allevamento di polli vicini

a Ramallah", mi ha detto l'uomo.

L'accusato non è potuto entrare nella sala del tribunale (che è una roulotte). Era appena arrivato dalla clinica della prigionia su una barella troppo grande per passare attraverso la porta. Ha 14 anni. Un soldato gli ha sparato perché gli avrebbe tirato un coltello. Il ragazzo era disteso fuori dalla roulotte, in preda al panico, mentre l'avvocato (israeliano) sosteneva che gli avevano sparato alle spalle. Io e l'avvocato abbiamo poi raggiunto il luogo

EGITTO

Contro le mutilazioni

Il 4 dicembre è entrata in vigore una legge che innalza fino a quindici anni di carcere la pena per chi pratica la mutilazione genitale femminile. Questa pratica, che risale ai tempi dei faraoni, è illegale in Egitto, ma è ancora diffusa soprattutto nelle zone rurali. La legge prevede anche fino a tre anni di carcere per chiunque obblighi una bambina o una donna a sottoporsi all'operazione, sottolinea **Enca**.

IN BREVE

Ghana Il 7 dicembre si sono svolte le elezioni presidenziali e legislative. Il capo di stato uscente è John Mahama.

Rdc Almeno 31 persone sono morte tra il 2 e il 4 dicembre negli scontri tra le forze dell'ordine e una milizia etnica a Tshikapa, nel Kasai.

Uganda Il 6 dicembre è cominciato alla Corte penale internazionale dell'Aja il processo contro Dominic Ongwen, ex capo militare del gruppo ribelle Lra.

Cannon Ball, North Dakota, 4 dicembre 2016



SCOTT OLSON (GETTY IMAGES)

Una vittoria temporanea per i nativi americani

Eric Wolff, Politico, Stati Uniti

L'amministrazione Obama ha bloccato la costruzione di un oleodotto in North Dakota. Ma la decisione potrebbe essere rovesciata appena Donald Trump entrerà in carica

Il 4 dicembre il presidente statunitense Barack Obama ha fatto un ultimo regalo al movimento ambientalista, quando il corpo degli ingegneri dell'esercito ha fermato la costruzione dell'oleodotto Dakota Access pipeline (Dapl) in North Dakota. Tuttavia, questa decisione potrebbe essere rovesciata da Donald Trump, che si insedierà come presidente il 20 gennaio.

Nello scontro politico sull'energia e le risorse naturali, il Dapl ha preso il testimone del Keystone Xl, l'oleodotto che secondo il progetto avrebbe dovuto collegare il Canada al Nebraska ma è stato bloccato da Obama nel 2015. Come il Keystone Xl, il Dapl si è trasformato in un terreno di battaglia per gli ambientalisti che si oppongono ai progetti infrastrutturali nel campo dei combustibili fossili in nome della lotta ai

cambiamenti climatici. L'oleodotto è anche il simbolo della volontà dei repubblicani statunitensi a investire nei combustibili fossili e di contrastare la linea di Obama nella lotta ai cambiamenti climatici.

Dopo l'annuncio del 4 dicembre Kevin Cramer, un deputato repubblicano del North Dakota che è in corsa per diventare segretario all'energia dell'amministrazione Trump, ha accusato Obama di essere un "fuorilegge" e ha lasciato intendere che Trump annullerà il suo provvedimento appena s'insedierà alla Casa Bianca.

Gli interessi del presidente

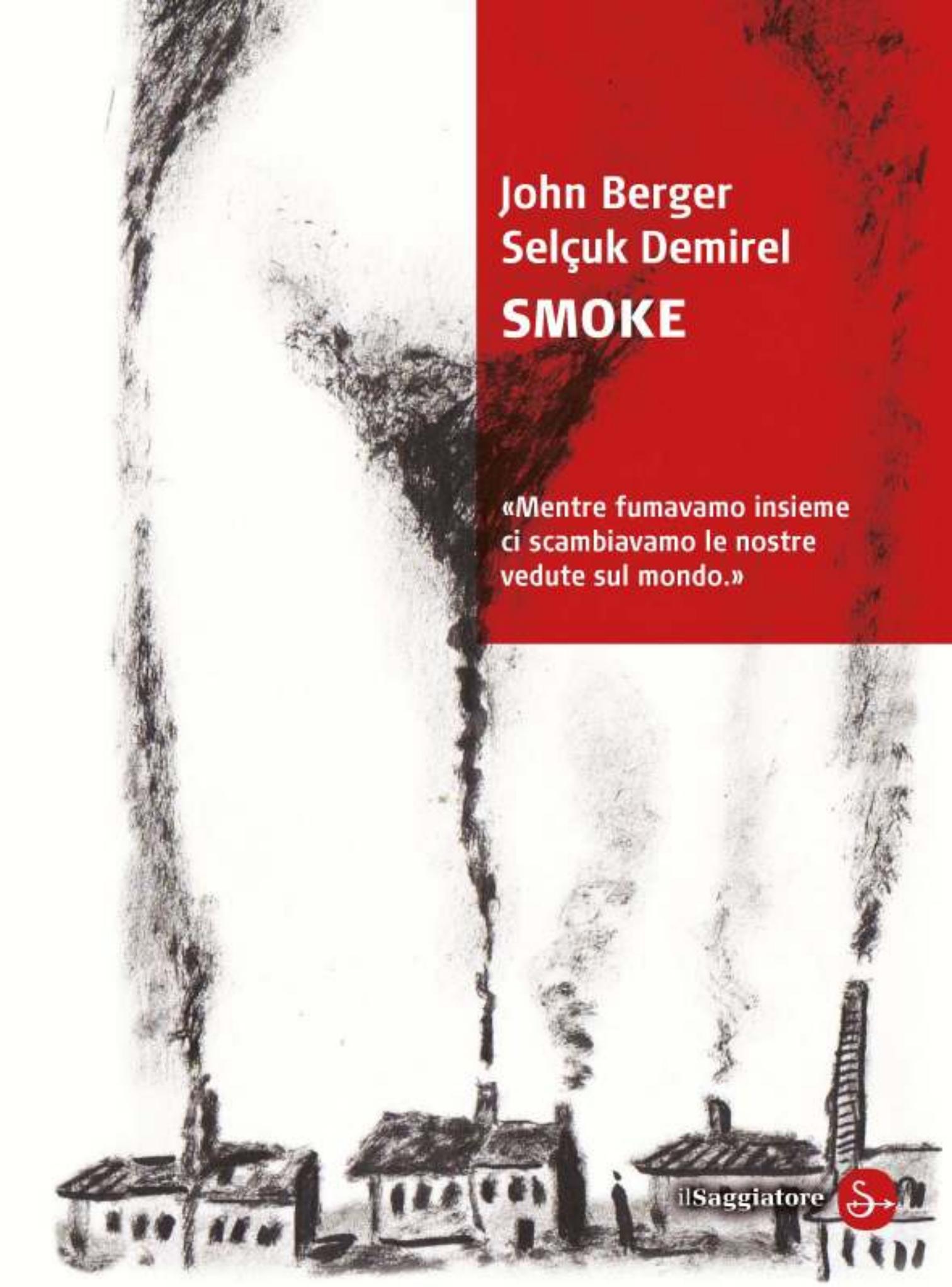
L'opposizione al Dapl è guidata dai sioux di Standing Rock, preoccupati che l'oleodotto, che dovrebbe andare dal North Dakota all'Illinois, contami le falde acquifere dei terreni dove vivono. Le terre della tribù si estendono fino a ottocento metri dal tratto contestato dell'oleodotto. Il progetto è completo al 70 per cento, ma la battaglia per bloccarlo si è concentrata sul fatto che l'ultimo tratto dovrebbe passare sotto il lago Oahe, nella zona centrale del North Dakota. Trattandosi di terreni di proprietà dello stato, c'è bisogno dell'approvazione del governo federale.

In una dichiarazione rilasciata il 4 dicembre, Jo-Ellen Darcy, funzionaria civile dell'esercito con delega ai lavori pubblici, ha negato l'autorizzazione e ha detto che sono necessari ulteriori studi per trovare percorsi alternativi.

Una volta completato, l'oleodotto dovrebbe estendersi per 1.900 chilometri attraverso quattro stati e trasportare 570 mila barili al giorno di greggio estratto in North Dakota con la tecnica del *fracking*. Trump ha espresso il suo sostegno al progetto, e ha negato che sulla decisione abbia influito il fatto che lui stesso ha investito nell'oleodotto. La Midwest alliance for infrastructure now, un gruppo che difende gli interessi degli imprenditori, dei lavoratori e dei contadini, ha espresso una posizione simile a quella di Cramer. L'amministrazione Obama, invece, si è schierata più volte al fianco di chi si oppone al progetto. I sioux di Standing Rock e gli ambientalisti hanno costruito un accampamento nei pressi del tratto contestato e manifestano da mesi. A volte le proteste sono diventate violente, e la polizia ha risposto con la repressione.

A ottobre un giudice aveva respinto una richiesta per la sospensione del progetto, ma poche ore dopo il dipartimento dell'interno e quello della giustizia avevano ordinato l'interruzione dei lavori. Poi il 14 novembre l'esercito ha comunicato di voler effettuare ulteriori analisi e consultazioni con i nativi in vista della decisione finale. E infine è arrivato l'annuncio del 4 dicembre, che ha fatto esplodere la gioia dei manifestanti. "Sosteniamo la decisione dell'amministrazione e riconosciamo il coraggio mostrato da Obama e dall'esercito nel correggere il corso della storia e fare la cosa giusta", ha dichiarato il leader dei nativi David Archambault II.

Ma i festeggiamenti potrebbero finire presto. Trump sembra intenzionato ad autorizzare il passaggio dell'oleodotto sotto il lago Oahe. Il 2 dicembre alcuni suoi collaboratori hanno fatto sapere che il nuovo presidente vuole "rimuovere i paletti" che ostacolano i grandi progetti energetici. Trump ha investito nella Energy Transfer Partners, la compagnia responsabile della realizzazione del Dapl, e ha interessi nella Phillips 66, un'azienda che possiede un quarto dell'oleodotto. I suoi collaboratori affermano che "il sostegno del presidente al progetto non ha niente a che fare con i suoi investimenti e nasce solo dalla volontà di fare il bene di tutti gli americani". ♦ as



John Berger
Selçuk Demirel

SMOKE

«Mentre fumavamo insieme
ci scambiavamo le nostre
vedute sul mondo.»

ilSaggiatore



Jovenel Moïse, Port-au-Prince, 23 gennaio 2016



ANDRES MARTINEZ CASARES/REUTERS/CONTRASTO

Jovenel Moïse e le speranze di Haiti

The Economist, Regno Unito

Dopo uno stallo durato più di un anno, il 20 novembre gli haitiani hanno eletto un nuovo presidente. È un imprenditore agricolo con un programma vago e confuso

Alle presidenziali del 20 novembre la maggioranza degli haitiani ha votato per un uomo d'affari senza nessuna esperienza di governo: Jovenel Moïse, il candidato del Parti haïtien Tèt kale. I suoi progetti per governare il paese sono poco chiari, ma se riuscirà a garantire almeno un po' di stabilità politica molti cittadini gliene saranno grati.

Non è detto, però, che ce la farà: il voto di novembre è arrivato dopo le elezioni che si erano svolte nell'ottobre del 2015, annullate a causa delle accuse di brogli da parte di diversi candidati. Tra questi c'era anche Jude Célestin, il politico di sinistra che era arrivato al secondo posto dopo Moïse. Il 20 novembre le cose non gli sono andate meglio: secondo i risultati preliminari, Moïse ha ottenuto il 56 per cento dei voti. E secon-

do gli osservatori haitiani e internazionali, le elezioni si sono svolte in modo corretto.

Tuttavia i problemi non mancano. L'affluenza alle urne è stata solo del 21 per cento, sia per la devastazione provocata dall'uragano Matthew, che tra il 3 e il 4 ottobre ha colpito le zone sudoccidentali del paese, sia a causa della sfiducia degli haitiani verso la politica e le elezioni. Un decimo dei voti era non valido e Moïse è stato eletto solo con 595mila preferenze in un paese che ha più di dieci milioni di abitanti. Tre dei nove esperti del comitato elettorale non hanno convalidato i risultati preliminari. Célestin e altri due candidati, Moïse Jean-Charles et Maryse Narcisse, hanno contestato il voto. Ma il margine di vantaggio di Moïse è così ampio che alla fine di dicembre, quando sarà annunciato il risultato ufficiale, la sua vittoria sarà quasi sicuramente confermata. Questo trionfo è in parte dovuto all'incapacità dei politici del Fanmi lavalas (sinistra), il partito dell'ex presidente Jean-Bertrand Aristide, di aggregarsi intorno a un unico candidato. Célestin ha dovuto spartirsi i voti degli elettori di sinistra con due rivali.

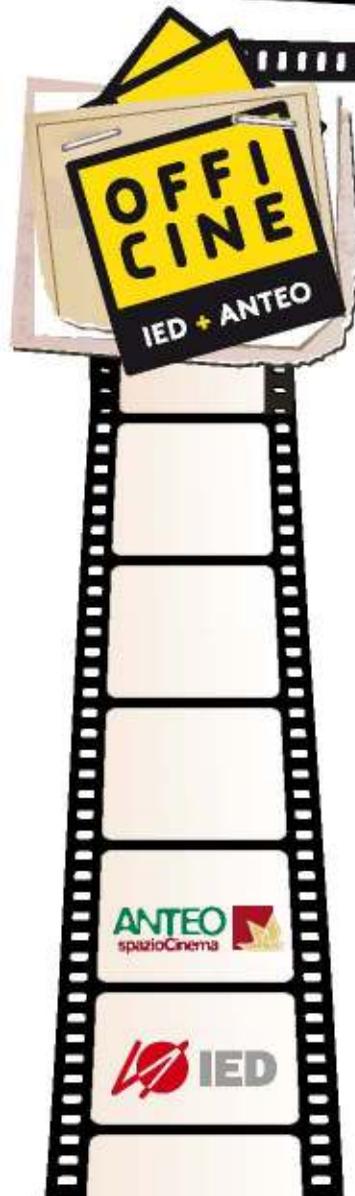
Moïse, da parte sua, ha avuto un buon consigliere, l'ex presidente Michel Martel-

ly, che ha governato senza parlamento per quasi un anno prima di dimettersi a febbraio del 2016. Da allora il paese è stato governato dal presidente ad interim Jocelerme Privert. Martelly, che prima di dedicarsi alla politica era un cantante noto come Sweet Micky, non è molto amato ma ha alle spalle il mondo degli affari. In campagna elettorale Moïse ha girato tutta l'isola in elicottero. L'ex proprietario di Agritrans, una piantagione di banane biologiche, si è presentato come "Nég Bannann nan", l'uomo della banana, per dare alla sua campagna elettorale un accento popolare. Anche se fa parte dell'élite economica di Haiti, Moïse si è spacciato per un *outsider* e gli elettori hanno dimenticato i milioni di dollari di prestiti che la Agritrans ha ricevuto dal governo di Martelly.

Poche proposte

Nessuno sa prevedere che tipo di presidente sarà Moïse. In questi mesi ha parlato molto di potenziare l'agricoltura e l'industria, e ha promesso di eliminare la corruzione, molto diffusa nell'amministrazione Martelly. Ha fatto poche proposte politiche serie e forse imiterà il suo predecessore incoraggiando gli investimenti stranieri. Secondo alcuni osservatori, visto che è originario del nord del paese, Moïse cercherà di sottrarre l'economia al predominio della capitale Port-au-Prince, che produce due terzi del pil haitiano. Gli economisti sperano che il nuovo presidente incoraggerà gli investimenti nelle zone rurali, dove vive e lavora più della metà degli haitiani, e combatterà la deforestazione, che aggrava gli effetti degli uragani e delle altre catastrofi naturali. Il nuovo governo dovrebbe occuparsi anche di migliorare le infrastrutture, rafforzare i diritti di proprietà della terra e realizzare la riforma del sistema giudiziario.

La prima cosa che Moïse dovrà fare appena entrerà in carica sarà ridare ad Haiti una parvenza di stabilità politica. Secondo il politologo dell'università della Virginia Rober Fatton, Moïse dovrebbe coinvolgere nel suo governo anche alcuni esponenti dell'opposizione. Un riavvicinamento con Célestin contribuirebbe a calmare gli elettori del Fanmi lavalas, che probabilmente continueranno a protestare almeno fino a quando non saranno annunciati i risultati definitivi delle elezioni. Se Moïse non porterà dalla sua parte qualche avversario, avverte Fatton, "il suo mandato rischia di essere piuttosto burrascoso". ♦ *bt*



Fimlab 2017 ...

workshop alta formazione

Direzione Artistica: Silvio Soldini

Laboratorio a numero chiuso - Borse di StudioTotali

Un Corso di Alta Specializzazione rivolto a sceneggiatori, registi, produttori, operatori, montatori, fonici, che desiderano lavorare a fianco dei Professionisti del Cinema.

Dalla scrittura alla post produzione di Cortometraggi, per un nuovo Storytelling aziendale.

FEBBRAIO 2017

Per partecipare alle selezioni Info: 02 5796951 - officine@ied.it

In collaborazione con:



media partner:



Comitato Scientifico:

Piera Detassis, Pierfrancesco Favino, Paolo Mereghetti, Silvio Soldini, Paolo Sorrentino

Facebook: [Officine Fare e Cinema](https://www.facebook.com/OfficineFareeCinema)

Youtube: [youtube.com/officinesfareecinema](https://www.youtube.com/officinesfareecinema) | www.offi-cine.com

Rio de Janeiro, 4 dicembre

PIIAR OLIVARES (REUTERS/CONTRASTO)



BRASILE

La piazza si mobilita

Il 4 dicembre decine di migliaia di persone hanno manifestato in varie città del Brasile contro una serie di emendamenti, approvati il 29 novembre dalla camera dei deputati, a un progetto di legge anticorruzione. Secondo i manifestanti, la norma modificata bloccherebbe l'inchiesta sull'azienda petrolifera statale Petrobras, avviata nel 2014 e nota come *lava jato* (autolavaggio). "Uno dei bersagli principali degli slogan dei manifestanti", scrive la **Folha de S. Paulo**, "è stato il presidente del senato Renan Calheiros, del Partito del movimento democratico brasiliano, che sarà processato per il reato di peculato".

VENEZUELA

Fuori dal Mercosur

Il 2 dicembre il Mercosur, il mercato comune del Sudamerica, ha sospeso il Venezuela perché non ha adeguato la legislazione interna agli standard democratici e commerciali dell'organizzazione. Il paese, scrive **Prodivinci**, non avrà più diritto di voto nel blocco. Secondo la ministra degli esteri del Venezuela Delcy Rodríguez, non ci sono ragioni giuridiche che giustifichino la sospensione. Per la ministra la decisione dei paesi fondatori - Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay - è un colpo di stato interno al Mercosur.

Stati Uniti

Il potere delle milizie

Mother Jones, Stati Uniti



"Negli Stati Uniti ci sono più di 250 gruppi composti da uomini armati che dicono di difendere i principi della costituzione contro la tirannia del governo federale. Molte di queste milizie, composte soprattutto da bianchi, sono attive al confine con il Messico, dove pattugliano la frontiera alla ricerca di migranti e trafficanti di droga", scrive Shane Bauer, un giornalista di Mother Jones che si è infiltrato nei Three percent united patriots, un gruppo di estrema destra, nel sud dell'Arizona. Bauer dice di essere rimasto sorpreso nel vedere che le guardie del Border patrol, l'agenzia federale che controlla il confine, collaborano con i miliziani, sostenendoli e scambiando informazioni. Il giornalista, che ha usato il suo vero nome per entrare nell'organizzazione, spiega che molte delle persone con cui ha avuto a che fare sono veterani che hanno combattuto in Iraq e in Afghanistan. Il numero di milizie armate negli Stati Uniti si era ridotto all'inizio degli anni 2000, dopo l'elezione di George W. Bush. Ma dopo il 2008, quando è andato alla Casa Bianca Barack Obama, il primo presidente nero, sono aumentate in modo esponenziale. ♦

STATI UNITI

La rivolta delle città

"Alcune città statunitensi si stanno preparando per opporsi alla decisione annunciata da Donald Trump, il prossimo presidente degli Stati Uniti, di espellere dal paese milioni di immigrati senza documenti", scrive il **New York Times**. In un'intervista rilasciata alla rete televisiva Cbs Trump, che entrerà in carica il 20 gennaio, ha detto che tra le prime misure della sua amministrazione ci sarà l'espulsione di "tre milioni di persone che vivono illegalmente negli Stati Uniti e hanno precedenti penali". Per impedirlo i sindaci democratici delle più popolose città del paese, tra cui

Los Angeles, New York, Boston, Chicago e Filadelfia, hanno intenzione di chiedere alle forze di polizia locali di non collaborare con le agenzie federali nei programmi di espulsione. "Nella nostra città ci sono molti immigrati senza documenti. Sono cresciuti qui e hanno frequentato le nostre scuole pubbliche", ha detto Libby Schaalf, il sindaco di Oakland. "Non sono clandestini, sono amici dei nostri figli e persone che siedono vicino a noi sull'autobus". Secondo il **New York Times**, Trump risponderà tagliando i fondi stanziati dal governo federale per le città, e potrebbe anche fare causa ai sindaci. Una situazione simile si è verificata negli anni ottanta, quando molte città si opposero alle espulsioni volute da Ronald Reagan.

COLOMBIA

Comincia il disarmo

Il 1 dicembre è entrato ufficialmente in vigore l'accordo di pace tra il governo del presidente Juan Manuel Santos e le Forze rivoluzionarie armate della Colombia (Farc). L'intesa, firmata il 24 novembre, è il frutto di un secondo tavolo di negoziati avviato dopo la vittoria del no al referendum del 2 ottobre. Le Farc avranno trenta giorni di tempo per raggrupparsi nelle zone di concentrazione e cominciare il disarmo, che avverrà sotto la supervisione delle Nazioni Unite. "Le Farc", scrive León Valencia su **Semana**, "hanno sorpreso tutti annunciando che rinunceranno a presentare un candidato alle elezioni del 2018. Ma chiedono la formazione di una coalizione di partiti per garantire l'applicazione della pace".



IN BREVE

Cuba Il 4 dicembre l'urna con le ceneri di Fidel Castro è stata sepolta a Santiago de Cuba (nella foto), chiudendo nove giorni di lutto nazionale.

Canada Dal 1 dicembre i cittadini messicani possono entrare in Canada senza chiedere il visto, come stabilito dal governo guidato da Justin Trudeau. L'obbligo era stato introdotto in passato dal premier conservatore Stephen Harper.

Stati Uniti Almeno 36 persone sono morte il 2 dicembre nell'incendio scoppiato in un capanno durante una *rave* a Oakland, in California.

KRISTINA KORNIJCINA (KOMMERSANT VIA GETTY IMAGES)



Valverbe[®]
TISANE BIO

IN OGNI TISANA
TROVI LA NATURA!

BIO



VALVERBE • Via Prato 9 • Melle, Valle Varaita (CN) • Tel. 0175 978 276 • www.valverbe.it • valverbe@valverbe.it

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati.

Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.



www.naturasi.it
shop.naturasi.it



Scarica la nuova app
naturasi.it/app



naturasi
bio per vocazione

Tsai Ing-wen parla al telefono con Donald Trump, Taipei, 2 dicembre 2016



TAIWAN PRESIDENTIAL OFFICE/AT/ANSA

La calma strategica di Pechino

David Wertime, Foreign Policy, Stati Uniti

La telefonata fra Trump e la leader di Taiwan Tsai Ing-wen ha rotto una convenzione che dal 1979 è alla base dei rapporti tra Washington e Pechino. Ma la reazione cinese è stata misurata

Quando il 2 dicembre Donald Trump ha alzato la cornetta del telefono, in un certo senso ha fatto la storia. La sua telefonata con la presidente taiwanese Tsai Ing-wen ha fatto di Trump il primo presidente statunitense dal 1979 ad aver avuto un contatto diretto con un leader dell'isola autonoma di 23 milioni di abitanti. Gli esperti di politica estera negli Stati Uniti e in Cina sono rimasti sconcertati dalla decisione, che sfida la convenzione in base alla quale qualsiasi contatto diretto tra i leader degli Stati Uniti e di Taiwan viene evitato. Ma la reazione sui mezzi d'informazione e sul web cinesi è stata sorprendentemente pacata. Trump è stato descritto non tanto come una figura apocalittica, quanto come un principiante caduto nelle trappole insidiose di Taiwan.

Ma la questione di Taiwan, che ha un

governo e un esercito suoi, è nevralgica per Pechino, che è decisa a reintegrare l'isola nel proprio territorio e la considera parte della Cina continentale.

Quando nel 1979 gli Stati Uniti stabilirono rapporti formali con Pechino, mantennero anche quelli con Taiwan, arrivando anche a vendere armi all'isola per la sua difesa. Oggi però lo fanno senza i vincoli ufficiali dei rapporti tra stato e stato. Tutto questo ha richiesto varie contorsioni diplomatiche, e in primo luogo l'ammissione, elaborata per la prima volta dall'amministrazione Nixon, che "esiste una sola Cina", con i leader di Taipei e Pechino lasciati liberi d'interpretare la frase a loro piacimento. Per non apparire come dei sostenitori dell'indipendenza taiwanese, i presidenti statunitensi hanno inoltre mantenuto le distanze dai governi di Taipei per decenni. L'accordo ha accompagnato decenni di relativa stabilità nello stretto di Taiwan e né i diplomatici statunitensi né quelli cinesi muoiono dalla voglia di vedere cosa potrebbe succedere se se ne facesse a meno.

In questo contesto, se l'edizione del 3 dicembre del Quotidiano del Popolo, organo del Partito comunista cinese (Pcc), si

fosse scagliata con forza contro l'intromissione di Trump, i lettori non sarebbero certo impalliditi. Invece ha fatto a mala pena riferimento alla vicenda, con uno sparuto resoconto di una conferenza stampa in cui il portavoce del ministero degli esteri Geng Shuang ribadiva che la posizione sulla Cina unica rappresenta la "base politica dei rapporti sinostatunitensi" e impedisce "interferenze indebite" nello status quo. Perfino il Global Times, un altro giornale del Pcc, si è concentrato per lo più sul fatto che Taiwan avrebbe giocato un *edge ball* - un colpo di ping pong che finisce al limite del campo dell'avversario - e ha cercato di ricordare ai lettori che Trump porterà la sua personalità alla Casa Bianca, ma non porterà nei rapporti sinostatunitensi una forza che gli Stati Uniti non hanno". Secondo il China Daily, l'arma della propaganda di Pechino all'estero non si dovrebbe dare troppa importanza alla telefonata di Trump, che "ha solo evidenziato l'inesperienza sua e della sua squadra". A quanto pare per Pechino dichiarare che la telefonata poteva fare a pezzi un elemento fondamentale dei rapporti con gli Stati Uniti sarebbe stato un modo per rendere più probabile quest'esito.

Un bambino inesperto

Il governo cinese ha mostrato di essere più scontento dell'atteggiamento di Tsai. Il Global Times ha urlato che la Cina continentale "ha i mezzi per punire Taiwan e dovrebbe usarli senza indugi". Il ministro degli esteri Wang Yi ha definito la mossa un "piccolo trabocchetto" della leader di Taiwan, una donna che i mezzi d'informazione statali cinesi hanno denigrato dal primo giorno del suo mandato, quando si è rifiutata di aderire al principio della Cina unica.

Pechino è stata molto più contenuta nei confronti di Trump, che dovrà tenersi buono se vorrà ottenere concessioni sul commercio, i diritti umani o il controllo delle agitate acque del mar Cinese meridionale. Avrà ritenuto che una reazione troppo violenta poteva privarla delle leve di cui avrà bisogno in seguito. Invece i commenti su Weibo (l'equivalente cinese di Twitter) equiparano Trump a un bambino inesperto e capriccioso. Il nuovo presidente degli Stati Uniti ha rischiato di peggiorare le cose ribadendo su Twitter di essere stato chiamato da Tsai. Ma tra l'opinione pubblica cinese ha fatto più scalpore che Trump abbia chiamato Tsai "la presidente" invece che "la leader della provincia di Taiwan". ♦ *gim*

COREA DEL SUD

Park rischia l'impeachment

La parabola della presidente Park Geun-hye, coinvolta in uno scandalo di corruzione, sembra essere vicina alla conclusione. Il 9 dicembre il parlamento voterà la mozione dell'opposizione per la messa in stato d'accusa della presidente. Trenta deputati del partito Saenuri, il partito di Park, voteranno a favore. Se sarà approvato dal parlamento, com'è probabile, l'impeachment passerà all'esame della corte costituzionale, che potrebbe impiegare fino a sei mesi per emettere una sentenza. Nel frattempo, ha dichiarato la presidente il 6 dicembre, Park non si dimetterà ma attenderà, "per il paese e per il popolo", scrive il **Korea Herald**.

Un vigneto a Melbourne



AUSTRALIA

Una tassa sugli stagionali

Il 2 dicembre il senato australiano ha approvato l'introduzione di una tassa del 15 per cento sui compensi dei lavoratori temporanei stranieri, rassicurando l'industria agricola dopo mesi d'incertezza, scrive **Asian Correspondent**. La tassa proposta inizialmente dal governo, infatti, era del 32,5 per cento. In Australia i giovani, in gran parte europei, che viaggiano nel paese possono ottenere un visto di un anno per lavorare nelle aziende agricole, che quindi dipendono dalla disponibilità di questa forza lavoro.

CARLA GOTTGENS (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

India

La morte di Jayalalitha



Il 5 dicembre è morta per un infarto a 68 anni Jayaram Jayalalitha, la governatrice del Tamil Nadu. Decine di migliaia di persone sono accorse a Chennai per rendere omaggio a una delle esponenti politiche più discusse dell'India, eroina oggetto di adorazione da un lato e leader autoritaria dall'altro. Jayalalitha, ex attrice, guidava il suo partito dai primi anni ottanta e da vent'anni governava il Tamil Nadu, dov'è stata la prima donna alla guida dell'opposizione e dal 1991 la prima *chief minister*. Negli anni era stata condannata e poi assolta per corruzione, ma era molto amata dalla popolazione. ♦

GIAPPONE

Turni di lavoro più umani

Alcune catene di fast food e di supermercati aperti 24 ore su 24 per 365 giorni all'anno hanno annunciato che dal 2017 ridurranno i turni di lavoro dei loro dipendenti e gli orari di apertura dei negozi, introducendo in alcuni casi giorni di chiusura fissi. La decisione, scrive **Aera**, arriva in seguito al clamore suscitato dalla morte per superlavoro di una dipendente della principale agenzia pubblicitaria del paese, la Dentsu. Il caso ha messo in luce il problema del ricorso eccessivo agli straordinari, che nella maggior parte delle aziende del paese sono la norma. "Per i lavoratori della ristorazio-

ne e dei fast food, un settore estremamente vulnerabile alla precarietà degli impieghi e all'irregolarità dei tempi di lavoro, la riduzione degli orari non è una priorità", scrive **Bengoshidotcom News**. "In realtà va incontro soprattutto alle esigenze degli imprenditori che vogliono mantenere l'efficienza tagliando i costi: eliminando i turni notturni e quelli di prima mattina si ottiene un risparmio di manodopera che in quelle fasce orarie riceveva degli extra sul salario. Inoltre, l'impatto che questa decisione potrà avere sulla società giapponese è dubbio: come in molti paesi industrializzati, i negozi sempre aperti sono una comodità, come il cellulare, data per scontata e a cui pochi vorrebbero rinunciare".

AFGHANISTAN

Record di rifugiati

Il numero degli sfollati nel 2016 a causa della guerra supera i 500mila, la cifra più alta dal 2008, quando le Nazioni Unite hanno cominciato a contarli, scrive **Tolo News**. Nel 2015, ha fatto sapere l'Ufficio per gli affari umanitari dell'Onu, erano stati 471mila. Per sfuggire ai taliban che controllano circa un terzo del paese, decine di migliaia di persone hanno cercato rifugio in Europa ma sono state respinte e costrette a tornare in Afghanistan. Inoltre quest'anno il Pakistan ha fatto pressione per convincere i 600mila profughi nel paese a tornare in Afghanistan. L'Onu ha ricevuto poco più della metà dei 152 milioni di dollari in fondi d'emergenza necessari per assistere gli sfollati.



Cina Almeno 53 persone sono morte negli ultimi giorni negli incidenti avvenuti in due miniere di carbone nella provincia dello Heilongjiang e in quella della Mongolia Interna.

Corea del Nord Il 30 novembre il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha rafforzato le sanzioni contro Pyongyang dopo i recenti test nucleari e missilistici. In particolare, è stato fissato un tetto alle esportazioni di carbone verso la Cina.

Uzbekistan Il presidente ad interim Shavkat Mirziyoyev ha vinto le elezioni presidenziali del 4 dicembre con l'88,6 per cento dei voti. L'Osce ha denunciato irregolarità.

Manuale di difesa contro i populismi autoritari

Paul Mason



Sono cinici nei confronti dei diritti umani. Non amano i migranti o l'Unione europea. Vogliono uno stato forte e auspicano che la "difesa", in generale, significhi attacco. Sono, in pratica, il nonno razzista che vi rovinerà il Natale. Sono le persone che gli esperti hanno etichettato come "populisti autoritari", e secondo l'istituto di sondaggi YouGov sono in molti. Il 48 per cento dei britannici presi in esame mostra alcune

tutte queste caratteristiche, dice uno studio presentato dal centro di YouGov a Cambridge a metà novembre. L'idea è seducente e sembra utile a spiegare quel che sta accadendo: Trump, la Brexit e Le Pen in Francia. Quando Ronald Reagan e Margaret Thatcher andarono al potere, gli studiosi parlarono di "populismo autoritario" per descrivere la loro linea politica. Oggi l'espressione è usata per connotare un fenomeno diffuso, che cresce rapidamente e trascende le vecchie definizioni di sinistra o destra.

Ma le cose non sono così semplici e il fenomeno non è nuovo. Il "populista autoritario" è un'espressione che, se non stiamo attenti, potrebbe renderci ciechi di fronte alle vere radici dell'improvvisa crisi del centrismo, e di fronte alle sue risposte.

Ci siamo già trovati in una posizione simile. Appena capirono quali tipi di personalità portavano verso gli estremi politici, alla fine degli anni venti del novecento, gli scienziati sociali cercarono di comprendere le ragioni di questo nuovo "desiderio di essere dominati". Lo psicologo di sinistra Erich Fromm rilevava sia in chi guida sia in chi si fa guidare una "incapacità di affidarsi a se stessi, di essere indipendenti, insomma, in altre parole: di tollerare la libertà". La forza di quest'intuizione può difficilmente essere sopravvalutata. Circondato da spiegazioni che trovavano le cause del fascismo nella crisi economica, nella lotta di classe e nel trattato di Versailles, Fromm ne individuava invece le origini nella paura della libertà.

Trump e Farage non sono dei fascisti. Il Regno Unito, dove la disoccupazione è prossima allo zero, non è la Germania della Repubblica di Weimar. E secondo YouGov, la maggior parte dei "populisti autoritari" rimane centrista. Solo il 19 per cento dell'elettorato britannico mostra atteggiamenti di tipo reazionario d'estrema destra. I progressisti di sinistra, internazionalisti ed europeisti, col 37 per cento, formano il gruppo più nutrito. Sì, molti dei sentimenti, dei meme e dei pregiudizi che animano il populismo di destra, coincidono con le osservazioni fatte studiando i fascismi degli anni trenta

del novecento. Ma esiste una grossa differenza tra oggi e gli anni trenta, e diventa chiara quando si analizzano meglio le statistiche di YouGov. Nel Regno Unito il fattore che più determina la possibilità di diventare un "populista autoritario" è l'età: il 38 per cento ha più di sessant'anni, e il 21 per cento ne ha tra cinquanta e sessanta. Un basso livello d'istruzione è un altro fattore importante, anche se meno decisivo.

È piuttosto facile vedere come sarebbe stato possibile fermare il nazismo tra il 1930 e il 1933. Cancellando il debito di guerra tedesco, ponendo fine alle politiche d'austerità che avevano reso disoccupato il 25 per cento della popolazione e convincendo il grande capitale che era la destra, e non la sinistra, che rischiava di distruggere la democrazia. E, nei momenti decisivi, unendo il centro e la sinistra, per affrontare i populistici proprio nel loro terreno d'elezione, cioè la piazza.

Il principio ispiratore è: eliminare ciò che crea insicurezza. Oggi, paradossalmente, il compito è più arduo. Sarebbe impossibile cancellare trent'anni di libertà conquistate, se non altro perché sono profondamente radicate nella mente e negli stili di vita dei giovani. Secondo le cifre di YouGov, solo il 25 per cento di coloro che sono contrari all'autoritarismo e al protezionismo tout court hanno più di sessant'anni. Numerosi giornalisti, me compreso, hanno passato troppo tempo a osservare i pensionati razzisti dei piccoli centri urbani per stupirsi: loro odiano la modernità, e la libertà che comporta. E non possiamo far finta di niente.

Al centro della controffensiva deve esserci una rottura con l'economia neoliberista. Aumentare gli stipendi, mettere fine al lavoro precario, costruire case e, prima di fare una qualsiasi di queste cose, prometterlo a gran voce. Ma c'è di più. Fromm spiegava il fallimento del centrosinistra tedesco nel resistere a Hitler evocando "uno stato di intima stanchezza e rassegnazione". Non credevano più ai loro stessi leader e alla loro stessa ideologia: "Nel profondo di loro stessi, molti avevano abbandonato ogni speranza nell'efficacia dell'azione politica". Questo non è vero oggi. Le manifestazioni spontanee contro Trump, la protesta degli attori del musical *Hamilton* e la stoica resistenza dei nativi americani contro l'oleodotto della Dakota Access rappresentano il contrario della stanchezza e della rassegnazione. C'è solo una cosa che può spingere questa generazione istruita ed emancipata a soccombere alla stanchezza e alla rassegnazione: che le classi medie e la stampa progressista rinuncino alla libertà. ♦ ff

PAUL MASON è un giornalista britannico esperto di economia. Collabora con il Guardian e con Channel 4. In Italia ha appena pubblicato *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro* (Il Saggiatore 2016).

NON SMETTERE MAI DI ESPLORE



ORIENTERING
44mm - €2.450

TERRA
CIELO
MARE



ESPLORARE LA NATURA SIGNIFICA FONDERSI CON ESSA. GRAZIE ALLA SUA FUNZIONE DI BUSSOLA SOLARE, L'ORIENTERING PERMETTE DI ORIENTARSI IN QUALSIASI SITUAZIONE SENZA L'AUSILIO DI STRUMENTI MAGNETICI O ELETTRONICI, MA SEMPLICEMENTE BASANDOSI SULLA POSIZIONE DEL SOLE O DELLE STELLE.

#TERRACIELOMARE

Elenco dei concessionari su www.terracielomare.it

Tel. +39 0331 073727

Gli esperimenti pericolosi di Narendra Modi

Pankaj Mishra



La vittoria schiacciante di Narendra Modi alle elezioni politiche del 2014 era stata accolta con favore dagli opinionisti del Wall Street Journal e del Financial Times, che vedevano in lui l'equivalente indiano di Ronald Reagan o Margaret Thatcher, in grado di modernizzare l'economia indiana con un rivoluzionario programma di liberalizzazioni e privatizzazioni. Oggi, dopo che ha ritirato improvvisamente più dell'ottanta per cento del contante in circolazione in India, Modi appare un genere di rivoluzionario molto diverso, più simile a quelli apparsi nei secoli scorsi in molti paesi non occidentali. Questo genere di leader - che in passato ha avuto il volto di Atatürk, dell'ayatollah Khomeini, di Mao Zedong o di Chiang Kai-shek - usa i poteri dello stato per imporre sacrifici ai suoi concittadini, asservendoli al compito più alto di creare un nuovo popolo e una nuova nazione di virtuosi.

Molti esperti si sono subito affrettati a condannare la radicale demonetizzazione avviata da Modi. Sia l'ex ministro del tesoro statunitense Larry Summers sia l'economista indiano Kaushik Basu, viste le notizie che parlano di stallo finanziario e gravi conseguenze, tra le quali decine di decessi, l'hanno definita un clamoroso errore. Secondo l'economista Amartya Sen, "solo un governo autoritario può causare tanta sofferenza alla gente con una simile serenità". Anche alcune delle voci che avevano accolto Modi come un modernizzatore economico oggi lo attaccano per aver esposto gli indiani a un sacrificio non necessario. Tuttavia, proiettando le loro fantasie e delusioni su Modi, hanno dimenticato una regola fondamentale: "Fidatevi dei leader autoritari, perché credono davvero in quel che dicono", come ha scritto il critico russo Masha Gessen in un recente articolo.

È chiaro infatti che Modi punta a un obiettivo più grande. Negli ultimi giorni sembra essersi convinto, dopo un sondaggio pubblico sulla sua app, che gli indiani sono in stragrande maggioranza a favore della sua proposta (oltre che molto poveri). Modi ha effettivamente avuto l'audacia di annunciare fin dall'inizio che gli indiani avrebbero sofferto per almeno cinquanta giorni. Poco dopo aver fatto sprofondare l'India nel caos, è partito per il Giappone, da dove ha esortato i suoi compatrioti a imparare dai giapponesi. Gli indiani, ha detto, dovrebbero unire le forze per l'interesse nazionale, come hanno fatto i giapponesi all'indomani del terremoto del 2011 che ha provocato un devastante

tsunami. L'ossessione per lo spirito di sacrificio giapponese non è un'infatuazione passeggera. L'ideologia nazionalista indù di Modi si ispira agli ultranazionalisti d'inizio novecento, che consideravano necessaria, e non solo inevitabile, una diffusa sofferenza per creare una nuova comunità etica e spirituale e un senso di coesione. I nazionalisti indù ammirano in particolare le prime nazioni asiatiche che sono riuscite a raggiungere una potenza economica e militare tramite duri sacrifici.

L'ayatollah Khomeini probabilmente sembrò uno sciocco a molti, quando nel 1979, mentre l'Iran attraversava una grave crisi economica, dichiarò che l'economia era un affare per asini e che la rivoluzione islamica non riguardava il prezzo dei meloni. Khomeini sapeva che sono il sacrificio individuale e comune a unire la gente e a forgiare l'ethos collettivo. Modi appartiene a questa linea di ideologi autoritari più che alla tradizione occidentale di neoliberalismo rivoluzionario o di razionalismo marxista. Ed è troppo presto per dire che la demonetizzazione si rivelerà per lui un disastro politico, anche se i suoi critici sarebbero tentati di dirlo.

Un altro rivoluzionario padre della patria, Mao Zedong, provocò danni ben più gravi al popolo cinese con progetti economici amatoriali come quello di produrre acciaio in fornaci improvvisate nei cortili delle case. Circondato com'era di leccapiedi e opportunisti, Mao si convinse che le sue politiche fossero un grande successo. Quando le loro terribili conseguenze non poterono più essere nascoste, scatenò una caccia alle streghe contro i suoi oppositori spacciandola per una "rivoluzione culturale". Eppure oggi in Cina il nome di Mao Zedong viene evocato con deferenza sia dalle élite al potere sia dalle masse.

Non dovrebbero esserci dubbi: Modi sta facendo in India un esperimento di durata e ambizioni simili, con lo scopo di rigenerare tanto lo spirito della popolazione quanto la realtà socioeconomica. La riuscita o l'insuccesso di un progetto così ambizioso non possono essere misurati con i parametri convenzionali dei tecnocrati. In questo momento la demonetizzazione appare come una missione suicida per l'economia indiana, oltre che un suicidio politico per Modi. Ma è probabile che l'ideologico primo ministro indiano si assumerà rischi anche maggiori per obiettivi a più lungo termine. E quindi, adattando le parole di un rivoluzionario da poco scomparso, la storia, più inaffidabile che mai, potrebbe perfino assolverlo. ♦ ff

Non dovrebbero esserci dubbi: Modi sta facendo in India un esperimento che mira a rigenerare tanto lo spirito della popolazione quanto la realtà socioeconomica

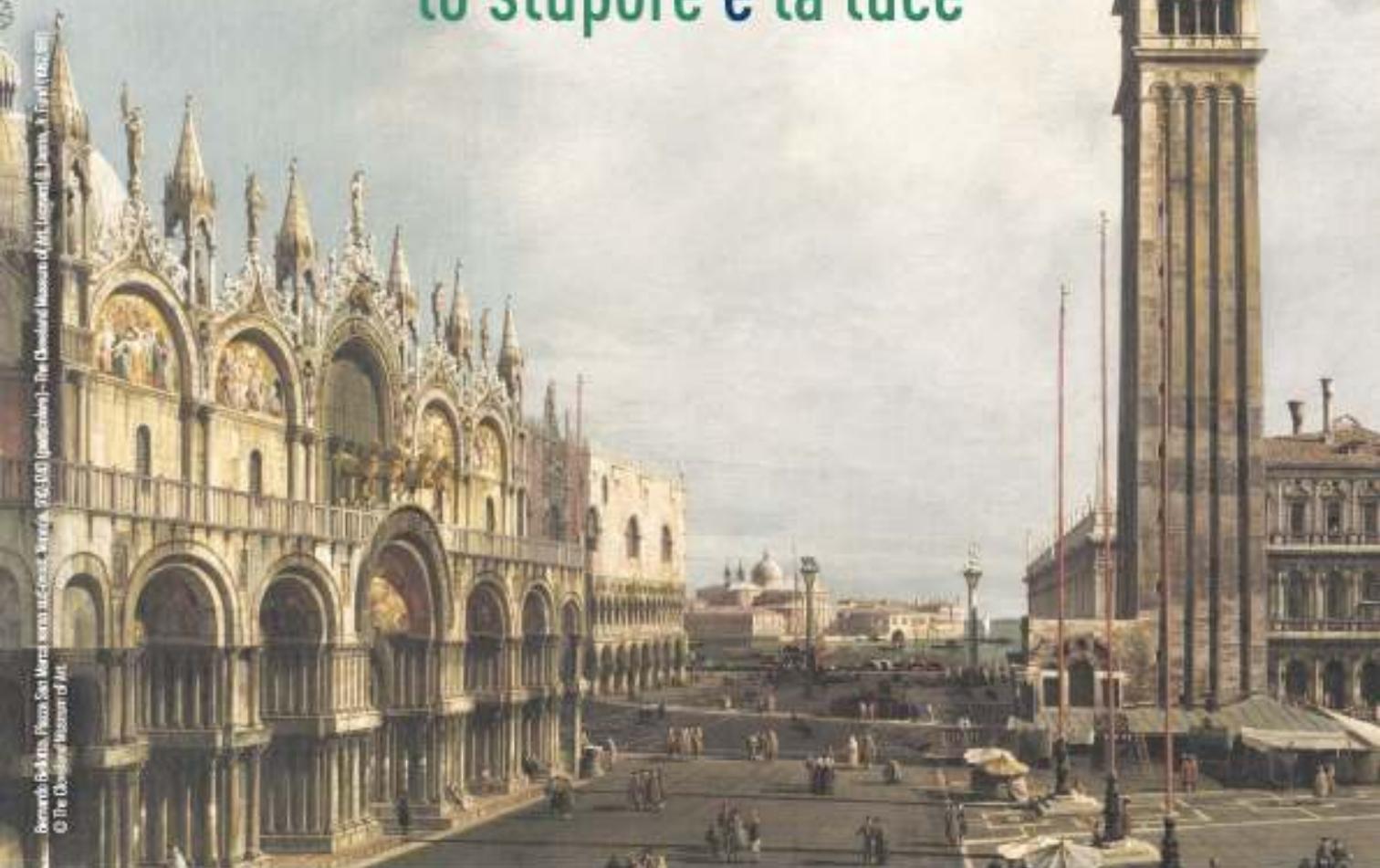
PANKAJ MISHRA

è uno scrittore e saggista indiano. Collabora con il Guardian e con la New York Review of Books. Il suo ultimo libro è *A great clamour: encounters with China and its neighbours* (Penguin 2014). Questo articolo è uscito su Bloomberg.

25 novembre 2016 > 5 marzo 2017

BELLOTTO e CANALETTO

lo stupore e la luce



Bernardo Bellotto, Piazza San Marco, 1763 (dettaglio), Archivio 2003/05 (particolare) - The Cleveland Museum of Art, Cleveland, Ohio, USA
© The Cleveland Museum of Art

Due grandi artisti, 100 capolavori, un'unica tela: l'Europa

Gallerie d'Italia - Piazza Scala, 6 - Milano

Ingresso gratuito per scolaresche e minori di 18 anni e ogni prima domenica del mese.



gallerieditalia.com

Con il patrocinio di



In collaborazione con



INTESA  SANPAOLO

Corea del Nord

Scomparsi nel nulla

Robert S. Boynton, The New Yorker, Stati Uniti

Negli anni settanta e ottanta la Corea del Nord rapì decine di cittadini giapponesi perché insegnassero la loro lingua alle future spie di Pyongyang. Solo cinque di loro sono tornati a casa





КОНСТИТУЦИЯ КНДР

КОНСТИТУЦИЯ КНДР

Pyongyang,
1 dicembre 2016

ED JONES (AFP) / GETTY IMAGES

La sera del 31 luglio 1978 Kaoru Hasuie e la sua ragazza, Yukiko Okudo, salirono in bici diretti alla spiaggia della cittadina di Kashiwazaki per assistere allo spettacolo di fuochi d'artificio che si tiene ogni estate. Percorsero di volata le stradine tortuose del loro villaggio di campagna sulla costa, a 230 chilometri da Tokyo. Arrivati a destinazione, parcheggiarono le bici e facendosi largo tra la folla di spettatori si diressero verso una distesa di sabbia isolata. Quando i primi pennacchi luminosi si levarono in cielo, Kaoru si accorse che si stavano avvicinando quattro uomini, uno dei quali, sigaretta in mano, gli chiese da accendere. Appena Kaoru mise la mano in tasca, i quattro aggredirono i due ragazzi, li bendarono e gli legarono mani e piedi. "Stete calmi e non vi faremo del male", disse uno degli assalitori. Chiusero Kaoru e Yukiko dentro due sacchi e li caricarono su un gommone. Sbirciando attraverso la trama del suo sacco, Kaoru vide le luci di Kashiwazaki svanire in lontananza.

Un'ora dopo fu trasferito su una nave ormeggiata al largo e costretto a ingoiare varie compresse: antibiotici per evitare che le ferite si infettassero, un sedativo per farlo dormire, farmaci contro il mal di mare. Due sere dopo arrivò a Chongjin, in Corea del Nord. Yukiko non c'era, e i rapitori dissero a Kaoru che era rimasta in Giappone.

Nuova vita

All'epoca Kaoru, che aveva vent'anni, portava i capelli spettinati secondo la moda ed era sempre pronto al sorriso. Spavaldo e intelligente, studiava alla prestigiosa università Chuo di Tokyo ma, come gran parte dei giovani giapponesi della sua generazione, non s'interessava di politica. E della Corea, del nord o del sud, non sapeva quasi niente. Quanto a Yukiko, aveva 22 anni, era figlia di un coltivatore di riso della regione e faceva l'estetista alla Kanebo, una delle principali ditte giapponesi di cosmetici. Lei e Kaoru uscivano insieme da un anno e lui voleva chiederle di sposarlo non appena si fosse laureato in giurisprudenza.

Il viaggio notturno in treno da Chongjin a Pyongyang fu tutto scossoni, e la mattina dopo, all'arrivo, Kaoru era furioso: "Questa è una violazione dei diritti umani e del diritto internazionale!", esclamò rivolto a uno dei suoi rapitori. "Dovete riportarmi immediatamente in Giappone!". Ma quello rimase calmo a osservarlo mentre lui urlava. Vedendo che le aggressioni verbali non avevano alcun effetto, Kaoru tentò allora di

Kaoru fu sistemato in un appartamento a Pyongyang. La fuga era impossibile; tre guardiani lo tenevano d'occhio 24 ore al giorno



muovere a compassione il suo rapitore: "I miei genitori sono malati", spiegò, aggiungendo che preoccuparsi per la sua sorte avrebbe peggiorato le loro condizioni.

"Sai una cosa?", rispose il rapitore. "Se vuoi morire, continua così". Inoltre disse a Kaoru che era stato rapito per collaborare alla riunificazione della penisola coreana, sacro dovere di ogni cittadino della Corea del Nord. Dopo tutte le sofferenze inflitte dai suoi antenati giapponesi alla Corea, proseguì, era il minimo che Kaoru potesse fare, visto che il rapace colonialismo del suo paese aveva portato benefici anche a lui. Il rapitore rimase vago sul modo in cui Kaoru avrebbe potuto contribuire alla riunificazione, ma alluse al fatto che avrebbe dovuto addestrare spie coreane a spacciarsi per giapponesi, e forse diventare lui stesso una spia.

"Capisci, quando la penisola sarà riunificata sotto il comando del generale Kim Il-sung, comincerà una meravigliosa nuova era", proseguì il rapitore. Il socialismo nor-

dcoreano si sarebbe diffuso in tutta l'Asia, Giappone incluso. "E quando sorgerà quel giorno glorioso, noi coreani vivremo in pace. Tu te ne tornerai a casa e avrai un ottimo posto negli alti gradi del regime!".

Kaoru fu sistemato in un appartamento a Pyongyang. La fuga era praticamente impossibile; tre guardiani lo tenevano d'occhio 24 ore al giorno, facendo turni di otto ore. Anche se non proveniva da una famiglia religiosa, Kaoru provò a pregare unendo i palmi delle mani e premendoli sugli occhi. Davanti a quello sfoggio di pietà i rapitori lo presero in giro. Nei film nordcoreani gli unici personaggi che pregavano erano quei vigliacchi dei prigionieri giapponesi, che imploravano misericordia.

A Kaoru fu consentito l'accesso a una biblioteca con libri in giapponese sulla storia della Corea del Nord. Il Giappone aveva smobilitato l'esercito coreano nel 1907 e il 29 agosto 1910 aveva annesso ufficialmente la Corea. I giapponesi fecero distinzione tra i leader coreani (inetti e corrotti) e i cittadini (protogiapponesi, pieni di potenzialità), prevedendo che la Corea sarebbe fiorita dal momento che faceva parte dell'impero del sol levante. A partire dalla fine degli anni trenta fino a tutto il 1945 il Giappone aveva spinto i coreani all'assimilazione, imponendogli di parlare giapponese, di adottare nomi nipponici e pregare nei templi shintoisti. Gli uomini erano stati costretti a lavorare nelle fabbriche e nelle miniere giapponesi, mentre alcune donne erano state ridotte a schiave sessuali. Circa 213mila coreani avevano combattuto nell'esercito e nella marina imperiali del paese occupato.

Alla fine della seconda guerra mondiale, quattro milioni di coreani vivevano fuori dalla Corea, e più di 700 mila civili e militari giapponesi vivevano nella penisola. Ma la sconfitta dell'impero giapponese comportò l'esigenza di una nuova teoria dell'identità nipponica e, sia in Giappone sia in Corea, nel dopoguerra si diffuse la retorica della purezza razziale. Nella penisola coreana il nord e il sud, diventati indipendenti, si facevano concorrenza per vedere quale dei due sarebbe riuscito a eliminare del tutto l'influenza del Giappone e a diventare la patria legittima del popolo coreano.

Una gabbia dorata

Nel gennaio del 1980, dopo 18 mesi in Corea del Nord, Kaoru fu convocato nell'ufficio del suo guardiano. Li alcuni funzionari lo informarono che Yukiko era in Corea, anzi si trovava proprio nella stanza accanto. A Kaoru era stato detto che era rimasta in Giappone solo per spingerlo a tagliare



KOREA NEWS SERVICE/AP/ANSA



RICK WILKING (REUTERS/CONTRASTO)



PER GENTILE CONCESSIONE DI FARRAR, STRAUS & GIROUX/KYODO



ERIKO SUGITA (REUTERS/CONTRASTO)



In alto, da sinistra: Robert Jenkins nel gennaio del 1965; la prima visita della famiglia Jenkins negli Stati Uniti, 2005. In basso, da sinistra: Kaoru Hasuike e Yukiko Okudo in una foto del 1978; l'arrivo di Hasuike (al centro), Okudo (a sinistra) e Hitomi Soga a Kashiwazaki per la prima volta dopo il ritorno in Giappone, 2002.

tutti i legami emotivi con il suo paese. Entrambi avevano subito la stessa routine pedagogica: imparare il coreano, studiare l'ideologia del regime, chiedersi se sarebbero riusciti a sopravvivere in quel paese straniero. Come tante altre cose in Corea del Nord, anche il loro isolamento era stato una messinscena.

Tre giorni dopo essersi ritrovati, Kaoru e Yukiko si sposarono. "L'avrei fatto anche quella stessa mattina", ha spiegato poi Kaoru: "Non volevo aspettare". Allo sposo furono tagliati i capelli e furono fatte indossare una camicia e una cravatta nuove, mentre la sposa indossò un semplice vestito a fiori.

La cerimonia fu celebrata dal funzionario più alto in grado presente, che esordì invocando sugli sposi le benedizioni del Grande leader Kim Il-sung.

Il regalo di nozze più importante che una coppia di sposi nordcoreani possa ricevere è una casa dove cominciare la nuova vita. E siccome la proprietà privata praticamente non esiste, il dono proviene dallo stato, che può riprenderselo in qualunque momento. La prima abitazione degli Hasuike è stata una casa tradizionale a un piano fatta di blocchetti di calcestruzzo a un'ora da Pyongyang. Dipinta di bianco, aveva il tetto di legno con tegole di ceramica e cinque stanze: cucina, due camere da letto, un soggiorno e un bagno. Sul retro c'era un giardinetto dove Kaoru si mise a coltivare verdure: si procurò sementi e concime scambiando sigarette con gli agricoltori di una vicina cooperativa, e trovò una vacca con cui arare il campo all'inizio della stagione agricola. Cominciò ad apprezzare il *kimchi* (piatto tipico coreano) e a prepararselo da solo secondo la ricetta

tradizionale, riempiendo di cavolo e peperoncini piccanti dei vasi di terracotta che poi sotterrava in giardino fino al termine della fermentazione.

La casa si trovava in una delle numerose e sorvegliatissime zone ad accesso limitato sparse un po' per tutte le periferie di Pyongyang. Nell'area, meno di tre chilometri quadrati, la libertà degli abitanti era limitata e ogni estraneo era avvisato che solo gli "invitati" erano i benvenuti. Dato che i nordcoreani sono abituati a decifrare i messaggi indiretti, sapevano tutti di doverla evitare. Era una curatissima prigioniera gestita da uno stato con una marcata propensione alla segretezza. Comunque vitto e alloggio erano migliori di quelli che toccavano alla maggioranza dei nordcoreani. Agli occhi di Kaoru, era una gabbia dorata.

Tra i vicini degli Hasuike c'era un po' di tutto: altri rapiti, spie nordcoreane, esperti di lingue straniere, tutta gente che aveva accesso a informazioni provenienti dall'esterno e perciò costituiva una minaccia per la narrazione ufficiale, accurata-

mente costruita dal regime. La zona ad accesso limitato era fatta di gruppetti di case disposte a ventaglio a partire da un edificio centrale, separate tra loro da colline artificiali ricoperte da una fitta boscaglia per scoraggiare i contatti tra i residenti. Tutte le strade convergevano verso una grande foresteria posta al centro, dove si tenevano le riunioni e i corsi di formazione.

Data la necessità di controllare il flusso d'informazioni in entrata nel paese, la Corea del Nord concede pochi visti di lungo periodo agli stranieri. Così, quel pugno di giapponesi rapiti era una rara opportunità per la formazione di spie da infiltrare successivamente in Giappone.

Agli Hasuike fu affidato il compito di tradurre articoli giapponesi in coreano. Un compito che avrebbe potuto svolgere chiunque dei milioni di nordcoreani costretti a imparare il giapponese durante il periodo coloniale. A ogni modo all'inizio di ogni settimana ricevevano una pila di riviste e giornali in giapponese con alcune parti annerite dalla censura e certi articoli cerchiati da tradurre.

Inovelli sposi si abituarono alla loro routine quotidiana. Ogni mattina, dopo essere stati svegliati da un annuncio trasmesso dagli altoparlanti installati in ogni abitazione e luogo di lavoro del paese, Yukiko preparava una tradizionale colazione coreana, con riso, uova e *kimchi*. Dopodiché Kaoru andava a correre sulle colline e nel bosco e costeggiando una serie di villini bianchi tutti uguali. Dopo qualche chilometro, si vedeva tra gli alberi una recinzione di filo spinato.

Kaoru fece il possibile per trasformare l'abitazione in una vera casa. "Proprio come da bambino inventavo giochi senza giocattoli né compagni con cui giocare", ha scritto, "ho trovato il tempo per giocare da solo nella zona ad accesso limitato". Si fabbricò un set da *mahjong* (un gioco da tavolo) intagliando il legno con le sue mani e insegnò alla moglie a giocare. Anche se in Giappone non aveva mai giocato a golf, passò settimane a ripulire un pezzo di terra lì vicino per creare un campo da golf con 5 buche. Poi, cercando di ricordare le partite a golf che aveva visto in tv, provò a ricostruire le regole e infine si mise a giocare in modo ossessivo, usando palline fabbricate incollando tra loro tanti cotton-fioc. "Potrà sembrare idiota", ha scritto, "ma vista la voglia di giocare che avevo, mi divertivo moltissimo".

Nel decreto del 1946 "Sul trasporto degli intellettuali dalla Corea del Sud", Kim Il-sung spiegò la sua intenzione di trasferire in Corea del Nord mezzo milione di persone per compensare l'esodo in massa avve-

Il governo giapponese riconosce ufficialmente 17 casi di rapimento, ma le stime oscillano tra qualche decina e varie centinaia



nuto negli anni prima della guerra. Per questo concepì un ambizioso piano di rapimenti che doveva giovare al suo regime ma destabilizzare altri paesi, e cominciò dalla Corea del Sud. Si calcola che durante la guerra di Corea (1950-1953) siano stati rapiti 84mila sudcoreani. Firmato l'armistizio nel 1953, per i primi vent'anni furono rapiti soprattutto pescatori sudcoreani le cui barche avevano sconfinato. La Corea del Sud ha confermato che sono ancora trattenuti in Corea del Nord poco meno di 500 suoi cittadini.

Kim Jong-il, che in seguito avrebbe preso il posto del padre, ampliò il programma oltre i confini coreani. Diversificò ed estese le operazioni d'intelligence, facendo sequestrare insegnanti per fare in modo che le spie nordcoreane imparassero le lingue e le culture della Malesia, della Thailandia, della Romania, del Libano, della Francia e dei Paesi Bassi. I cittadini giapponesi erano particolarmente ricercati perché le loro identità si prestavano a falsificare passaporti. Il governo di Tokyo riconosce ufficialmente 17 casi di rapimento, ma le stime oscillano tra qualche decina e varie centinaia. Le vittime erano, tendenzialmente, uomini celibi di condizione sociale modesta che vivevano lontano dalle famiglie, cosicché nessuno avrebbe sentito la loro mancanza, oppure giovani coppie.

Negli anni settanta, quando furono rapiti i primi giapponesi, il tradizionale sistema nipponico di registrazione delle famiglie, il *koseki*, non era ancora completamente centralizzato, quindi non c'erano database nazionali affidabili con cui confrontare i passaporti falsi. E il passaporto giapponese garantiva al titolare l'accesso

praticamente a tutti i paesi del mondo.

Le sparizioni in Giappone cominciarono nel 1977. Alla metà di settembre sparì un vigilante che era in vacanza in una località marina a più di 300 chilometri da Tokyo. Nella città portuale di Niigata una tredicenne di nome Megumi Yokota, che stava tornando a casa dopo una partita di badminton, fu vista per l'ultima volta a meno di 300 metri dalla porta di casa dei suoi. Decine di persone sparirono da altri paesi dell'Asia, dell'Europa dell'est e del Medio Oriente. Una thailandese residente a Macao fu portata via mentre andava dall'estetista. Quattro libanesi furono prelevate a Beirut. Un artista romeno a cui era stata promessa una mostra personale fu rapito. Alcuni furono attirati a bordo di aerei con la prospettiva di un posto di lavoro all'estero, mentre altri furono semplicemente imbavagliati, gettati dentro sacchi e trasportati in barca in Corea del Nord. I loro familiari hanno passato anni a cercarli, a tenere d'occhio i necrologi sui giornali, ad assoldare investigatori privati e veggenti. Di tutti i giapponesi rapiti, solo cinque sono stati ritrovati.

Matrimoni combinati

A parte quelle tra Kaoru Hasuike e Yukiko Okudo, il governo nordcoreano combinò sistematicamente diverse unioni. Nel gennaio del 1965 il sergente statunitense Charles Robert Jenkins era di stanza nella zona demilitarizzata che separa le due Coree. Jenkins faceva parte di una squadra speciale con il compito di attirare il fuoco dei militari nordcoreani durante il pattugliamento diurno. Caduto in depressione, si era messo a bere e a un certo punto ideò un piano. "Avevo deciso di attraversare a piedi la zona demilitarizzata ed entrare in Corea del Nord", ha scritto in un libro di memorie intitolato *The reluctant communist* (2008). "Una volta arrivato lì, avrei chiesto di essere consegnato ai russi e avrei chiesto uno scambio diplomatico in modo da essere rimpatriato negli Stati Uniti". Un giorno, nelle prime ore del mattino, Jenkins disse ai compagni di squadra che andava a controllare la strada, invece legò una maglietta bianca attorno al suo M-14 d'ordinanza e s'inoltrò nella zona demilitarizzata, procedendo "lentamente e con cautela" per evitare i cavi d'innescio delle mine antiuomo. "È stata la cosa più stupida che abbia mai fatto", mi ha detto Jenkins. Tre settimane dopo un altoparlante della propaganda nordcoreana annunciò il suo arrivo: "La Repubblica che è il Paradiso Eterno ospiterà e proteggerà il coraggioso sergente Jenkins!".



Pyongyang, settembre 2016

I militari statunitensi tentarono d'insabbiare la defezione di Jenkins per timore che altri lo imitassero; ma ormai qualcuno l'aveva già fatto. Dopo l'interrogatorio da parte dei nordcoreani, a Jenkins fu assegnato un posto minuscolo dove i militari dormivano su materassini stesi per terra. "Io e gli altri tre che avevano attraversato volontariamente la zona demilitarizzata eravamo considerati dei trofei della guerra fredda, ed è per questo, credo, che non siamo mai stati trattati come prigionieri di guerra. Eravamo le 'star' di vari opuscoli propagandistici, e in seguito di film di propaganda, quindi dovevamo mostrarci molto felici o quantomeno in salute", ha scritto Jenkins. I disertori venivano scelti ogni volta che in un film o in uno spettacolo televisivo servivano dei "cattivi" occidentali. Ma il loro compito principale era insegnare inglese: "Non correggevamo gli errori degli studenti", ricorda Jenkins, "oppure gli insegnavamo delle parole inesistenti".

A un certo punto il regime cominciò ad assegnare a ogni disertore una delle donne rapite nei paesi stranieri. Nell'estate del 1980 a Jenkins fu presentata una ragazza che per volere del regime doveva imparare l'inglese. Si chiamava Hitomi Soga ed era giapponese. "Non avevo mai visto in vita

mia una donna tanto bella", ha scritto il sergente. I due passarono mesi a fumare, parlare e giocare a carte insieme. Una sera Jenkins si azzardò a riferirle di aver sentito di molti giapponesi portati in Corea del Nord contro la loro volontà. Hitomi, spaventata, rimase zitta ma puntò un dito verso il proprio naso per far capire che era una di quelle persone.

Le uova d'oro di Kim

Il 12 agosto 1978, al calar del sole, Soga era andata con sua madre Miyoshi a fare la spesa in un emporio non lontano da casa loro, sull'isola di Sado. Erano state seguite da tre uomini che in un tratto di strada poco frequentato le avevano tirate a forza dietro un albero, legate e imbavagliate. Poi le avevano trascinate per qualche centinaio di metri lungo la strada che portava al fiume Kono, dove li attendeva una barchetta a remi nascosta sotto un ponte. Al suo arrivo in Corea del Nord Hitomi si accorse che la madre era scomparsa.

Uno dei guardiani di Jenkins cercò di convincerlo a sposarla con queste parole: "Non sembra, ma tu e lei siete uguali: qui non avete niente, mentre se vi mettete insieme, ciascuno di voi avrà almeno qualcosa". Di lì a poco, Jenkins cominciò ad asse-

diare Hitomi con proposte di matrimonio quasi quotidiane, e dopo qualche settimana lei cedette. I due si sposarono l'8 agosto 1980, tre anni dopo nacque la prima figlia, Mika, e nel 1985 la seconda.

I casi più significativi di questa intermediazione romantica da parte del regime nordcoreano sono forse quelli che riguardano la Fazione dell'armata rossa, un gruppo di giovani estremisti giapponesi che nel 1970 dirottarono un aereo per andare in Corea del Nord a ricevere un addestramento militare. Al loro arrivo gli fu insegnata la filosofia ufficiale della Corea del Nord, la *juche*, termine che di solito si traduce con "autosufficienza", e furono sottoposti alla guida dell'inconscio collettivo, incarnato da Kim Il-sung. Quando Kim dichiarò ormai completo il processo di rieducazione, fu indetta una conferenza stampa. Davanti ai componenti del gruppo, seduti attorno a un tavolo in posa rigida, Kim dichiarò: "La loro condizione ideologica sembra migliorata". Cominciò a chiamarli "le sue uova d'oro" e manifestò l'intenzione di usarli per diffondere nel resto del mondo le idee rivoluzionarie della Corea del Nord. L'unico problema, disse, era che di persone così non ce n'erano abbastanza.

Si decise che agli uomini del gruppo ser-

vivano delle mogli. Dato che la legge proibisce ai cittadini nordcoreani di sposare stranieri, qualcuno suggerì che i servizi segreti reclutassero donne giapponesi in Europa e in Giappone e le portassero in Corea del Nord per farle sposare. Non si sa esattamente come siano arrivate in Corea del Nord tutte quelle donne, né se fossero consapevoli del motivo per cui erano state reclutate. A una di loro era stato detto che sarebbe stata portata in Corea del Nord per completare i suoi studi, ma che si trattava di un segreto da non riferire a nessuno. Le era stato quindi ingiunto di dire ai genitori che partiva per l'Europa, e il giorno prima della partenza le avevano fatto firmare un po' di cartoline preaffrancate indirizzate ai suoi, con frasi banali tipo "Qui fa bel tempo". Il "progetto matrimonio" - così è stato definito quel programma di unioni forzate - è culminato nel maggio del 1977, quando tutti gli uomini del gruppo si sono sposati nel giro di una settimana. Per celebrare le nozze Kim Il-sung andò in visita al Villaggio rivoluzionario e disse agli ex militanti della Fazione dell'armata rossa che dovevano "portare avanti la rivoluzione mettendo al mondo la prossima generazione".

Inseminazione strategica

Ho chiesto al sergente Jenkins quale fosse, secondo lui, lo scopo dei rapimenti. Mi ha risposto raccontandomi la visita che aveva ricevuto nel 1995 da parte di due funzionari nordcoreani. Fu un evento inconsueto e lui era nervoso. A un certo punto il discorso cadde sulle sue due figlie: "Grazie alla grande benevolenza di Kim Jong-il", gli dissero i due, le ragazze sarebbero state mandate all'Università di studi stranieri di Pyongyang. È uno degli atenei più prestigiosi del paese, ma è anche il vivaio dei servizi segreti nordcoreani. "È allora che sono venuto a sapere che volevano trasformare Brinda e Mika in spie", mi ha detto Jenkins. "Ci pensi: sarebbero una materia prima perfetta per farne due spie, visto che non hanno l'aspetto di un'ipotetica spia nordcoreana". I figli di matrimoni misti sono molti in Corea del Sud e in Giappone, ma in Corea del Nord sono un'assoluta rarità. Secondo Jenkins il "progetto rapimenti" era un programma di lungo periodo, e questo potrebbe spiegare perché quasi tutti i giapponesi fossero rapiti a coppie (in genere, un ragazzo e una ragazza usciti da una serata romantica), e perché i nordcoreani non sapessero che farsene della madre della moglie del sergente.

Probabilmente Jenkins aveva fiutato qualcosa. Nel libro del 2014 *Dear Leader*,

In molti casi non capirono che si trattava di rapimenti: la stampa locale parlava di fughe d'amore e la polizia non indagava



Jang Jin-sung, un nordcoreano scappato all'estero, descrive effettivamente un programma istituito dal governo nordcoreano quando ha capito che i rapiti non sarebbero mai diventati spie. La cosiddetta "strategia della semina" prevedeva che giovani e attraenti nordcoreane seducessero diplomatici, giornalisti e uomini d'affari stranieri e concepissero dei figli. Questi, in mano al regime, avrebbero costituito un'arma di pressione sui padri che avrebbero così potuto essere manipolati per aiutare la Corea del Nord attraverso articoli di giornale positivi, accordi di lavoro o aiuti governativi, e i figli avrebbero potuto essere addestrati come spie. Nel colloquio che abbiamo avuto, Jang ha collegato il progetto dei rapimenti con il programma della semina: "Essenzialmente si tratta di uno stesso progetto, solo il metodo era diverso", ha affermato. "Sono passati dal rapire le persone al rapire gli ovuli".

Kaoru Hasuike e Yukiko Okudo hanno una figlia e un figlio, nati rispettivamente nel 1981 e nel 1985. In segreto gli hanno dato due nomi giapponesi: Shigeyo e Katsuya. Ogni giorno un guardiano andava a prendere i bambini e li portava in un asilo fuori dalla zona a ingresso limitato, per poi ricompagnarli a casa. Come tutti i bambini, pensavano che la loro fosse una vita normale. Del resto per tutti i nati in Corea del Nord i segreti e l'onnipresente sorveglianza sono cose di tutti i giorni. Quando prima una e poi l'altro hanno compiuto otto anni, il regime li ha mandati in un convitto a quasi duecento chilometri da Pyongyang. Avevano il permesso di tornare a casa per tre mesi all'anno, durante le vacanze estive e invernali. Ma le visite e le telefonate dei genitori

erano vietate, e i pacchi, se mai venivano recapitati, impiegavano un mese per arrivare. Nessuno degli studenti del convitto sapeva da dove venissero i compagni. I bambini degli Hasuike passavano per nordcoreani e si credevano tali.

Dato che i rapimenti avvenivano in luoghi lontani l'uno dall'altro e che le sparizioni non furono molte, pochi giapponesi si resero conto che tutti quegli episodi erano collegati tra loro. Anzi, in molti casi non capirono nemmeno che si trattava di rapimenti: la stampa locale parlava di fughe d'amore e la polizia non indagava dato che mancava qualsiasi indizio sospetto.

Furono dei funzionari del governo giapponese a rendersi conto a poco a poco che si trattava di rapimenti. Non tutte le operazioni, infatti, andarono secondo i piani, e a volte, nelle barche trasportate dalla corrente su spiagge isolate, la polizia trovò oggetti militari nordcoreani. Una volta una coppia di giapponesi fu ritrovata con le mani legate e le teste coperte da sacchetti dopo che i loro rapitori erano fuggiti abbandonandoli. Nonostante questo, il Giappone ha sempre evitato di pubblicizzare quei rapimenti. Cosa avrebbe potuto fare Tokyo? Non aveva né relazioni diplomatiche con la Corea del Nord né un apparato militare in grado di prendere iniziative unilaterali. Per giunta, qualche rapimento non era certo sufficiente a far scattare le disposizioni del trattato di sicurezza con gli Stati Uniti. Se un funzionario nipponico avesse pubblicamente denunciato i rapimenti, la Corea del Nord avrebbe potuto cancellare ogni indizio uccidendo i rapiti. *Shikata ga nai*, "non ci si può fare niente", è la frase usata in giapponese per razionalizzare la propria inazione. E così decine di giapponesi sono rimasti in Corea del Nord per 25 anni.

Le trattative

La prova più spettacolare dei rapimenti si ebbe nel 1987. Due terroristi nordcoreani piazzarono una radiolina Panasonic piena di esplosivo nella cappelliera di un aereo di linea sudcoreano, e quando l'aereo fece scalo ad Abu Dhabi, sparirono prima che la bomba uccidesse tutti i passeggeri. Uno dei due attentatori, una donna, confessò in seguito di aver imparato il giapponese da una persona rapita.

La Corea del Nord aveva sempre negato ogni responsabilità, ma qualche anno dopo avviò trattative diplomatiche con il Giappone. Finalmente, in una riunione del 1997, i negoziatori giapponesi sostituirono la parola "rapiti" con "scomparsi", e Pyongyang accettò di indagare. Il 17 settembre



ED JONES (AFP/GETTY IMAGES)

Pyongyang, settembre 2016

2002 il primo ministro giapponese Junichirō Koizumi andò in Corea del Nord per avviare il processo di normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Una delle condizioni poste da Tokyo era che Pyongyang fornisse informazioni sui giapponesi trattenuti contro la loro volontà. La Corea del Nord attese fino all'ultimo prima di consegnare l'elenco dei rapiti, vivi e morti. Ammise di aver rapito 13 persone, otto delle quali secondo il regime erano morte, tutte in circostanze sospette.

Nella sala delle trattative Kim Jong-il spiegò a Koizumi di voler stabilire con il Giappone "rapporti di buon vicinato". Koizumi rispose chiedendo di poter incontrare i rapiti ancora in vita e di avere le scuse ufficiali di Pyongyang. Kim ascoltò in silenzio, a disagio, e dopo un lungo silenzio suggerì: "Facciamo una pausa?".

Alla ripresa delle trattative Kim andò direttamente al punto: "Abbiamo condotto approfondite verifiche", disse leggendo un testo scritto. "L'incidente ha avuto luogo sullo sfondo di decenni di relazioni ostili tra i nostri due paesi. Si tratta comunque di un incidente tragico. A quanto mi risulta", proseguì Kim, "l'episodio è stato causato da organizzazioni incaricate di missioni speciali negli anni settanta e ottanta, mosse da

un patriottismo cieco e da un eroismo distorto". Kim spiegò poi che lo scopo dei rapimenti era trovare persone che insegnassero il giapponese agli agenti nordcoreani, e rubare identità con cui infiltrarsi in Corea del Sud. Inoltre assicurò che i responsabili erano stati puniti. I nordcoreani sostennero che i due responsabili del rapimento, ampiamente pubblicizzato, di Megumi Yokota, erano stati processati nel 1998 e giudicati colpevoli. Uno era stato quindi ucciso e l'altro stava scontando una condanna a quindici anni di reclusione.

Per Koizumi era inconcepibile che Kim non fosse a conoscenza di un programma del genere, soprattutto considerando che, negli anni in cui era avvenuta gran parte dei rapimenti, era stato responsabile delle operazioni di spionaggio. Nonostante i dubbi, quello stesso pomeriggio Koizumi partecipò alla cerimonia per la firma della Dichiarazione di Pyongyang (un'intesa per avviare la normalizzazione dei rapporti diplomatici). L'evento fu celebrato dalla Corea del Nord con l'emissione di un francobollo.

Il 16 ottobre 2002 i giornali di tutto il mondo pubblicarono la foto di cinque giapponesi di mezz'età (due coppie e una donna, tutti vestiti con i completi a sacco, cravatte e gonne tipicamente anni cinquanta)

che scendevano da un Boeing 767 all'aeroporto Haneda di Tokyo. Il titolo del New York Times diceva: "Tra lacrime e abbracci, cinque giapponesi rapiti tornano in visita nel loro paese". A 24 anni dal loro rapimento, infatti, Kaoru Hasuike e Yukiko Okudo, Hitomi Soga e altre due persone tornarono in Giappone, mentre il marito di Hitomi Soga, il sergente Jenkins, rimase a Pyongyang con le figlie. Per tutto il giorno le principali emittenti tv giapponesi si occuparono dell'evento con collegamenti in diretta e speciali; in tutto, trenta ore di trasmissione furono dedicate a quell'evento. Ma ci sarebbero voluti altri 19 mesi di trattative, più centinaia di tonnellate di riso, perché ai figli dei rapiti fosse consentito di ricongiungersi con i genitori in Giappone.

Quel rientro in patria lasciò l'opinione pubblica esterrefatta, ma anche umiliata per l'incompetenza del governo giapponese. Nel giro di una settimana il consenso per la normalizzazione delle relazioni con la Corea del Nord voluta da Koizumi calò dall'81 per cento al 44 per cento. E così tutti i principali partiti politici giapponesi cominciarono a inserire il problema dei rapimenti nei loro programmi elettorali.

Poi, nel 2006, Shinzō Abe è diventato primo ministro, e uno dei suoi primi atti uf-

ficiali è stato istituire il cosiddetto quartier generale per la questione dei rapimenti. Al nuovo ente, dotato di un bilancio enorme, è stato affidato il coordinamento delle iniziative del governo sulla questione dei rapimenti, e ha prodotto filmati, fumetti e cartoni animati sul tema. Il premier Abe ha inoltre disposto che la Nhk, l'emittente televisiva statale, si occupasse ancora più approfonditamente dei sequestri.

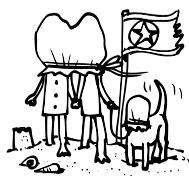
Ma alcuni attivisti giapponesi, convinti che i rapiti dichiarati morti dal regime nordcoreano siano ancora in vita, hanno continuato a premere per ottenere di più. Un gruppo di sostegno ha tenuto conferenze stampa e organizzato collette per mettere in piedi una missione di ricognizione (poi fallita) che si infiltrasse in Corea del Nord con lo scopo di individuarli. Dal 2005 un altro organismo, la commissione di indagine sui giapponesi scomparsi e probabilmente legati alla Corea del Nord, trasmette due volte al giorno sulle onde corte in Corea del Nord un programma radiofonico intitolato *Shiokaze* (brezza marina). Nel programma i vari segmenti sono introdotti da annunciatori in giapponese, inglese, cinese e coreano. Si ascoltano reportage sull'attualità internazionale e messaggi personali rivolti ai singoli rapiti, spesso letti da loro amici e parenti. Mentre in sottofondo un pianoforte suona motivi distensivi, viene continuamente ripetuto un messaggio rivolto ai rapiti: non perdetevi la fiducia perché "presto verremo a salvarvi".

L'unica lingua comune

Ho incontrato Kaoru Hasuike in un tiepido pomeriggio di aprile. La sua chioma arruffata e il suo viso tirato e spigoloso lo facevano sembrare di dieci anni più giovane. L'unico indizio della sua lunga permanenza in Corea del Nord è la dentatura, irregolare e scolorita. Kaoru ha preso nel 2010 una laurea breve per corrispondenza dall'università Chuo e oggi studia all'università di Niigata per conseguire una laurea specialistica in studi coreani. Recentemente ha informato il governo giapponese che non ha più bisogno della borsa mensile offerta ai rapiti. Nell'anno e mezzo che ci è voluto per far liberare i loro figli, lui e Yukiko hanno lavorato part time al municipio di Kashiwazaki. Ora Kaoru si guadagna da vivere traducendo libri dal coreano e ne scrive di suoi, mentre Yukiko fa la cuoca in un asilo nido del posto.

Avendo trascorso metà della vita tra coreani come fosse coreano, sarebbe strano se Kaoru riuscisse a dimenticare la sua esperienza. La cultura giapponese ha diffi-

La sfida più grande per loro è stata imparare a gestire la libertà: ritrovarsi di colpo senza nessuno che gli dicesse cosa fare li spaventava



coltà con gli elementi che non rientrano in categorie precise: ecco perché molti giapponesi sono rimasti turbati dal sospetto che lui nutrisse sentimenti ambivalenti sul suo ritorno nel paese natale, che fosse sia giapponese sia coreano. Resta il fatto che Kaoru è sopravvissuto al suo calvario in Corea del Nord conducendo una vita il più possibile normale. Certo, in quella vita ha subito più oppressione, paura e infelicità di tanti altri, ma è pur sempre riuscito a vivere: si è sposato, ha avuto dei figli ed è persino riuscito a farsi qualche amico. Del resto, quali erano le alternative?

Da quanto mi ha riferito Kaoru, la cosa più difficile è stata l'attesa del rilascio dei figli da parte di Pyongyang. Il regime aveva fatto capire chiaramente che sorvegliava ogni sua mossa, quindi doveva fare molta attenzione a non dire né fare nulla che potesse offendere la Corea del Nord e forse impedirgli di rivedere i figli. In quel periodo i nordcoreani hanno preparato i figli allo shock di scoprire la verità su se stessi e i propri genitori. "Quando le autorità nordcoreane sono giunte alla conclusione che dovevano restituire i figli, non gli hanno parlato del rapimento: gli hanno solo detto che erano giapponesi e che i loro genitori si trovavano in Giappone", mi ha spiegato Kaoru. "Questo perché sapevano che si sarebbe alzato un polverone sui giornali, e questo li avrebbe traumatizzati e avrebbe influito negativamente sulla reputazione della Corea del Nord. Per fare in modo che il ritorno in Giappone avesse il giusto valore propagandistico, i figli dovevano essere preparati gradualmente".

Nel primo contatto che ha avuto con il figlio quando è arrivato in Giappone, Kaoru

ha effettivamente avvertito l'incertezza del ragazzo. Il 22 maggio 2004, quando l'aereo dove viaggiavano i figli è decollato, un funzionario giapponese ha porto a Katsuya il cellulare, dicendo che il padre era in linea. Ma il ragazzo ha subito osservato: "Parli coreano in modo strano, non sei davvero mio padre, giusto?". Dal suo ritorno in patria, in effetti Kaoru dava lezioni di coreano usando dei nastri sudcoreani che gli avevano lievemente modificato l'accento.

"Nei primissimi giorni non abbiamo parlato granché", mi ha raccontato Kaoru. "Abbiamo semplicemente passato il tempo". Sapendo che parlavano male il giapponese, Kaoru aveva comprato ai figli qualche dvd in coreano, cosicché la famiglia ha trascorso la prima serata insieme a Kashiwazaki guardando una popolare telenovela sudcoreana, *Winter sonata*. Ma all'ora del telegiornale, quando sono comparsi sugli schermi alcuni reportage sui nordcoreani che erano scappati dal paese, Kaoru si è accorto che i figli stavano più attenti: stavano cercando di distinguere la verità dalla propaganda. Quando finalmente si sono resi conto che la Corea del Nord, il paese che avevano imparato ad amare, aveva rapito e imprigionato i loro genitori, hanno capito.

Dopo aver studiato giapponese, la sfida più grande per loro è stata imparare a gestire la ritrovata libertà: ritrovarsi di colpo senza nessuno che gli dicesse cosa fare li spaventava. "Oggi, quando parlo con i miei figli, non mento mai su nulla", mi ha detto Kaoru. "La regola è questa. Una volta che sei sincero, poi devi continuare a dire la verità ed essere totalmente aperto". Dei due figli di Kaoru e Yukiko, il maschio, Katsuya, si è laureato in informatica all'università Waseda e lavora per una banca di Seoul, mentre la femmina, Shigeyo, sta per prendere un dottorato in pedagogia. Quanto ai figli di Jenkins, Brinda ha frequentato l'istituto commerciale di Niigata, dove ha studiato organizzazione di matrimoni, poi è andata a lavorare come addetta alle vendite in una distilleria di saké e nel 2014 ha sposato il figlio di un produttore di cemento conosciuto in fabbrica. Mika, la sorella maggiore, insegna in un asilo nido e abita con i genitori. Continuano a comunicare in coreano, la loro unica lingua comune. ♦ *ma*

L'AUTORE

Robert S. Boynton dirige il programma di reportage letterario all'Arthur L. Carter journalism institute della New York university. Questo articolo è un estratto del suo libro *The invitation-only zone: the true story of North Korea's abduction project* (Fsg, 2016).



VAL D'OCA



RACCOLTO A MANO, FATTO CON PASSIONE

*Valdobbiadene Prosecco Superiore D.O.C.G.
Extra Dry Millesimato Jos.*

La passione di 600 viticoltori, il rispetto
della tradizione e la qualità garantita di tutta
la filiera creano uno spumante unico per
freschezza e vitalità.



www.valdoca.com

Buon vicinato

Karin Finkenzeller, Brand Eins, Germania
Foto di Jonas Unger

Nel quartiere parigino del Marais un'azienda mette in contatto chi ha bisogno di piccoli lavori con le persone disposte a farli. È anche un modo per spingere i vicini ad aiutarsi

Place Saint Paul, nel quartiere del Marais, a Parigi. È il primo pomeriggio e un'anziana signora che cammina col bastone si dirige decisa verso un chiosco verde. È piccola e deve sporgersi un po' per parlare con la ragazza seduta all'interno. Davanti alla signora c'è una rastrelliera piena di chiavi, come quelle che si vedono nelle reception degli alberghi. Sulle mensole della rastrelliera ci sono buste, taccuini e oggetti vari. Sembrano lasciati lì per i clienti dell'albergo, che tornati da un giro in città prima di salire in camera chiedono se ci sono messaggi. Ma la richiesta della signora col bastone è diversa: "Potete trovarmi qualcuno che mi porti la spesa a casa?". Aggiunge che riceve spesso delle telefonate strane: "Mi chiama un tizio sostenendo che non avrei pagato la bolletta della luce, ma non è vero!".

La ragazza annuisce e prende un appunto. Intanto un'altra passante fruga dentro una cesta poggiata davanti al chiosco che contiene libri e riviste di seconda mano. Trova subito qualcosa che le interessa e si allontana dicendo: "Li riporto quando ho finito di leggerli!". Una terza signora arriva di corsa, ha il fiatone: "Devo traslocare, ma non ho nessuno che mi aiuti e non posso permettermi una ditta di traslochi. Quanto mi costerebbe ingaggiare un paio di persone robuste?".

Il chioschetto verde di place Saint Paul serve a procurare servizi. In pratica fa da intermediario tra chi ha bisogno di qualcuno che faccia piccoli lavori, come badare ai bambini o stirare camicie, e chi offre questi servizi in cambio di un piccolo compenso. "Lulu dans ma rue", è scritto sull'insegna. *Lulu* è un nome di fantasia, breve e facile da ricordare, con cui sono chiamate le persone in grado di offrire il servizio richiesto, *dans ma rue*, perché è perfettamente possibile che abitino nella stessa strada di chi ne ha bisogno. L'idea è proprio questa: far ritrovare l'abitudine di aiutarsi tra vicini, in una metropoli tra le più care al mondo, frenetica e anonima.

L'idea è venuta a Charles-Édouard Vincent, 44 anni, un ingegnere che insegna all'École des hautes études commerciales (Hec), un prestigioso istituto per la formazione economica. "Parigi è cara e per questo trasmette spesso la falsa impressione di essere abitata solo da ricchi", osserva Vincent. "Ma dietro queste facciate vivono molte persone che hanno pochi soldi: anziani con la pensione bassa, ma anche ragazzi che si sono trasferiti a Parigi per lavoro ma possono permettersi solo un minuscolo appartamento in affitto". Sono persone che non vogliono o non possono pagare i diritti di chiamata applicati dalle normali ditte di servizi professionali quando si prendono il disturbo di mandare un loro dipendente a fare il lavoro. A Parigi trovare



un idraulico o un elettricista è una sfida.

I *lulu* del professor Vincent costano, a seconda dell'intervento, dai 5 ai 10 euro ogni 20 minuti. Il 15 per cento dell'importo è trattenuto dall'organizzazione a titolo di commissione. Le prenotazioni si possono fare di persona al chiosco, per telefono oppure online. Tutti i *lulu* sono regolarmente



Charles-Édouard Vincent, fondatore di Lulu dans ma rue, davanti al suo chiosco. Parigi, 24 marzo 2016

darsi utili, e anche amichevoli e sorridenti. Ed essere assicurati, nel caso che qualcosa vada storto.

Questo non è il primo progetto ideato da Vincent per risvegliare un senso di comunità in una società sempre più individualista. Da quando ha abbandonato la Sap, l'azienda di software per cui ha lavorato a lungo, quest'ingegnere che ha studiato alla prestigiosa École polytechnique di Parigi e poi all'università di Stanford, negli Stati Uniti, ha già messo in piedi vari progetti di economia solidale. In Francia è noto da anni perché una volta, per protestare contro la carenza di alloggi e gli affitti troppo alti, ha dormito per strada insieme ai senzatetto. E dato che non gli bastava che qualcuno facesse a quelle persone la carità di offrire un riparo e un piatto di minestra alla mensa, Vincent ha fondato un'organizzazione, la Emmaus défi, che si occupa del loro reinserimento professionale.

L'idea dei *lulu* gli è venuta dopo che lui stesso ha avuto bisogno di aiuto. Aveva appena comprato alcuni termosifoni per il suo nuovo appartamento di Parigi. Erano molto pesanti e, per caricarli nel bagagliaio dell'auto, si era fatto aiutare da un dipendente del negozio di bricolage. Poi però si era ritrovato nel garage di casa sua senza sapere come fare a portarli su in soggiorno. "Accidenti, ho pensato: in un raggio di cinquanta metri ci saranno di sicuro delle persone disposte a darsi da fare. Solo che io non le conosco!". Alla fine ha dovuto aspettare una settimana, finché un amico è andato a dargli una mano.

Cuscini e coperte

Torniamo nel Marais a un anno di distanza. È pomeriggio e Chérif Boudjelal, 54 anni, sembra contento. Oggi farà il *lulu* per arrotondare un po' il suo stipendio di informatico al comune. E in più potrà fare quattro chiacchiere con i vicini. Boudjelal è salito al sesto piano, al monolocale di Claude Bourgeois, una pensionata. La signora ha bisogno di qualche lavoretto: deve montare un'asta per le tende alla finestra che dà sul monumento di place de la Bastille e applicare una staffa a uno scaffale per nascondere dietro un pezzo di tessuto, i cuscini e le coperte stipati nello scomparto più basso.

La signora non ha trovato nessun artigiano disponibile per questi lavoretti. Ed è uno dei motivi per cui nessuna azienda del

Marais si è ancora lamentata dei non professionisti che ormai girano tutti i giorni per il quartiere. "Da un pezzo avevo voglia di fare lavoretti simili", racconta Boudjelal, originario dell'Algeria. "Avevo anche affisso in giro dei foglietti con il mio numero di telefono. Ma non mi chiamava quasi nessuno. Del resto non mi stupisco: hanno bisogno di questo tipo di aiuto per lo più donne che vivono da sole, e figurati se hanno voglia di ritrovarsi in casa uno sconosciuto".

Claude Bourgeois ricorda bene il tempo in cui praticamente ogni condominio di Parigi aveva ancora un portiere o una portiera disponibile a fare qualche lavoretto. Questi severi custodi si vedono ancora nei vecchi film, seduti nella loro guardiola a sorvegliare l'andirivieni degli inquilini. Ritiravano la posta, annaffiavano le piante, oppure aprivano gli appartamenti ai tecnici del gas e al personale incaricato della lettura dei contatori. "Eh già: i portieri erano un'istituzione", dice l'anziana signora con un sospiro. "Ma ormai sembra passata un'eternità. Oggi dobbiamo fare tutto da soli". Molti condomini hanno deciso di rinunciare al portiere per risparmiare. Di solito l'incarico della lettura del contatore elettrico trova un foglietto con i dati affisso alla porta. Spesso, comunque, si preferisce fare l'autolettura online. Per le piante, poi, c'è l'irrigatore automatico.

In una città come Parigi, che attira più turisti di qualsiasi altra al mondo, e in cui milioni di persone dividono spazi abitativi ristretti, è facile sentirsi soli e abbandonati. Anche nel Marais. A guardare il quartiere dall'esterno non sembrerebbe: le sue stradine strette, orlate di boutique e raffinati negozi di design, sono molto vivaci. Gli eleganti caffè di cui sono piene le strade dalle facciate pulitissime e imbiancate, con i loro balconi in ferro battuto, sono sempre affollati. Il Marais, che un tempo - come indica il nome - era un acquitrino dove il fango arrivava al ginocchio, è diventato un quartiere *bobo*, cioè *bourgeois-bohémien*, come dicono i francesi. Insomma, alla moda o radical chic.

"Nel secondo dopoguerra", ricorda la pensionata Claude, "molti proprietari di immobili in questo quartiere erano ancora disposti a pagare una ricompensa pur di trovare inquilini". Oggi, invece, solo i benestanti possono permettersi di pagare le proprietà immobiliari a un costo medio di 11.200 euro al metro quadrato. Ma l'inquilino del terzo piano non sa più chi abita al quarto, e con il vicino di pianerottolo spesso scambia solo un buongiorno a mezza

dichiarati al fisco come piccoli imprenditori autonomi. Questo status gli consente di non pagare imposte se il loro reddito annuo non supera i 32mila euro. Devono presentare un'apposita richiesta, avviare una determinata procedura e sottoscrivere un certo numero di obblighi deontologici: essere puntuali, accurati, disponibili a ren-

bocca quando lo incontra per caso. Così a volte succede che al fattorino della farmacia, che consegna personalmente compresse o gocce al vecchio cliente, chiede una mano per cambiare la lampadina della plafoniera o per dare un'occhiata alla lavatrice che perde.

“Questa dei *lulu* mi sembra una grande idea”, dice Hélène Mobuchon, che fa la commessa in un negozio di utensili per la casa proprio di fronte al chiosco. Per tutto il giorno Hélène si occupa quasi esclusivamente di turisti che comprano cani di plastica con una spugnetta a forma di osso stretta tra i denti o mestoli su cui è stampato un volto di donna. “Questi *lulu* riportano nel quartiere un modo di vivere vero. Non sto dicendo che riempiono le casse di noi commercianti, parlo di un rapporto tra le persone che va al di là di quello che ho io con i clienti”.

È entusiasta anche la commessa del costoso negozio di abbigliamento di fronte, che ha appena finito di allestire la vetrina con le novità della stagione. “Quando guardo fuori, vedo che davanti al chiosco c'è sempre movimento”, dice. “È diventato un punto d'incontro per la gente del quartiere, che non viene solo a cercare aiuto. Spesso le persone si fermano lì per fare quattro chiacchiere”.

Di sicuro il professor Vincent sorride quando ripensa al timore che la sua idea si rivelasse un flop. Per non sbagliare ha perfino commissionato a sue spese uno studio di mercato a una società di consulenza internazionale. “Ero un po' preoccupato che non si presentasse nessuno”, ricorda. “Noi francesi tendiamo a pensare che lo stato debba rispondere a tutte le esigenze dei cittadini e poi ci lamentiamo se non può permetterselo. Stiamo sempre a piagnucolare perché la crescita economica è debole e i disoccupati sono troppi. Ma invece di lagnarci, ognuno dovrebbe contribuire a migliorare la situazione. Vogliamo la crescita? Nel nostro piccolo possiamo dare una mano anche caricandoci scatoloni per conto di altri”.

L'idea ha avuto un'eco molto superiore alle attese, sia dal lato della domanda di servizi sia da quello dell'offerta. A un anno dal suo lancio, i *lulu* che partecipano regolarmente sono una settantina. Ci sono anche pensionati come Jean-Jacques, un ex architetto che ha la passione di cucinare e lo fa volentieri e bene per gli altri. Oppure François, un informatico che dopo aver perso il lavoro si è messo a riparare computer, e così ora non vive più del solo sussidio di disoccupazione. Oppure Angela, una

signora colombiana che di giorno lavora al Musée Carnavalet sulla storia della città di Parigi, e di sera si cala nel ruolo di *lulu* e fa la babysitter. Poi c'è Nicolas, che si è reso conto che il suo lavoro di consulente alla Kpmg non gli permetteva di esprimere appieno le sue energie: “Sono un po' iperattivo”, spiega, “e quindi nel fine settimana ogni tanto mi sentivo a terra”. Il problema l'ha risolto quando davanti a casa sua ha aperto il chioschetto verde.

Intanto il professor Vincent deve fare attenzione a evitare che la convenienza economica prenda il sopravvento facendogli sfuggire di mano l'idea iniziale, quella della collaborazione tra vicini. Infatti sono sempre più numerosi i *lulu* che pensano di

Gli abitanti di altri quartieri parigini hanno già inviato più di duecento richieste

offrire i propri servizi a tempo pieno in modo da riuscire a vivere con questo lavoro. Yves Simon, 47 anni, si è dimesso dall'hotel dove faceva il cuoco e ora, invece di maneggiare mestoli, brandisce pennelli da pittore oppure posa parquet. “Non solo sono libero di organizzare il mio tempo”, spiega tutto contento, “ma guadagno anche più di prima”: circa 2.500 euro al mese. Il suo nome compare negli elenchi dei *lulu* sotto la rubrica *grand bricolage*, grossi lavori manuali. Yves prende trenta euro all'ora ed è richiestissimo. Questa mattina di buon'ora si è infilato i calzoni da lavoro ed è uscito con la scala e i secchi di vernice: sta dipingendo l'appartamento di una signora che si è appena stabilita nel quartiere.

Anche per Aurélie Techer la possibilità di organizzare liberamente il tempo è stata un incoraggiamento a lasciare il vecchio lavoro per passare a fornire piccoli servizi ai vicini. Aurélie arriva insieme a suo figlio Lukas, che ha tre anni. Prima lavorava tutto il giorno in un negozio di vestiti per bambini e aveva poco tempo per lui. Ora è più flessibile: fa le pulizie negli appartamenti degli altri e fa la manicure e la pedicure a domicilio. In questo modo guadagna circa 1.500 euro al mese, che si sommano allo stipendio del marito poliziotto. Ora la famiglia se la passa bene.

In questi ultimi anni, anche a causa dell'alto tasso di disoccupazione (oggi in Francia ci sono 3,6 milioni di persone sen-

za lavoro e 1,8 milioni che lavorano part time, spesso con contratti di meno di cinque settimane), il numero dei lavoratori autonomi o delle piccole imprese artigianali è aumentato vertiginosamente. Per questa categoria è un grande sollievo l'esistenza di un'organizzazione affidabile che commissiona lavori e dà perfino una mano a sbrigare le pratiche fiscali. Così si spiega perché diventare *lulu* attiri tante persone. Ma per Charles-Édouard Vincent questo minaccia la sua filosofia della cooperazione tra vicini: “Occorre preservare un certo spirito”, spiega. “Non siamo un'agenzia di collocamento per lavoratori manuali”.

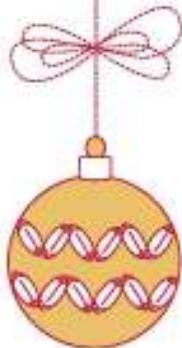
Espansione controllata

Intanto gli abitanti di altri quartieri parigini e perfino di altri comuni hanno già inviato più di duecento richieste: anche loro hanno bisogno di *lulu*. Ma Vincent ha dei dubbi sulla possibilità che la rete si estenda rapidamente a tutta Parigi e oltre. Vuole mantenere il controllo. Tuttavia, entro la fine dell'anno si prevede che apriranno quattro o cinque nuovi chioschi. Fino ad allora gli abitanti di altri quartieri possono avvalersi dei servizi offerti dal Marais: per far arrivare un *lulu* dall'altro capo della città basta pagare un supplemento di 10-15 euro.

È sera e il sole cala sul quartiere facendo splendere con le ultime forze i suoi raggi sulle eleganti facciate dei palazzi. Alcuni *lulu* hanno comprato delle patatine e accanto al chiosco hanno apparecchiato un tavolino pieghevole con dolci, succhi di frutta, Coca-Cola, limonata e spumante. Qualcuno ha appeso un festone di carta e ha srotolato un tappeto per un musicista, che attacca una bossa nova brasiliana. Come ogni prima settimana del mese, tutti sono invitati all'aperitivo di quartiere. Subito dopo si raduna un gruppo molto variegato di persone che ballano e ridono. Qualche passante riprende il tutto con il telefonino.

È venuto anche Charles-Édouard Vincent. Osserva con soddisfazione che la sua idea fa effettivamente incontrare le persone. A un certo punto una signora si dirige verso di lui e si presenta: è una consulente della società Business Transformation, viene dal 16° arrondissement, dove abita l'alta società di Parigi. “Anche noi abbiamo assolutamente bisogno di *lulu*”, gli dice. “Mi piacerebbe collaborare con lei”. Vincent sembra lievemente irritato. Sa di aver innescato qualcosa che potrebbe cambiare la città. ♦ *ma*





Il Natale si fa ancora più buono

I Dolci natalizi, quest'anno, hanno un gusto speciale. La lievitazione è la stessa, lunga, lenta e ottenuta **con sola pasta madre**, che li rende naturalmente soffici e fragranti. La ricetta è sempre **vegetale al 100%**, adesso ancora più golosa grazie allo zucchero di cocco. Le nuove eleganti confezioni fanno dei Dolci biologici Baule Volante un'elegante idea regalo per le festività.

Baule Volante
il futuro è una storia bio

  
www.baulevolante.it



- Dolce Stella di Farro
- Dolce Stella di Farro con crema al Cioccolato
- Dolce Stella di Farro con farina integrale macinata a pietra
- Dolce di Natale di grano Cappelli
- Dolce di Natale di Farro
- Dolce di Natale di Farro con gocce di Cioccolato
- Dolcetto di Natale di Farro

Puoi trovare i prodotti biologici Baule Volante nei negozi specializzati in alimentazione naturale e nelle erboristerie della tua città.

Il brivido dell'onda

Jonah Kanner e Alan Weinstein, Nautilus, Stati Uniti. Foto di Thomas Jackson

A volte la verità è così incredibile che supera ogni possibile simulazione. Due fisici raccontano com'è stata portata avanti la ricerca per confermare l'esistenza delle onde gravitazionali

Alle 2.40 del mattino fui svegliato dal telefono. Almeno uno di noi era sempre di turno e quella notte di settembre del 2010 mi ero offerto io di rispondere ai messaggi automatici del nostro sistema di allerta.

Mi chiamo Jonah Kanner, all'epoca stavo facendo un dottorato e avevo contribuito a creare il primo software di allerta a risposta rapida per due osservatori di onde gravitazionali, il Ligo (Laser interferometer gravitational-wave observatory) e il Virgo. Il sistema era stato progettato per cercare segnali astrofisici nei dati in arrivo, avvertire le persone che potevano controllare se un segnale era valido e, in caso di necessità, trasmettere il messaggio agli astronomi di tutto il mondo. A ogni allarme c'era la possibilità di fare una scoperta, di osservare per la prima volta le onde che viaggiano attraverso il tessuto dello spaziotempo ipotizzate da Albert Einstein nel 1916.

Mi alzai e andai ancora assonnato verso la piccola postazione di lavoro che tenevamo nel nostro appartamento. Ancora non lo sapevo, ma quell'allarme avrebbe segnato l'inizio di un terremoto emotivo e professionale. Mi collegai al nostro database degli eventi e cominciai a controllare i tracciati. Non rimasi assennato a lungo. I grafici indicavano un segnale insolitamente alto. Ma soprattutto la forma dell'onda aveva le caratteristiche di un *chirp*, un tipo di segnale. Era quello che tutti speravamo di vedere, un

segnale tipico dell'emissione di onde gravitazionali da parte di due buchi neri che girano a spirale l'uno intorno all'altro fino a fondersi. Conoscevo il *chirp* dalle simulazioni, ma nessuno l'aveva mai visto apparire spontaneamente. Infilai gli auricolari e convocai una teleconferenza.

Eravamo in nove, sparsi negli Stati Uniti e in Italia, e cominciammo a discutere i risultati per cercare di capire qualcosa che ci sembrava troppo bello per essere vero. Il cuore ci batteva forte. Dovevamo prendere subito una decisione. Se quel segnale sorprendente era un errore, potevamo smette-

Da sapere La scoperta

◆ L'11 febbraio 2016 in due conferenze stampa contemporanee a Washington, negli Stati Uniti, e a Cascina, in provincia di Pisa, i ricercatori degli osservatori Ligo e Virgo hanno annunciato di avere individuato in modo diretto un'onda gravitazionale. Chiamata GW150914, l'onda era stata intercettata nel settembre del 2015 grazie allo studio della fusione di due buchi neri distanti 1,3 miliardi di anni luce.

◆ L'esistenza delle onde gravitazionali fu prevista dalla teoria della relatività generale di **Albert Einstein** nel 1916. Le onde gravitazionali sono increspature in movimento che espandono e comprimono lo spaziotempo, la struttura quadridimensionale dell'universo. Possono essere generate da fenomeni cosmici come l'esplosione di supernovae o la collisione di due buchi neri.

re di preoccuparcene. Dopo circa trenta minuti di discussione, concordammo che il segnale sembrava valido, e prememmo il bottone che avrebbe azionato una serie di telescopi robotizzati puntandoli verso la fonte. I nostri commenti, di solito sintetici, dimostravano quello che tutti stavamo provando quella notte: "Che emozione!!! È un evento davvero significativo".

I fisici teorici avevano discusso per decenni sull'ipotesi, avanzata da Einstein, che esistessero le onde gravitazionali, ed erano arrivati ad accettarla solo negli anni sessanta del novecento. Ma a mezzo secolo di distanza, nessuno le aveva ancora osservate direttamente. Quella sera sembrava che tutto potesse cambiare e che io sarei stato coinvolto in quella scoperta.

O forse no.

I manipolatori

Avete mai partecipato a un'esercitazione antincendio? C'è stato un momento di tensione in cui vi siete chiesti cosa avreste fatto se la situazione fosse stata reale? Quella notte di settembre ci sentivamo tutti così.

Circa un anno prima, nell'autunno del 2009, il Ligo e il Virgo avevano concordato di creare un meccanismo con cui i nostri dati potevano essere falsificati. Avevamo messo insieme una piccola squadra autorizzata a inserire segretamente un segnale simulato nei rilevatori di onde gravitazionali, senza dire nulla agli altri.

A prima vista può sembrare un'iniziativa inutilmente masochistica. Misurare on-



de che deformano lo spaziotempo di meno del diametro di un protone è già abbastanza difficile. Perché mai avremmo dovuto anche cercare di ingannarci?

Per capirlo, provate a pensare cosa significa essere uno scienziato sul punto di fare una grande scoperta, una persona che considera partecipare a quella scoperta la cosa più entusiasmante che ci sia. L'opportunità di imparare qualcosa di nuovo sull'universo, di osservare qualcosa che nessuno ha mai visto prima, è uno stimolo incredibile. È uno dei motivi per cui molti scelgono di dedicarsi alla ricerca scientifica, e quello che ci fa accettare di lavorare la notte e il fine settimana anno dopo anno. Una grande scoperta influisce anche sulla carriera e sulla reputazione, sia dei singoli ricercatori sia delle istituzioni.

Il problema è che una posta in gioco così alta spesso non si combina bene con il processo di scoperta e di conferma, che spesso è estremamente tecnico, minuzioso e noioso. In un complesso esperimento moderno, distinguere tra una nuova sco-

perta scientifica e un errore della strumentazione o un evento di routine spesso è tutt'altro che facile. Le nostre squadre avevano deciso che il momento della potenziale scoperta, quando l'emozione è fortissima ed è in gioco la reputazione di tutti, non è l'ideale per stabilire una procedura di conferma. Bisognerebbe farlo prima, durante un'esercitazione.

Le regole base dell'esercitazione congiunta tra Ligo e Virgo erano semplici. Ci avevano detto che nel corso delle nostre osservazioni del 2010 sarebbe stato aggiunto ai dati un piccolo numero (ma anche nessuno) di segnali simulati di onde gravitazionali (iniezioni nell'hardware). La ricerca delle onde gravitazionali consisteva nel monitorare la distanza che separa due masse lontane tra loro. Se fosse passata un'onda, quella distanza sarebbe aumentata o diminuita. Le iniezioni avrebbero simulato un piccolissimo cambiamento in quella distanza spingendo delicatamente una delle masse con un leggero campo magnetico, che l'avrebbe fatta spostare di un milionesimo

di milionesimo di milionesimo di metro. Il segnale che ne sarebbe risultato sarebbe stato simile a quello che ci aspettavamo dalla fusione di due buchi neri o di due stelle di neutroni.

Non ci avrebbero avvisato in anticipo e neanche dopo, almeno per un po'. Solo una piccola squadra di "manipolatori", che avevano giurato di mantenere il segreto, avrebbe saputo quando e come attivare la simulazione. La squadra era formata da cinque persone che avevano la competenza tecnica per farlo. Anche molti dei dirigenti più importanti sarebbero stati tenuti all'oscuro. I manipolatori avrebbero lasciato tracce della loro operazione in canali di dati proibiti, che tutti gli altri avevano giurato sul proprio onore di non andare a controllare.

Chi non faceva parte del gruppo dei manipolatori aveva una sola scelta: trattare i dati come se fossero veri. Questo ci confondeva molto. In apparenza, avevamo davanti il segnale che aspettavamo da una ventina di anni. Se era reale, il nostro compito era analizzarlo il più velocemente possibile

mettendoci tutto l'impegno.

Ma sapevamo anche che poteva essere una simulazione, che forse il gruppo dei manipolatori stava ridendo alle nostre spalle. Era come cercare di comprare all'asta un quadro da cento milioni di dollari, con il dubbio che potesse essere un falso. Lavoravamo come non avevamo mai fatto in vita nostra, e ogni giorno oscillavamo tra l'entusiasmo e lo sfinimento. Saremmo stati ricompensati per tutta quella fatica o era solo un grande scherzo?

Soprannominammo l'evento *big dog* (grande cane) perché l'avevamo localizzato - anche se erroneamente, come avremmo scoperto più tardi - nel cielo in direzione della costellazione del Cane Maggiore (e perché all'epoca il personaggio di Sirius Black della serie *Harry Potter* era molto popolare). Per i sei mesi successivi lavorammo

bri sulla difficoltà degli scienziati che studiano le onde gravitazionali di accettare o respingere vari rilevamenti ipotetici). Alla fine concordammo di intitolarlo "Prove del rilevamento diretto di onde gravitazionali da un sistema binario di buchi neri". Già dal titolo si percepisce chiaramente il compromesso.

Nel marzo del 2011 ci riunimmo in un albergo vicino ad Arcadia, in California, per rivedere tutte le prove e la bozza dell'articolo, e decidere se presentarlo a una rivista. Nella sala c'erano più di trecento persone e un altro centinaio era collegato via internet. Avevamo portato litri e litri di champagne. Discutemmo e votammo la bozza dell'articolo. Furono fatti molti discorsi per celebrare la lunga strada che avevamo percorso, dal momento in cui avevamo costruito quelle incredibili macchine alla ricezione

più rara fluttuazione del rumore in cui il Ligo e il Virgo si sarebbero potuti imbattere in migliaia di anni.

Ma dimostrare che il segnale non è un rumore non equivale a dimostrare che è un vero segnale. In realtà, dato che nessuno l'aveva mai vista direttamente, non potevamo affermare con sicurezza che quella che avevamo rilevato era un'onda gravitazionale. Forse queste onde non esistono, e quindi non c'è nessun segnale astrofisico da rilevare. Se qualcuno fosse stato convinto di questo, avrebbe detto che il nostro segnale era solo un rumore o il frutto di un malfunzionamento, per quanto improbabile.

Nel mondo scientifico, decidere quando credere è un problema antico e profondo. Non esiste una risposta sempre valida. Per valutare i meriti di una potenziale scoperta bisogna sempre considerare quello che le persone coinvolte hanno creduto fino a quel momento. Non c'è modo di evitarlo.

Cosa avevamo creduto fino a quel momento? Nel 1975 esistevano già prove chiare e convincenti dell'esistenza delle onde gravitazionali grazie agli studi dei radioastronomi Russell Hulse e Joseph Taylor, che avevano osservato una coppia di stelle di neutroni compatte che orbitavano una intorno all'altra e perdevano energia orbitale. La teoria di Einstein prevedeva che le onde gravitazionali avrebbero sottratto energia orbitale, producendo esattamente quello che avevano visto Hulse e Taylor. Quindi dalle prove radioastronomiche sembrava probabile che quelle onde esistessero.

Quello di cui eravamo meno sicuri era che le nostre apparecchiature avessero la sensibilità sufficiente per misurarle. Nel 2010 i rilevatori Ligo e Virgo erano ancora "sperimentali". Immaginavamo che non fossero abbastanza sensibili per rilevare le onde gravitazionali emesse da due stelle che si fondono, ma che ci avrebbero fornito informazioni preziose per progettare la generazione successiva di interferometri più avanzati. Sapevamo anche che sia gli osservatori sia l'ambiente che li circondava presentavano una serie di problemi che, seppur raramente, avrebbero potuto produrre qualcosa che poteva sembrare un segnale extraterrestre di onde gravitazionali. E anche i nostri complessi strumenti potevano eccezionalmente fallire.

Nell'insieme, quindi, le nostre convinzioni precedenti non erano univoche. Questo tendeva a provocare due modi diversi di interpretare l'evento appena osservato (e forse simulato): per alcuni, se non potevamo dimostrare che era falso, doveva es-

Nel mondo scientifico, decidere quando credere è un problema antico e profondo. Non esiste una risposta sempre valida



sui dati e sottoponemmo l'hardware a una serie di controlli. Sviluppammo nuovi strumenti di analisi per cercare di capire se l'evento era dovuto a qualche rumore o terrestre o della strumentazione. I dati superano tutti i test.

Scrivemmo un articolo sulla scoperta. Se ne occupò Alan Weinstein, che dirigeva un gruppo di analisi dei dati. Discutemmo a lungo sul titolo: Primo rilevamento? Prima osservazione? Scoperta? Trovate le prove? Potevamo veramente sostenere che si trattava di un "primo rilevamento", se nel 1993 era già stato assegnato il premio Nobel per la fisica a Taylor e Hulse per la loro scoperta dell'esistenza delle onde gravitazionali? Il nostro gruppo era numeroso, e lo spettro delle opinioni era ampio. Qualcuno voleva essere estremamente cauto e parlare solo di "prova" ma non di "rilevamento". Qualcun altro insisteva nel dire che dovevamo aspettare a pubblicare fino a quando l'evento non si fosse ripetuto. Altri erano più coraggiosi e pensavano che fossimo abbastanza sicuri per evitare di scrivere un articolo ambiguo o fumoso.

Intervennero centinaia di colleghi, ogni parola fu discussa e soppesata. Mettere d'accordo settecento scienziati scettici su tutte le parole di un articolo, e sul necessario livello di certezza, era un compito enorme, una complessa operazione sociologica (il sociologo Harry Collins ha scritto due li-

del segnale fino all'intera procedura per poter affermare che c'era stato un rilevamento. Stappammo lo champagne.

A quel punto salì sul palco il direttore del Ligo Jay Marx, che teneva in tasca una busta sgualcita da più di sei mesi. Stava per aprirla: ci avrebbe detto se l'intera faccenda era stata un imbroglio.

Dubbi e certezze

Se un giorno tornando a casa diceste "oggi ho visto uno stormo di oche attraversare il cielo", è improbabile che qualcuno ne dubiterebbe. Ma se diceste "oggi ho visto dei draghi volare in cielo", la vostra famiglia ci crederebbe? Quante prove vi servirebbero? E se aveste davvero visto i draghi, ma fosse stato un evento unico?

Ci stavamo preparando ad annunciare l'esistenza delle onde gravitazionali sulla base di un singolo evento. Non sapevamo quanto sarebbero state frequenti, era perfettamente possibile che fossero un fenomeno così raro da non ripetersi più nel corso della nostra vita. Quante prove ci sarebbero volute? Di solito in fisica lo standard è che una nuova scoperta deve essere dimostrata a livello "cinque sigma" di probabilità, il che significa che la certezza che non si tratti semplicemente di una fluttuazione del rumore deve essere superiore al 99,9999 per cento. Secondo i nostri calcoli, il segnale era "più forte" della più forte e



sere vero; per altri, se era veramente qualcosa di nuovo, non potevamo essere certi di quello che stavamo cercando, quindi dovevamo tenere gli occhi ben aperti e indagare su qualsiasi cosa ci sembrasse seppur vagamente reale. Entrambi questi approcci erano pericolosamente tendenziosi, perché sceglievano di cercare un tipo di prove e ignorarne un altro. Il nostro scopo principale era ridurre al minimo gli errori, ed evitare questi due atteggiamenti.

Questa era la genialità dell'esperimento di simulazione: ognuno doveva dubitare di qualsiasi cosa avesse creduto fino a quel momento. Uno scienziato convinto che gli strumenti non fossero ancora all'altezza del compito avrebbe dovuto prendere in considerazione la possibilità che lo fossero. E uno tentato di dare troppa importanza a un segnale che poteva confermare la scoperta avrebbe dovuto moderare l'entusiasmo per evitare di fare affermazioni false. La simulazione ci costringeva a essere scettici e razionali e a valutare le prove per quello che erano. Perciò quando in quell'al-

bergo di Arcadia Jay Marx aprì la sua busta e ci disse che il grande cane era stato un grande scherzo, e che avevamo appena concluso con successo la prima esercitazione antincendio della storia dell'osservazione delle onde gravitazionali, lo considerammo comunque un momento da festeggiare. Alzammo i calici e brindammo al nostro finto successo. Dentro di noi, però, avevamo una strana sensazione di vuoto. Ovviamente il *big dog* ci aveva spinti a lavorare sodo. Avevamo fatto grandi passi avanti nella capacità di misurare la massa degli oggetti coinvolti (stelle di neutroni o buchi neri) usando solo il segnale dell'onda gravitazionale. Ma soprattutto, il gruppo aveva concordato per la prima volta gli standard da usare, e il modo in cui ridurre al minimo i preconcetti di ognuno. Per la prima volta avevamo deciso di avere le prove sufficienti di un rilevamento.

È difficile capire l'importanza di una cosa simile. In passato alcuni esperimenti sulle onde gravitazionali avevano sofferto a causa di affermazioni troppo nette, e il no-

stro gruppo di ricerca si era allargato a tal punto da rendere difficile raggiungere un accordo sugli standard. Prima del 2011 nessuno aveva chiaro quale sarebbe stato il livello di prove sufficiente. Ora, finalmente, un finto segnale ci aveva fatto sentire pronti ad affrontarne uno vero.

Un segnale interessante

Nel settembre del 2015, a quasi cinque anni esatti dal *big dog*, l'allarme del nostro sistema a risposta rapida è scattato di nuovo. Questa volta è stato notato prima di tutti dai ricercatori dell'Albert Einstein institute di Hannover, in Germania, che hanno mandato a tutto il gruppo un'email che aveva per oggetto "un evento molto interessante". Ricordo di aver acceso il mio computer e di aver trovato la casella della posta in arrivo zeppa di messaggi. Ho rinunciato a leggerli tutti e ho chiamato un collega, che mi ha indicato una pagina creata con un programma che avevo contribuito a scrivere, dalla quale risultava chiaramente che c'era stato un segnale. Mi sono venuti i bri-

vidi. Ho chiuso gli occhi e ho guardato di nuovo, mi sono alzato e ho cominciato a saltare per la stanza. “Cos’è successo?”, mi ha chiesto mia moglie. “Be’, non sono sicuro”, le ho risposto. “Ma penso che abbiamo trovato un’onda gravitazionale”.

Tra il 2010 e il 2015 i rilevatori del Ligo che erano all’Hanford observatory e al Livingston observatory erano stati smantellati e ne erano stati costruiti e installati altri più avanzati. I cambiamenti riguardavano soprattutto la sensibilità della strumentazione, ma erano anche stati aggiunti specchi più grandi, laser più potenti e un migliore isolamento sismico. Invece di essere sospese con i cavi, ora le masse di prova erano appese a sottili aste di vetro resistenti alle vibrazioni termiche. Tutti questi miglioramenti erano stati introdotti allo scopo di aumentare di dieci volte il raggio di azione

lo. Se la scoperta fosse avvenuta qualche giorno dopo, durante l’osservazione, forse la sua équipe sarebbe già stata in attività e gli avrebbero chiesto di impegnarsi a mantenere il segreto. Ma in quel momento non era così. Non eravamo del tutto convinti. Gli abbiamo chiesto se potevamo controllare il canale dati di simulazione. “Fate pure”, ha risposto.

Abbiamo guardato e non abbiamo trovato nulla. Il fisico incaricato delle iniezioni, Jeff Kissel, l’ha scritto sul nostro diario elettronico: “Non c’è stata nessuna simulazione durante l’evento”. È stata la sua annotazione più breve di sempre. Più tardi avrebbe vinto il premio come migliore annotazione dell’anno sul nostro diario.

Ma poteva essere stata un’interferenza maligna? Forse un collega competente ma ostile o un ex dipendente ce l’aveva con noi

compensa migliore per l’esercitazione del 2010: avevamo imparato a lavorare con quei dati, a fidarci del procedimento, delle prove e dei colleghi. Se fosse stata la prima volta che incontravamo un “vero” segnale, i dubbi, la preoccupazione, l’ansia e le dispute filosofiche avrebbero potuto impedirci di affermare con certezza che era vero. Costruendo le prove del falso segnale, avevamo imparato a trovarne uno vero. L’esercitazione ci aveva insegnato a usare una serie di prove per poter credere in qualcosa di straordinario.

La mano della natura

La cosa interessante, però, è che è sorta di nuovo la domanda: “A che punto le prove sono sufficienti?”. Alcuni di noi sostenevano che non avremmo dovuto affermare di aver registrato le onde gravitazionali fino a quando non avessimo visto una seconda fusione di buchi neri. Se non ne vedremo mai una seconda, dicevano, come possiamo essere sicuri che la prima non sia stata un caso? Questa polemica era legata al fatto che i nuovi rilevatori avanzati avevano appena cominciato a funzionare. Qualcuno sosteneva che dovevamo imparare a conoscerli meglio per capire se si trattava di semplice rumore o di un loro errore. Altri dicevano che se avevamo intercettato un vero segnale dopo pochi giorni di osservazione, forse erano così frequenti che avremmo dovuto vederne altri. Per fortuna la natura ci ha dato una mano. Un secondo probabile segnale è arrivato il 12 ottobre, meno di un mese dopo il primo. Questo ha convinto quasi tutti che avevamo abbastanza prove per pubblicare. E alla fine di dicembre c’è stato un altro segnale così chiaro e innegabile da non lasciare spazio ai dubbi.

Cinque mesi dopo il rilevamento di GW150914, quando avevamo scritto più di dieci articoli sull’argomento, e il più importante era stato accettato dalla rivista *Physical Review Letters*, abbiamo annunciato pubblicamente la scoperta in una conferenza stampa nella sede centrale della National science foundation. Era il febbraio del 2016. E quella volta non abbiamo sentito nessun senso di vuoto durante i festeggiamenti. ♦ *bt*

GLI AUTORI

Jonah Kanner è un ricercatore dell’osservatorio Ligo, presso il California institute of technology (Caltech), e lavora da dieci anni sui dati relativi alle onde gravitazionali. **Alan Weinstein** insegna fisica al Caltech e dirige il gruppo di analisi dati astrofisici del Ligo.

Nelle prime ore del mattino del 14 settembre 2015 i nostri strumenti hanno rilevato un evento che faceva pensare alla fusione di due buchi neri



del Ligo e di mille volte il volume di spazio in cui poteva andare a cercare eventi rari.

Alla fine di agosto del 2015 abbiamo avviato una prova tecnica – per testare gli strumenti, non per raccogliere dati – e abbiamo programmato di cominciare le osservazioni il 18 settembre. Durante la prova tecnica non ci sarebbero state simulazioni. Il 12 settembre i rilevatori funzionavano già senza intoppi e sembravano molto sensibili, perciò li abbiamo lasciati a osservare il cielo.

Nelle prime ore del mattino del 14 settembre 2015 i nostri strumenti hanno rilevato un evento che faceva pensare alla fusione di due buchi neri a circa un miliardo e 300 milioni di anni luce di distanza. Il segnale era forte e chiaramente distinto da qualsiasi rumore terrestre o prodotto dagli strumenti, a un livello di sicurezza superiore al 99,9999 per cento. Così presto dopo l’accensione, e così forte, possibile che la natura fosse stata tanto gentile con noi? Abbiamo chiamato il segnale GW150914.

Poteva essere stata una simulazione, anche se non era prevista? Nel giro di poche ore, molti di noi ne stavano discutendo in teleconferenza. Mike Landry, uno dei colleghi che facevano parte del gruppo di manipolatori del 2010, ci ha detto che non era stata convocata nessuna squadra per le simulazioni durante la prova tecnica, quindi non era possibile che si trattasse di quel-

lo. E sapeva che una simulazione ci avrebbe creato dei problemi. Era una cosa difficile da fare, ma non si poteva neanche escludere. Il colpevole avrebbe dovuto sapere molte cose. La forma d’onda del segnale avrebbe dovuto essere assolutamente precisa; le iniezioni nei nostri due interferometri (a più di tremila chilometri di distanza l’uno dall’altro) avrebbero dovuto essere contemporanee e perfettamente identiche per ampiezza e fase; e tutti i canali di dati, segreti e non, avrebbero dovuto essere ripuliti per non lasciare tracce. Abbiamo controllato decine di canali di dati, ma non abbiamo trovato nessun segno di una simulazione.

Perciò abbiamo consentito a noi stessi di arrivare alla conclusione in cui avevamo sperato: non era un’esercitazione. Così abbiamo avviato l’analisi. E da cosa siamo partiti? Dall’evento del 2010. Abbiamo riutilizzato la procedura di allora adattandola ai nuovi dati. Abbiamo applicato quello che avevamo imparato sulla valutazione dei parametri: la capacità di misurare le masse, le velocità di rotazione e altre caratteristiche della fusione di un sistema binario.

Quello che ricordiamo di quei primi giorni dopo la scoperta del 2015 è una calma sorprendente. Nonostante la forte tensione, i nostri colleghi hanno seguito la procedura, hanno lavorato sodo, e hanno prodotto risultati eccezionali. È stata la ri-



Scegli una prospettiva più ampia sul mondo

Questo Natale **regalati o regala un abbonamento a Internazionale.**

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo su carta e in digitale. Cinquanta occasioni per scoprire **nuovi punti di vista.**

→ Vai su internazionale.it/abbonati

Fino al
31 dicembre

87
euro



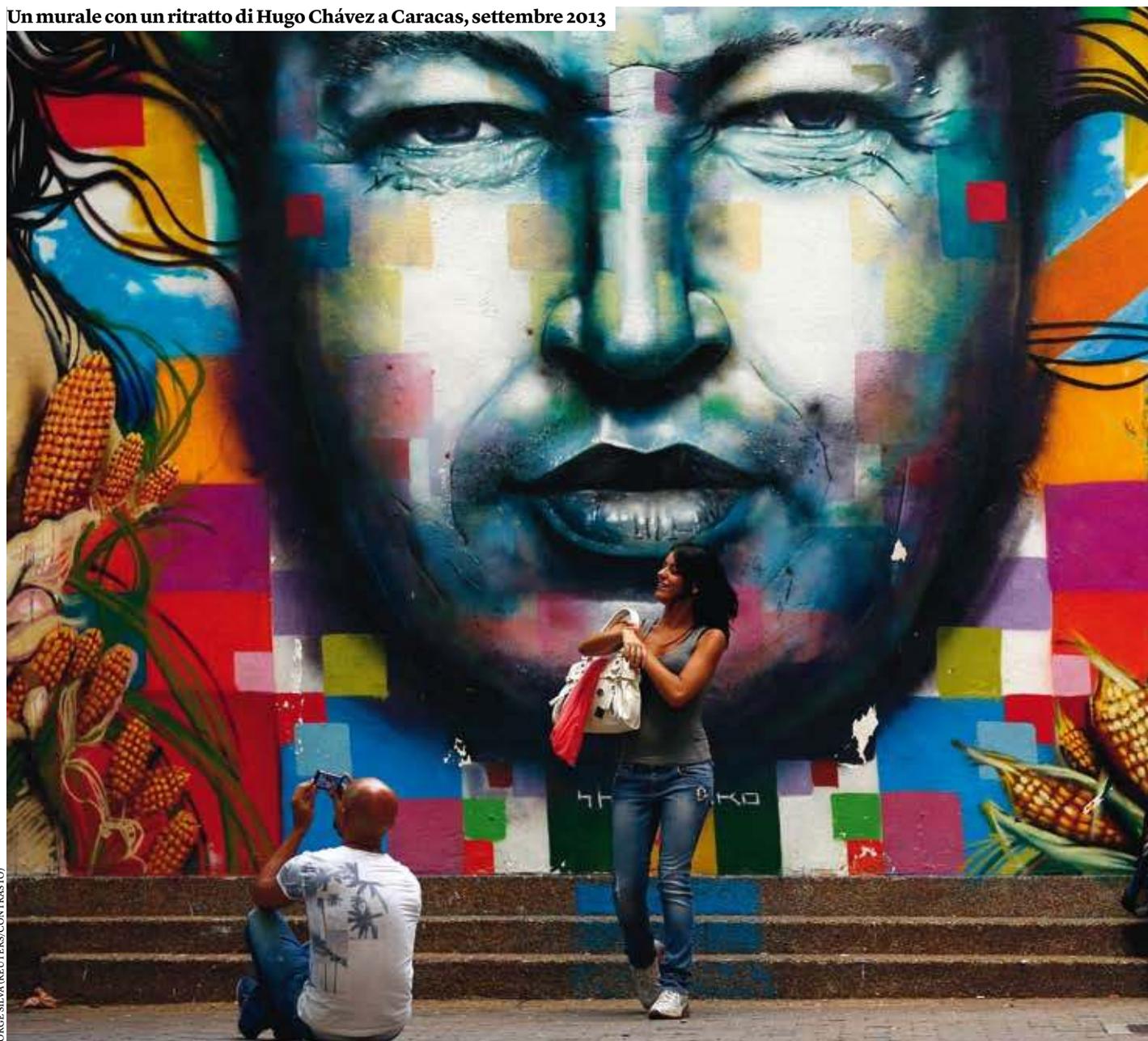
A Natale regalati o regala un abbonamento a

Internazionale





Un murale con un ritratto di Hugo Chávez a Caracas, settembre 2013



JORGE SILVA (REUTERS/CONTRASTO)

La città socialista

Jean-Baptiste Mouttet, Mediapart, Francia

Ciudad Caribia è stata inaugurata nel 2011 da Hugo Chávez per risolvere il problema degli alloggi in Venezuela e dare a tutti i cittadini le stesse opportunità. Ma l'esperimento funziona solo in parte e alcuni abitanti non sono contenti



Quando i *caraqueños*, gli abitanti di Caracas, sentono parlare di Ciudad Caribia provano un misto di paura e invidia. Per alcuni questa città, situata vicino all'autostrada che collega Caracas all'aeroporto di Maiquetía, è una giungla dove gli abitanti si uccidono tra loro; per altri è un luogo privilegiato dal governo, dove nessuno conosce la crisi. Ma la maggior parte dei cittadini della capitale non ci è mai andato e di Ciudad Caribia conosce solo le lettere bianche, alte un metro, che si vedono lungo l'autostrada o il nome pronunciato nei discorsi politici per lodare le politiche sulla casa.

Ciudad Caribia è il "sogno" del presidente Hugo Chávez, morto nel 2013. Secondo la versione ufficiale della storia, il leader bolivariano avrebbe avuto una rivelazione mentre sorvolava la zona in elicottero. Qui, sulla cima di queste montagne coperte di arbusti ed erba alta, dove si respira la brezza proveniente dal vicino mar dei Caraibi, Chávez pensò di costruire una città di centomila abitanti. Inaugurata il 27 agosto 2011, doveva rappresentare la "città socialista": il popolo poteva governare grazie ai consigli comunali, delle organizzazioni orizzontali gestite dagli abitanti, e non c'erano né centri commerciali né aziende private ma solo negozi di proprietà sociale. I bisogni fondamentali della popolazione - cibo, sanità e istruzione - erano affidati alle cosiddette *misiones*, dei programmi sociali finanziati dalle rendite del petrolio.

Ciudad Caribia è il fiore all'occhiello della Gran misión vivienda Venezuela, un programma avviato nell'aprile del 2011 con l'obiettivo di costruire due milioni di alloggi in sette anni. L'idea era dare subito un tetto alle 130mila persone che avevano dovuto lasciare la loro casa a causa delle forti piogge del novembre e del dicembre del 2010. A lungo termine, il progetto aspirava a dare un alloggio dignitoso agli abitanti dei quartieri popolari, dove vive metà della popolazione venezuelana.

Tutto fermo

Gli appartamenti, grandi circa settanta metri quadrati, con tre camere e due bagni, erano gratuiti per le famiglie più povere. All'epoca della costruzione potevano essere acquistati a 49mila euro, invece dei 97mila stimati dal governo. Ancora oggi si sottolinea la partecipazione economica degli acquirenti: lo stato non dà, ma aiuta. Tuttavia finora nessuno degli inquilini ha ammesso di aver pagato un solo bolívar.

La crisi economica ha colpito in pieno la *maravilla*, la meraviglia, come Chávez chiamava la città. Oggi i venezuelani fanno fatica a procurarsi alcuni generi di prima necessità come il sapone, il latte, la farina o le medicine. E per evitare di acquistare prodotti troppo costosi - una confezione di mezzo chilo di pasta costa più di duemila bolívar, circa un decimo dello stipendio minimo - molte persone hanno cambiato le loro abitudini alimentari. Sull'autobus che da Caracas va a Ciudad Caribia, Domingo Viejardo dice in tono arrabbiato: "A Ciudad Caribia ci hanno dimenticati". L'uomo, in giacca e cravatta, mostra una busta di plastica con dentro quattro gallet-

te di mais e due litri di succo di frutta. Dice che ha pagato 4.500 bolívar e se la prende con il governo: "Fai ore di fila nei negozi per poi scoprire che lo zucchero che cercavi non c'è".

L'autobus lascia l'autostrada per imboccare un ponte e il rombo del motore indica che è cominciata la salita: "Ci hanno messo più di tre anni per costruire quest'uscita", dice Viejardo. Prima dell'inaugurazione del ponte, nel luglio del 2015, i fuoristrada, oggi sostituiti dagli autobus, scendevano fino all'aeroporto, a dieci minuti da qui, per poi risalire nell'altro senso. Oggi occorrono tra i 15 e i trenta minuti solo per arrivare alla stazione della metropolitana Gato Negro, a tre fermate dal centro di Caracas. Viejardo impiega più di un'ora e mezza per raggiungere il suo posto di lavoro, all'altro capo della linea.

"Fornendo un alloggio il governo vuole dare una cittadinanza agli abitanti dei *barrios*, i quartieri più poveri", spiega Teolinda Bolívar, urbanista e professoressa emerita dell'università centrale del Venezuela. "Così queste persone 'nascoste' si ritrovano nel centro della città. Ma non è il caso di Ciudad Caribia, che rimane ai margini", afferma. Bolívar difende l'architettura anarchica, inventiva e flessibile dei quartieri più poveri.

Salendo s'intravede la prima "terrazza", con edifici di quattro o cinque piani in mattoni ocra, costruita grazie agli aiuti di Cuba e dell'Iran. Più avanti c'è un altopiano con palazzi di una decina di piani. Su alcune facciate il nome di Chávez, a lettere di vari metri, indica chiaramente chi è stato l'artefice di tutto. Le macchine non entrano nel centro della città, ma piccoli sentieri asfaltati si snodano tra gli edifici. I bambini giocano in un campo da pallacanestro, i ragazzi non distolgono gli occhi dai loro cellulari e i passanti si salutano e chiacchierano tra loro.

La calma di Ciudad Caribia risalta rispetto al fermento della capitale e al suo traffico caotico. Ma secondo Viejardo, questa calma è eccessiva: "È tutto fermo. Con Chávez le cose funzionavano, purtroppo però nessuno potrà sostituirlo", dice. Viejardo è favorevole al referendum chiesto dall'opposizione per destituire il presidente Nicolás Maduro, succeduto a Chávez dopo la sua morte. Ma alla fine di ottobre il consiglio nazionale elettorale ha bloccato l'iniziativa. Sulla carta Ciudad Caribia doveva essere autosufficiente, con una presenza forte di imprese collettive. Tuttavia oggi l'attività economica è ferma: il luogo più vivo della città è un grande cortile che

unisce due edifici, ma gli unici negozi aperti sono un parrucchiere e un salone di bellezza. Al piano terra c'era una cooperativa tessile ma ha chiuso da almeno tre anni. In compenso intorno al Mercal, il piccolo supermercato dove si vendono i prodotti sovvenzionati, c'è agitazione: si è appena formata una fila e un consiglio comunale ha cominciato la distribuzione di viveri.

Uno dei motivi di orgoglio degli abitanti di Ciudad Caribia è la fabbrica di serbatoi d'acqua RotoCaribia, un'azienda gestita da gente del posto. Una dipendente ci assicura che nello stabilimento lavorano quaranta persone, mentre secondo il Correo del Orinoco, un quotidiano statale, sono solo otto. In ogni caso non è abbastanza per i 13.300 abitanti della città, che lavorano quasi tutti a Caracas.

Un titolo che conta

L'economia della città è ferma: qui e là si vedono gli scheletri di edifici non completati. Le travi metalliche di quello che sarebbe dovuto diventare un centro commerciale sono arrugginite. Due palazzi in cima alla collina rimarranno delle carcasse vuote di cemento: "C'era il rischio di uno smottamento del terreno", spiega Ana Caravallo, un'ex militante chavista che fa parte di un consiglio comunale.

Fin dall'inizio la scelta del sito per la città è stata molto criticata. Nel gennaio del 2012 l'urbanista César Garmendia, incaricato dal governo di trovare un luogo adeguato, mi aveva spiegato che Ciudad Caribia "non sorge nel posto che era stato indicato. Questa è una zona sismica, con poca resistenza geologica". Sarà difficile rispettare l'obiettivo iniziale di Chávez, cioè costruire ventimila alloggi per centomila persone entro il 2018. Eppure, almeno ufficialmente, il governo non è tornato sui suoi passi.

Il balcone della casa di Ana Caravallo si affaccia su una zona boscosa. Più che parlare del presente, la donna preferisce ricordare i primi mesi a Ciudad Caribia. Lavora per una delle missioni del governo a Caracas, ha 39 anni e vive insieme al figlio di 16 anni, alla nuora e al nipote di due mesi. "Ognuno ha la sua camera e il suo bagno", sottolinea. Lei è una "fondatrice", un titolo che a Ciudad Caribia conta: la sua è una delle prime seicento famiglie ad aver ricevuto le chiavi di casa.

Caravallo parla del suo passato sempre con il sorriso sulle labbra: "Ho vissuto in un campo per sfollati, le donne e i bambini da un lato, gli uomini dall'altro", racconta. Nell'ottobre del 2010 le piogge torrenziali,

che durarono due settimane, provocarono varie frane nel barrio Federico Quiroz, nel nord di Caracas. A pochi metri da casa sua un torrente di fango portò via diversi edifici. Questi quartieri popolari, spesso costruiti dagli abitanti stessi sui fianchi delle montagne intorno alla capitale, sono esposti alle intemperie. Le autorità obbligarono Caravallo a lasciare la casa, ma l'anno dopo ottenne l'appartamento a Ciudad Caribia.

A quell'epoca la crisi economica non era ancora scoppiata e lei beneficiò del programma "Mi casa bien equipada", la mia casa ben attrezzata: ottenne un frigorifero, un telefono e una lavatrice fabbricata in Cina. Secondo Caravallo, la città ricomincerà a crescere e presto arriveranno seicento famiglie al giorno. "Il governo fa quello che può. Per molti tutti i problemi del paese dipendono dal presidente Maduro, ma dobbiamo tutti assumerci le nostre responsabilità", dice. "Ci sono persone che

Da sapere

Da Chávez a Maduro



◆ Hugo Chávez è morto nel marzo del 2013 all'età di 58 anni a causa di un tumore. Governava dal 1998. Alle elezioni dell'aprile del 2013 il successore indicato da Chávez, **Nicolás Maduro** del Partito socialista unido de Venezuela (Psv), è stato eletto presidente con uno stretto margine di vantaggio sul candidato rivale. L'opposizione ha contestato i risultati, ma il tribunale elettorale ha respinto il ricorso. Per far fronte alla crisi economica nel novembre del 2013 il parlamento ha concesso a Maduro poteri speciali per un anno. A dicembre del 2015 l'opposizione ha vinto le elezioni legislative, mettendo fine a 16 anni di maggioranza chavista. Nel settembre del 2016 centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza a **Caracas** per protestare contro la crisi economica e chiedere la destituzione del presidente. Per contrastare la svalutazione del bolívar il governo ha annunciato che, dal prossimo 15 dicembre 2016, entreranno in circolazione sei nuove banconote di taglio più grande. **Bbc**

comprano due prodotti al prezzo sovvenzionato e ne rivendono uno sul mercato nero. Sbagliano: è per questo che poi c'è penuria di generi di prima necessità". Per mostrare che il governo fa "quello che può", Caravallo cita i comitati locali di approvvigionamento e produzione gestiti dai consigli comunali, che distribuiscono alimenti di base alla popolazione ogni 21 giorni, una misura lanciata nell'aprile scorso per rispondere alla crisi. La fila avanza molto più rapidamente rispetto ad altri punti di distribuzione della capitale: "A Ciudad Caribia siamo una comunità organizzata", dice con orgoglio.

La distribuzione si fa nel Mercal. Gli abitanti di un quartiere di Ciudad Caribia pagano alla cassa: 4.500 bolívar per la farina, il mais e il riso, il latte, la pasta, l'olio, i fagioli, la maionese e lo zucchero. Sul libero mercato il prezzo di un solo chilo di latte in polvere supera di molto il costo dell'intero sacco di provviste. Yilbert porta sulle spalle il pesante sacco trasparente: "L'aiuto del governo non basta", spiega il ragazzo. "A casa siamo in cinque. Il contenuto di questo sacco durerà al massimo due settimane. Hanno diritto a due sacchi solo le famiglie formate da sei persone. Viviamo alla giornata, a volte non sappiamo cosa mangeremo la sera". Il forno vende il pane al prezzo calmierato di cento bolívar. Appena apre si forma la fila. Caravallo, che accusa i suoi connazionali di non voler cambiare abitudini, aspetta paziente ma ammette di essere fortunata, perché riceve un pasto completo sul posto di lavoro. La mattina, però, non fa colazione e a cena mangia solo i cereali con il latte forniti dai comitati.

Yilbert è stanco di sentirsi precario: "Non ho mai avuto un titolo di proprietà. Se vado via per un anno, non so se al mio ritorno troverò l'appartamento vuoto o se qualcuno sarà subentrato al mio posto". In effetti il governo distribuisce i titoli di proprietà della Gran misión vivienda con il contagocce. L'immobile può essere affittato o venduto contro la volontà dei suoi occupanti? L'ex ministro per la casa Ricardo Molina, citato da un sito giornalistico venezuelano, dice di sì, ma al prezzo di mercato della casa, non per farci un affare.

A Ciudad Caribia le strutture pubbliche sono molto più numerose che altrove, ma l'assenza dello stato si sente lo stesso. Il centro medico di diagnosi integrale (Cdi), inaugurato tre anni fa, sintetizza bene la situazione generale. Sulla facciata del prefabbricato ci sono i ritratti di Ernesto Che Guevara e del padre dell'indipendenza ve-



DANIEL HERARD (REA, CONTRASTO)

nezelana Simón Bolívar. I pavimenti sono splendidi e il materiale sanitario è nuovo, ma dentro non si sentono rumori. Una cosa incredibile, visto lo stato disastroso degli ospedali pubblici nel resto del Venezuela: macchinari rotti, sporcizia e file interminabili di pazienti che non possono essere operati. In questo centro sanitario ci sono un pronto soccorso, una sala operatoria, un laboratorio, un reparto di oftalmologia e uno di radiografia. Eppure è vuoto: oggi pomeriggio non è venuto neanche un paziente. I medici, cubani, non rispondono alle domande ed entrano frettolosamente nelle stanze. La centralista, che preferisce rimanere anonima, dice che l'affluenza è normale: "Vengono circa cento persone al giorno, ma solo di mattina". Strano per una città che ha diecimila abitanti. "È così, glielo garantisco. Inoltre oggi mancano dei medici", continua. Alla fine ammette che non ci sono più medicine: "Dovrebbero arrivare domani", dice.

Il problema dell'acqua

La scuola segue la stessa logica. Nei corridoi i bambini, con la maglietta bianca e i pantaloni blu, hanno sulle spalle lo zainetto regalato dal governo con i colori del Venezuela (rosso, giallo e blu) e, in fila per due,

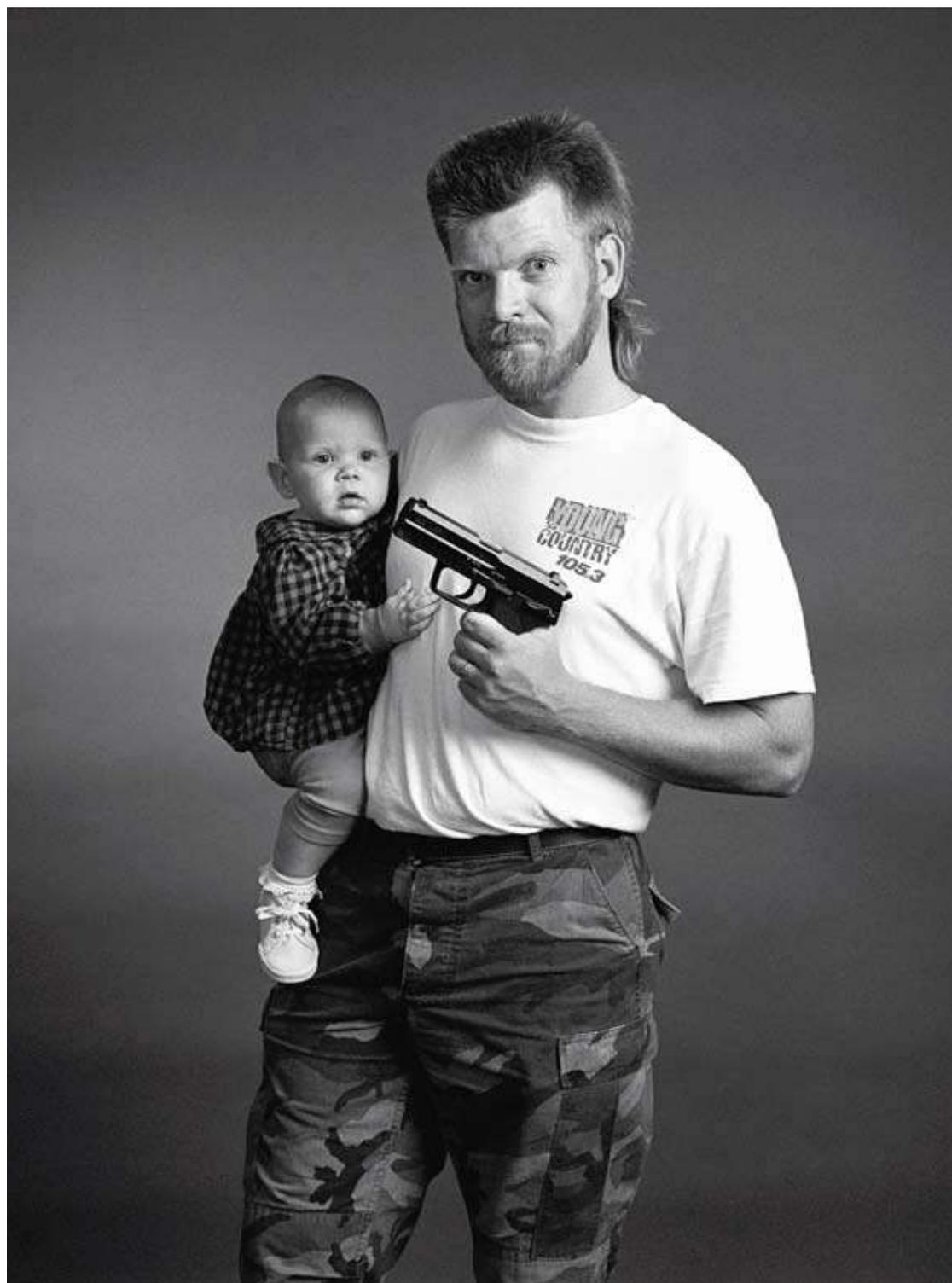
seguono tranquilli una maestra. È una scuola moderna, come ce ne sono in tutto il mondo. L'unica differenza è Chávez: appare in una foto con il pugno alzato sotto la pioggia, in un'altra con lo slogan "Chávez vive, la lotta continua" e su un murale nella sala riunioni con indosso l'uniforme militare e il berretto rosso.

Questa scuola è frequentata da quasi settecento bambini tra i sei e i dodici anni. Altri settecento frequentano un istituto che ufficialmente non è stato ancora inaugurato. La direttrice, Janett Seiffo, è orgogliosa di mostrare i programmi scolastici sul piccolo computer offerto dal governo a ogni alunno. Il telefono squilla e una maestra la avverte che arriverà in ritardo: "È al comitato locale di approvvigionamento". La direttrice liquida la questione dicendo: "Anche se non c'è tutto, gli studenti hanno il necessario per lavorare bene". La preoccupazione principale rimane l'acqua. Per risparmiare il servizio pubblico sospende la fornitura alcuni giorni alla settimana. A parte Caracas, succede lo stesso in molte altre città venezuelane. In questo quartiere di Ciudad Caribia la fornitura d'acqua viene sospesa il lunedì, il mercoledì e il venerdì.

Queste strutture pubbliche, con il materiale che c'è all'interno, a volte attirano an-

che i malintenzionati: a novembre sono stati rubati alcuni computer. L'insicurezza di cui soffre tutto il paese ha trovato anche la strada di Ciudad Caribia. Nel 2011, quando sono stato qui la prima volta, gli abitanti avevano molti motivi per essere soddisfatti: la fiducia nei vicini, la possibilità per i bambini di giocare fino a tardi per strada, l'assenza di bande criminali e di proiettili vaganti, frequenti invece in molti quartieri popolari della capitale.

Ana Caravallo non va mai dall'altra parte della città, oltre i confini del suo quartiere. Laggiù gli edifici alti più di dieci piani sono numerosi, non ci sono negozi e si vedono le carcasse delle auto abbandonate. È qui che Julia Mata ha un insolito negozio di alimentari, una baracca di legno ai piedi dei grandi palazzi. La violenza? La donna alza le spalle: se ne occupa il governo. Mata elenca i problemi della città: la mancanza di negozi, i trasporti inefficienti, con gli autobus che non arrivano quando piove. Spiega che è difficile mantenere questo piccolo negozio, perché non guadagna abbastanza per viverci. Poi si guarda intorno e conclude: "Ho un pavimento sotto i piedi e non mi piove sulla testa. Nel mio *barrio* a Caracas la crisi e la violenza si sentivano molto di più". ♦ *adr*



Con le armi in



n pugno

Nel 2000 il fotografo **Zed Nelson** documentò il rapporto tra gli statunitensi e le armi nel libro *Gun nation*. È tornato a ritrarre le stesse persone, che sono rimaste ferme sulle loro posizioni

Secondo alcune stime, negli Stati Uniti ci sono circa 350 milioni di armi da fuoco in mano a civili. Dal 1970 quasi un milione e mezzo di persone sono state uccise a colpi di armi da fuoco, più delle vittime statunitensi di tutte le guerre combattute a partire da quella per l'indipendenza, nel settecento. Negli ultimi anni il congresso ha respinto alcune proposte che prevedevano maggiori controlli sulle vendite di armi, limitando la diffusione dei fucili da assalto o impedendo l'acquisto a persone con precedenti penali o disturbi mentali, oltre che ai sospettati di terrorismo. Nello stesso periodo molti stati hanno invece approvato delle leggi per estendere il diritto dei cittadini a portare armi da fuoco per strada e nei luoghi pubblici. Oggi circa il 40 per cento delle vendite di armi da fuoco avviene senza alcun controllo. Dal 2000 sono aumentati sia il numero delle vittime di armi da fuoco sia i casi di sparatorie con almeno quattro tra morti e feriti. Le stragi recenti nelle scuole hanno spinto la National Rifle Association (Nra), l'associazione dei produttori di armi da fuoco, a proporre di armare gli insegnanti. ♦

Zed Nelson è un fotografo britannico nato in Uganda nel 1965. Il suo progetto *Gun nation* è stato premiato al *World press photo*.

Qui accanto Mike Prindiville con la figlia Kaitlyn nel 1996 e nel 2016. Nel 1996 vivevano a Dallas, in Texas, poi si sono trasferiti nel North Carolina. Mike: "È un mio diritto costituzionale possedere una pistola. Alcuni mi considerano un fanatico di destra, ma io voglio solo proteggere la mia famiglia. Non andrei mai in giro in alcuni quartieri senza essere armato. Leggi più restrittive sulle armi non servirebbero a niente, perché i cattivi non rispettano le leggi e riuscirebbero comunque a procurarsele. Molte stragi degli ultimi anni si sarebbero evitate se le vittime fossero state armate. Per questo sono favorevole ad avere insegnanti armati nelle scuole. L'unico che può fermare un cattivo con la pistola è un buono con la pistola. È una selezione naturale. È ora che quei pagliacci dei politici che stanno a Washington la smettano di limitare i nostri diritti, altrimenti un giorno ci ribelleremo. Quando è troppo è troppo". Kaitlyn: "Io invece non sono contraria a maggiori controlli sulle armi. L'importante è che non venga violato il diritto costituzionale di possederne una".



Qui accanto: Jean-Marie Strong, Elizabeth Strong, Susan Wilson, Vicky Sykes e Melva French a Memphis, in Tennessee, nel 1997. Sopra: Vicky Sykes nel 2016. “Ci sono persone in questo paese che ormai hanno paura a uscire di casa, ma io non voglio darla vinta alla feccia che c’è in giro. L’idea che ci siano persone che vogliono negarci il diritto a possedere armi è davvero inquietante, perché i cattivi – criminali, assassini e stupratori – saranno sempre armati. L’unico risultato sarebbe disarmare i buoni, cioè i bravi cittadini come noi che rispettano la legge”.





In alto: il sergente Michael Rallings con un carrello pieno di armi sequestrate a Memphis, in Tennessee, nel 1997 e nel 2016. “Molte cose sono cambiate da allora. Oggi gli abitanti possono tenere un’arma in auto e andare armati al bar. Ma non mi sembra una grande idea: armi e alcol non vanno molto d’accordo”.

Qui sopra: Sarah Read nel negozio di armi del padre a Millington, in Tennessee, nel 1997 e nel 2016. “Qui le città sono pericolose ed è indispensabile girare armati per proteggersi. Ma sono favorevole a leggi più restrittive per impedire ai criminali e ai terroristi di procurarsi le armi”.



In alto: Jerry Francisco, medico, a Memphis, in Tennessee, nel 1997 e nel 2016. “Ho fatto centinaia di autopsie di persone uccise con armi da fuoco. Ci sono troppe armi in circolazione. Ed è assurdo che siano in vendita anche i fucili da assalto. L'unico motivo per comprarne uno è perché si vuole fare una strage”.

Qui sopra: Lisa Boshard, che oggi vive a Salt Lake City. La foto a sinistra è stata scattata nel 1999 a Boulder, in Colorado, una settimana dopo la strage alla scuola Columbine. “È stata una tragedia, ma chi rinunciarebbe alla libertà di possedere armi in cambio di un po' di sicurezza non merita né libertà né sicurezza”.